emmanuel malynski

IL PROLETARISMO

Io non esito a fare un'affermazione sconcertante solo in apparenza: esiste una certa affinità profonda tra quella che si chiama estrema destra e l'estrema sinistra, perché, per quanto possa sembrare strano, questi sono i due partiti dello scacchiere sociale contemporaneo fra i quali, se non ci si ferma alla superficie, non esiste reale irriducibilità di interessi né antitesi di obiettivi. Invece, l'irriducibilità e l'antitesi esistono necessariamente da parte di entrambi nei confronti del borghese, questo borghese... il quale è sinonimo di capitalista e di democratico relativamente « moderato » — moderato quanto può esserlo nell'interesse del capitalismo.

Non esistono reali motivi di contrasto tra l'estrema destra e l'estrema sinistra, salvo quelli inventati da caporioni generalmente ebrei, i quali sono riusciti ad assumere, in tutti i paesi, il lucroso monopolio delle coscienze di estrema sinistra. Invece, esistono effettive ragioni di contrasto — per non dire incompatibilità totali di aspirazioni e di interessi — fra ciascuno di tali partiti e quel che vien chiamato il centro, ivi comprese le sue appendici: la sinistra moderata e la destra moderata, l'una e l'altra reciprocamente assai moderate. Contro il blocco dello sfruttamento capitalista degli ignoranti e dei deboli, della rivoluzione borghese degli ipocriti e dei mediocri, contro il blocco dell'insolenza democratica, della rapacità finanziaria e dell'egemonia giudaica, dovrebbe erigersi il blocco dell'estrema sinistra e dell'estrema destra, il blocco onesto della giusta cooperazione, della proprietà e del lavoro...

Disgraziatamente, la reazione feudale si è lasciata sfuggire di mano il magnifico compito che la storia le offriva: bandire e guidare la grande crociata degli sfruttati contro l'erede trionfante della Rivoluzione... — contro il capitalismo.

COLLEZIONE: **Sangue e Suolo**

Il binomio di **sangue** e di **suolo** si connette a quanto, nella tradizione occidentale, ebbe senso di fedeltà alle origini, chiarezza, semplicità, compostezza e purità incontaminata.

I valori del sangue e del suolo rivestirono un'importanza fondamentale nell'Ellade luminosa dei Dori, nella Roma primordiale dei **patres** e in quella guerriera e rurale del periodo repubblicano, nell'ordinamento feudale del Sacro Romano Impero.

Concepito come simbolo di una realtà corporea che è stata rimossa dalla sua « naturalità » ed è divenuta — in una unità assoluta di spirito, anima e corpo — espressione vivente dell'elemento spirituale, il sangue veniva inteso come il veicolo di influenze superiori: ad esso corrispose — nell'ambito dello Stato — il ceto aristocratico quale vertice e guida politica.

Riserva e « fonte di vita » (per usare l'espressione del Darré) dell'aristocrazia fu il contadinato fedele alla terra e radicato nel suolo: esso costituiva la base sociale ed economica dello Stato.

In alternativa al tipo d'uomo indifferenziato, apolide, sradicato, democratico e meticcio che caratterizza l'epoca borghese, le parole d'ordine **sague** e **suolo** rappresentano dunque le condizioni imprescindibili per un'autentica « restaurazione dell'umano ».

Emmanuel Malynski

IL PROLETARISMO

fase suprema del capitalismo

Edizioni di Ar

Titolo dell'opera originale:
L'Empreinte d'Israël, Paris 1926.

Traduzione italiana a cura di Riccardo Frassinelli.

Nota introduttiva

« Fase suprema del capitalismo »: così, parafrasando la nota affermazione di Lenin sulla natura dell'imperialismo, Emmanuel Malynski avrebbe potuto definire il socialismo marxista, quel « socialismo proletario » di cui Sombart ha rintracciato l'origine in quella che egli chiama « una concezione bottegaia del mondo » [1]. *La dipendenza ideologica del marxismo dalla matrice borghese emerge infatti in maniera fin troppo evidente, qualora si considerino i valori nei quali il « socialismo proletario » incentra la sua visione del mondo.*

*Ad esempio, nel traguardo del « massimo sviluppo delle forze produttive », proclamato da Marx come uno degli obiettivi principali della società socialista, nient'altro viene espresso se non la concezione borghese dell'*esistere *come* possedere, *la concezione mercantile del* mondo *come* quantità *calcolabile.*

Parimenti i concetti di libertà e soprattutto di eguaglianza, altrettanto fondamentali nel pensiero marxista, null'altro costituiscono se non un retaggio delle rivendicazioni in cui si manifestò, fra il 1789 e il 1848, l'odio antitradizionale del Terzo Stato europeo. Il Quarto Stato ereditò la consegna e asserì, per bocca di Engels: « I proletari hanno preso in parola la borghesia; la libertà non deve essere apparente e limitata al quadro politico, ma deve essere reale ed attuarsi nel campo economico e sociale ».

[1] Werner Sombart, *Il socialismo tedesco,* Firenze 1941, p. 113.

* * *

E' necessario tenere presente questa parentela dottrinaria, se si vogliono comprendere le cause degli episodi di complicità fra grande capitale e socialismo marxista: dalle profferte del senatore Giovanni Agnelli al gruppo gramsciano e togliattiano dell'« Ordine Nuovo » fino al « compromesso storico » dei giorni nostri e al più vasto movimento dell'« eurocomunismo », espressione ideologica e politica dell'integrazione dei partiti comunisti nell'area plutocratica occidentale.

Il collaborazionismo dei comunisti con i regimi capitalisti, la loro accettazione di un ruolo che li rende « ala marciante » al servizio della borghesia illuminata, non costituisce affatto una deviazione « revisionista » o un tradimento « opportunistico », come vorrebbero i presunti custodi dell'ortodossia marxista-leninista, né uno stratagemma tattico funzionale all'instaurazione del potere proletario, come cercano di autoilludersi quei militanti che rifiutano di considerare definitive le scelte politiche dei loro dirigenti.

La disponibilità di comunisti ad assumere responsabilità di governo in seno alle democrazie borghesi dell'Occidente rappresenta invece il logico e naturale punto d'arrivo di un movimento storico che affonda le sue radici ideologiche nello stesso terreno da cui germinarono gli « immortali princìpi » della rivolta dei trafficanti e degli usurai: il terreno dell'illuminismo e del razionalismo, dell'egualitarismo e dell'edonismo, dello storicismo e del progressismo.

La stessa disponibilità dell'« eurocomunismo » ad accettare le sudditanze politiche e militari imposte dall'imperialismo statunitense non segna un mutamento di rotta, ma la subordinazione spontanea nei confronti di un modello di civiltà a cui il marxismo ha sempre guardato come a un fenomeno d'avanguardia e di progresso. Così Lenin, facendosi interprete dell'odio borghese contro il persistere di elementi « medioevali » nell'Europa aristocratica, contrapponeva alla « campagna » prussiana, dove perfino l'industria era improntata a caratteristiche semifeudali, la « città » americana, dove nemmeno l'agricoltura era sfuggita all'organizzazione capitalistica. (In America, scrive Lenin, « si è posta come base dell'agricoltura capitalistica non la vecchia agricoltura fondata sulla schiavitù, la guerra civile avendo distrutto l'economia schiavistica, ma la libera agricoltura, del libero farmer *sulla terra libera; libera da ogni intralcio medioevale, dal servaggio e dal feudalesimo da un lato e, dall'altro, libera dal vincolo della proprietà fondiaria privata »). E Gramsci, sulla scia di Lenin, presentava, come alternativa al tipo del piccolo borghese europeo, « filisteo di paesi conservatori », la figura « energetica e progressiva » che Sinclair Lewis aveva dipinta col personaggio di Babbitt, il piccolo borghese americano che considera l'industriale moderno come « il modello da raggiungere, il tipo sociale a cui conformarsi ». L'ammirazione di Gramsci per la civiltà americana e la sua condanna dell'antiamericanismo, « comico, prima di essere stupido »[2], nasce dal terreno ideologico di cui dicevamo più sopra, per cui stupisce che i suoi epigoni « eurocomunisti » non si siano ancora richiamati, per tacitare le perplessità della base come un autorevole* ipse dixit, *alle pagine gramsciane sull'americanismo.*

* * *

Con quest'opera, uscita nel 1926, Emmanuel Malynski metteva a nudo i motivi che rendono impensabile una lotta

[2] Antonio Gramsci, *Americanismo e fordismo,* Milano 1950, pp. 62-63.

anticapitalista combattuta nel segno del marxismo; e al blocco d'ordine « centrista », costituito dall'alleanza fra grande capitale e burocrazie di partito e di sindacato, alleanza in cui egli vedeva già allora prefigurarsi una sorta di « compromesso storico », contrapponeva l'unità d'azione « fra quella che si chiama estrema destra e l'estrema sinistra ». Con ciò egli intendeva una coalizione antiborghese del movimento operaio e dei ceti aristocratici terrieri, ossia, per usare le sue parole, « il blocco onesto della giusta cooperazione, della proprietà e del lavoro ».

A oltre cinquant'anni di distanza, l'intesa auspicata dal Malynski ci appare irrealizzabile, se concepita nei termini sociali in cui egli la prospettava, data l'azione di imbrigliamento e di cattura compiuta dal sistema plutocratico nei confronti del movimento operaio, mentre dei residui « aristocratici » è meglio, per motivi di buon gusto, tacere. Se la formula suggerita dall'Autore non si riduce dunque a un'utopia (« nazimaoista » ante litteram?!*), essa può oggi venire intesa come un appello all'unione eversiva, in un unico fronte operativo, di tutti quanti si rifiutino di riconoscere la legittimità dello Stato borghese.*

L'attacco « al cuore dello Stato » viene oggi condotto al di fuori degli schemi della « destra » e della « sinistra », ereditati dalla pratica demo-parlamentare. Coordinare, alimentare, rinvigorire e orientare tutte le tendenze che agiscono nel senso di un tale attacco, nel senso della « disintegrazione del sistema »: questo e non altro ci sembra, in definitiva, il significato attuale *dell'auspicio formulato da Emmanuel Malynski.*

AR

Capitolo primo

IL SOCIALISMO

La democrazia, sciolta dalle necessarie pastoie dell'autorità e dell'ordine infranto nel 1789, e il giudaismo, a cui la museruola viene tolta dalla Rivoluzione Francese, hanno regalato all'umanità l'indesiderabile rampollo del *capitalismo*. E il capitalismo, divenuto adulto, ha prodotto a sua volta, nel suo commercio con la democrazia, un altro rampollo, il *socialismo*.

La grande contesa che sembra dividere l'umanità contemporanea in due campi irriducibili situati apparentemente agli antipodi l'uno dell'altro, la contesa tra capitalismo e socialismo, si rivela solo una contesa tra due sètte di una stessa chiesa scomunicantisi reciprocamente. Non sono due antipodi, ma due estremi che si toccano sulla mappa dei valori intellettuali, così come l'estremo occidente e l'estremo oriente si avvicinano e finiscono per confondersi. Due estremi più lontani l'uno dall'altro che non gli antipodi, se li si guarda da un punto d'osservazione di destra, ma vicinissimi e contigui se li si osserva dall'altra parte, da sinistra. In realtà, il vero punto antipodico dei due estremi è costituito dalla proprietà.

Se vogliamo darci la pena di andare fino in fondo alle cose, fino alla pienezza della realizzazione dei princìpi, vedremo che questi fratelli nemici, il capitalismo e il socialismo, costituiscono solo un'unica e medesima realtà.

Se nel XVII e nel XVIII secolo non ci fosse stata la Riforma, l'Enciclopedia, il Libero Pensiero; se non ci fossero stati monarchi e ministri la cui miope saggezza avesse infranto o quanto meno irreparabilmente intaccato la forza di resistenza della compagine feudale; se una rivoluzione successiva si fosse ispirata unicamente al significato cristiano della libertà, compatibile con l'ordine e il diritto — essa avrebbe allora emancipato i *servi* e li avrebbe inseriti nella gerarchia feudale, allargata a tale scopo, nobilitandoli e facendoli partecipare ai diritti feudali inizialmente in qualità di *cadetti.* Più tardi, questi sarebbero potuti divenir *primogeniti,* evitandosi così il sovvertimento dell'ordine sociale e l'inversione dei valori, operata col pretesto del benessere dei servi.

In tal caso, lo sviluppo dei fatti avrebbe assunto un carattere completamente diverso. Esso avrebbe coinciso con un movimento di ascesa, non con un moto discendente; avrebbe coinciso con l'assimilazione di tutto quanto è minore e peggiore da parte di quanto è maggiore e migliore; avrebbe significato un adattamento e un'estensione continua dei quadri posti a garanzia dell'equilibrio sociale fino all'eventualità di contenere e abbracciare tutta l'umanità. Non sarebbe intervenuta la rottura di questi quadri e, per conseguenza, dell'equilibrio sociale: rottura che ha lasciato

libero il campo alla confusione, all'anarchia, alla lotta disordinata di tutti contro tutti.

In queste condizioni il socialismo non sarebbe nato, perché non sarebbe nato il capitalismo. I contadini, divenuti vassalli, avrebbero costituito la stessa ragione economica e sociale del loro signore, ossia del loro fratello maggiore — il loro *senior* —: idea e termine che non hanno nulla di indegno né di spaventoso. Questi collaboratori solidali — o piuttosto un certo numero fra loro, corrispondente alla necessità della produzione in rapporto al consumo e allo scambio —, sarebbero automaticamente diventati degli operai, senza cambiare perciò di classe, di orizzonti e di ragione sociale, il giorno in cui la comunità feudale avesse trovato più vantaggioso trasformare il lino in tela, la lana in panno, il grano in pane, le barbabietole in zucchero, l'argilla in mattoni o in maioliche, i giacimenti di ferro — se essa ne avesse posseduti sul proprio territorio — in coltelli o in macchine. Il giorno in cui l'opportunità d'una grande industria si fosse fatta sentire, i signori coi loro contadini, vale a dire i primogeniti coi loro cadetti, non avrebbero nemmeno dovuto sostenere la fatica di creare fra loro delle associazioni, delle unità di lavoro più vaste, perché essi le avrebbero trovate già pronte da secoli. E ciò non impedisce che la ripartizione dei raggruppamenti feudali avrebbe potuto modificarsi gradualmente secondo la natura dei luoghi e dei nuovi bisogni creati dai nuovi organi.

Il principio evangelico della reciproca, benevola collaborazione tra il signore e il servitore, tra l'autorità e l'ob-

bedienza — simile a quella tra il padre e i figli o, fatte le debite proporzioni, a quella esistente nei conventi —, collaborazione in cui il termine di « servitore » non ha nulla di peggiorativo, perché questo servitore può essere il signore di altri servitori, e questo signore il servitore di un altro signore — i signori considerandosi e chiamandosi i servi del loro fratello maggiore, il sovrano —, questo principio fondamentale della disciplina e dell'ordine sociale sarebbe potuto rimanere intatto, immutabile come la terraferma su cui deve esser costruita la società, fuori dalla quale sono paludi e sabbie mobili incapaci di sostenere un edificio. Niente sarebbe cambiato, e ciò che chiamiamo rivoluzione industriale non avrebbe avuto come corollario ed effetto la doppia corrente della rivoluzione economica e sociale nel suo secondo aspetto (o seconda fase), vale a dire il capitalismo e il socialismo.

Il sistema della proprietà feudale è un sistema di collaborazione dal basso in alto; esso presuppone dunque un basso e un alto, cosa che suona sgradevole alle orecchie dei vanitosi e degli invidiosi, i quali preferiscono il vuoto dell'anarchia e la confusione del caos senza alcuna distinzione di ruoli e di ranghi. Esso tuttavia non implica l'incompatibilità di unione e di interesse tra questo basso e questo alto. Compone una piramide in cui ciò che è più elevato corrisponde a ciò che è meno numeroso; ma tutto si regge, e le differenze sociali sono gradini di una scala la quale procede senza che dopo alcuni gradini si apra un abisso a separarli dai seguenti — un abisso tra l'interesse o le aspi-

razioni legittime degli uni e degli altri. Il sistema capitalista, invece, è precisamente quello in cui esiste un abisso fra l'interesse degli uni e degli altri, fra gli uni e gli altri. Se, fedele alla fraseologia democratica nata dalla Rivoluzione e così cara alla vanità e alla meschinità, esso pretende di ignorare teoricamente la relazione del signore e del servitore, del superiore e dell'inferiore — che vengono mischiati come cittadini cosiddetti uguali e reciprocamente *clienti* —, in realtà esso scava un abisso, un'incompatibilità profonda fra alcuni ed altri, ripartiti nei due campi degli sfruttatori e degli sfruttati, dei profittatori e della moltitudine di coloro di cui si approfitta.

Per riassumere, il sistema feudale, liberato da tutto ciò che è risultato solo accidentale, lo possiamo chiamare il sistema della collaborazione gerarchica (perché organica) delle classi e della loro cooperazione solidale, cooperazione in cui i capi sono evidentemente — è il grande rimprovero di Calibano — più fortunati, più privilegiati e meno numerosi degli ufficiali subalterni, così come lo sono questi in rapporto ai semplici soldati.

Per contro, il sistema capitalista è, sotto le apparenze allettanti di una libertà fittizia e di una utopica uguaglianza, lo sfruttamento feroce e legale di una classe da parte dell'altra, o piuttosto lo sfruttamento di tutte le classi — grandi e piccoli, ricchi e poveri, ignoranti ed eruditi — da parte di una sola, da parte di un clan internazionale il cui nucleo centrale è giudaico, un clan che è quindi straniero di fatto

ovunque, che ha interessi puramente egoistici, estranei agli interessi nazionali e sociali.

Nel primo sistema non vi è posto per il socialismo, perché quest'ultimo sta agli antipodi della collaborazione sociale e l'esperienza storica ci prova come, finché essa è durata, il socialismo non sia mai esistito. Nel Medioevo sono scoppiate delle *jacqueries* fomentate da iniziative individuali o suscitate da proteste occasionali; ci sono state effimere insurrezioni isolate, provocate dagli abusi commessi da singole persone. Non ci sono mai state *jacqueries* o insurrezioni universali e permanenti, codificate minuziosamente ed erette a dogma, le quali contrapponessero un sistema contro un altro, una metà dell'umanità contro l'altra. Non c'è stato socialismo, né qualcosa di simile. Né poteva esserci, perché il socialismo è la replica del capitalismo, il suo doppione e il suo sosia vestito di rosso, « che gli somiglia come un fratello ».

La prima volta che la storia riferisce di movimenti sociali aventi qualche vaga somiglianza col socialismo malgrado il loro carattere occasionale e locale, è nei pressi del Rinascimento e della Riforma; tali movimenti però non venivano diretti contro il feudalesimo, ma contro il capitalismo nascente e contro i grandi finanzieri, che già cominciavano a sfruttare il popolo sfidando le ingiunzioni di una Chiesa indebolita e il suo prestigio intaccato appunto dal Rinascimento e dalla Riforma.

La Rivoluzione Francese stessa, a parte qualche corrente secondaria derivata dai suoi eccessi e non riferibile al suo

vero spirito, non è stata, nel complesso, socialista. I suoi più famosi corifei si sono rivelati difensori della proprietà — almeno sul piano della teoria e dei princìpi — ed è questa la sola turpitudine che manca alla loro esecrabile celebrità. Infatti essi hanno decretato l'inesistenza di Dio, ma non hanno proclamato l'inesistenza del settimo comandamento. Il socialismo, nelle sue forme attuali, risale sòlo al XIX secolo: proprio nel capitalismo occorre ricercare la sua genealogia. Esso ne procede per due vie. La prima colpisce innanzitutto perché è fisica, materiale — né potrebbe essere altrimenti. Dato che il capitalismo è il regime dello sfruttamento degli uni da parte degli altri, risulta affatto naturale che quelli che hanno la parte peggiore finiscano per trovarla cattiva.

La seconda via è molto più sottile. Infatti tre categorie di esseri umani — sarebbe come dire la quasi totalità dei nostri simili — avrebbero dovuto trovarla altrettanto cattiva. Queste tre categorie di sfruttati sono: coloro che chiamiamo col nome generico di proprietari, gli operatori intellettuali e gli operai. Delle tre categorie, la prima viene erroneamente considerata dalla terza come parte di quelli che sfruttano e non di quelli che sono sfruttati. Assai ingiustamente, essa viene coinvolta nello stesso rancore, nello stesso desiderio di giustizia e di rappresaglia e, a forza di sentirsi dire che è proprio lei la classe capitalista, quella che sfrutta, opprime e merita l'odio degli oppressi, essa ha finito per crederlo, per sentirsi automaticamente solidale con i veri nemici dei suoi nemici immaginari e, ancor peggio, per cre-

dere alla sua identità col capitalismo. Ciò costituisce evidentemente una grande vittoria di quest'ultimo, che così divide le sue vittime per spremerle meglio, una alla volta.

I proprietari sono generalmente persone timide, modeste e poco intraprendenti. Essi hanno depositato il loro risparmio, o il guadagno della vendita — generalmente onerosa — della loro proprietà a un tanto per cento e si sentono pieni di gratitudine verso l'istituzione di beneficenza di cui essi ignorano i misteriosi procedimenti, ma che permette loro di vivere senza far niente li dispensa anche dal riflettere. Tutto ciò senza che il loro peculio — di cui hanno soltanto gli utili senza i fastidi — diminuisca. E i loro redditi sono talvolta più considerevoli di quanto non lo siano stati quelli delle loro proprietà mal amministrate. Ciò basta perché essi siano persuasi di esser dei furbi e di aver concluso un affare eccellente. La riconoscenza del ventre non chiede di più ed essi nemmeno si domandano quali possano essere i pegni sconosciuti dei loro nuovi procuratori anonimi, che credono modesti e pieni di riserbo come loro stessi. Se, per effetto di combinazioni o di speculazioni che ignorano ,essi trovano i loro dividendi o l'ammontare delle loro cedole improvvisamente diminuiti, allora si guardano bene dall'accusare di ciò la cupidigia dei loro angeli custodi economici. Sarebbero piuttosto disposti a piangere insieme con coloro che approfittano del loro candore e a ringraziarli del fatto che non va peggio di così — perché questa varietà della specie umana non possiede né denti né artigli! Se questi possidenti recriminano, lo fanno contro quelli che attaccano il capitalismo, sul quale loro hanno fatto affidamento moralmente e mentalmente, dopo averlo fatto materialmente; essi credono di partecipare al capitalismo per quanto questo avrebbe di buono, e immaginano che tutto il senso storico del capitalismo sia di fornire il tre o il quattro per cento a un certo numero di sfaccendati e di oziosi.

Nel loro senso di solidarietà col capitalismo, essi rendono a questo anche altri servizi, oltre ad alimentarlo con le proprie sostanze: costituendo una buona parte del corpo elettorale, del suffragio uguale per tutti e universale delle nazioni democratiche, pesano sulla bilancia con tutto il loro peso inerte in favore del capitalismo. Grazie alla loro partecipazione passiva, alcuni avventurieri intraprendenti possono identificare, senza mentire troppo, i successi delle loro audaci imprese con l'interesse vitale di una parte della nazione. Grazie a loro — ma essi non lo comprendono —, e non certo a loro vantaggio — ed essi lo comprendono solo a cose fatte —, si combattono le guerre che li rovinano definitivamente. Esse rovinano indistintamente vincitori e vinti, ma fra i vincitori e i vinti arricchiscono quelli che non hanno legami materiali o morali con alcun suolo particolare e non appartengono ad alcun campo nazionale, se non al campo eternamente neutro e nomade del capitalismo. Costoro fanno muovere, parlare, votare e battersi per il loro profitto queste miserevoli marionette, questi ausiliari doppiamente preziosi, queste vittime incurabili del capitalismo, da esso spietatamente ingannate.

La seconda categoria — quella dei cooperatori intellet-

tuali, tecnici, scienziati, direttori ecc. —, malgrado questo aggettivo che all'apparenza dovrebbe conferirle la coscienza del proprio specifico valore, di intelletto ne possiede così poco, che essa neppure sospetta che le basterebbe essere corporativamente solidale — nel mondo intero, si capisce —, per arrestare il capitalismo. I grossi beneficiari di questo, infatti, non troverebbero fra i loro sostenitori — benché il numero di questi aumenti ogni giorno — persone abbastanza qualificate per reggere gli interessi della categoria in questione. Un loro sciopero avrebbe il vantaggio di essere uno sciopero di individui intelligenti, in cui gli interessati stessi saprebbero esattamente ciò che vogliono e ciò che possono esigere e ottenere dal mostro vinto, mentre gli operai, allorché si accorgono di essere recalcitranti, incapaci di afferrare la vera natura del problema, affidare la preoccupazione di pensare, di desiderare e di ottenere per loro a terze persone, le quali si trovano al di fuori della classe operaia e rimangono come tali indifferenti alla sua causa — a furbacchioni della stessa specie morale dei grandi furfanti del campo avverso, a individui che molto spesso appartengono alla medesima notoria razza internazionale. Questi furbacchioni, non essendo essi stessi riusciti nel capitalismo, trovano più semplice farlo fruttare a loro vantaggio in nome di quelle masse che pretendono maliziosamente di rappresentare e di impersonare; oppure agiscono molto discretamente in qualità di agenti provocatori del capitalismo stesso, allo scopo di operare qualche diversione al momento opportuno — diversione il cui vero significato rimane oscuro, come tutto il resto —, o allo scopo di deviare in una direzione voluta rivendicazioni pericolose che non mancherebbero di prodursi spontaneamente. Tutto ciò avviene in maniera da stornare il pericolo dalla testa dei veri colpevoli e da dirigerne la virulenza contro quelli il cui solo crimine consiste nel fatto che la loro ragione economica e sociale è nemica e opposta a quella dei veri colpevoli.

Per questo le rivendicazioni sociali, così giuste, simpatiche e legittime agli occhi di ogni uomo onesto, invece di essere una protesta efficace, un rimedio contro il male, diventano praticamente un male che viene a rafforzare un altro male e che fa sprofondare la società, la quale finisce per non sapere più a quale santo votarsi, in un caos materiale e morale sempre più profondo. Per questo le rivendicazioni sociali, inizialmente dirette contro il sistema abbastanza recente di sfruttamento dei deboli, degenerano nel socialismo, la cui punta acuminata minaccia in pratica infinitamente meno la fluidità e l'ubiquità inafferrabile del capitalismo, che non la solidità e la tangibilità ben più vulnerabile di quanto il capitalismo non è ancora riuscito a distruggere e a divorare del tutto. Il capitalismo conta di venir a capo di ciò con il grazioso concorso del suo preteso nemico. Questo qualcosa, assai più vulnerabile, è la proprietà e la cooperazione delle classi, che è inseparabile da essa. La proprietà, a causa di questo perfido malinteso, è diventata l'oggetto gratuito delle rivendicazioni sociali, della rivalsa dei perseguitati e della cupidigia dei diseredati.

Sfortunatamente, i collaboratori intelligenti del capita-

lismo si sono rivelati scrupolosi, al contrario degli uccelli da preda che essi servivano. Poiché i loro onorari sono — o piuttosto sono stati, fino al periodo che comincia nel 1914 — molto considerevoli rispetto ai salari degli operai e il loro lavoro molto meno estenuante, essi si credevano, se non i grandi beneficati, almeno gli obblighi del capitalismo. La loro antica mentalità borghese non permetteva loro di vedere che quanto ricevevano era estremamente poco, se paragonato a quanto davano e permettevano di realizzare! Malgrado la loro superiorità intellettuale, si sono mostrati meno coerenti e meno coscienti degli operai, perché — come uomini d'ordine — essi vivevano ciascuno per sé, servendo il capitale come una volta si serviva la proprietà, facevano corpo con la specifica ragione economica che li faceva vivere, senza rendersi conto che c'era qualcosa di profondamente mutato nella struttura del mondo. Ora che essi si svegliano lentamente, si trovano davanti al fatto compiuto della solidarietà internazionale della classe operaia, organizzata non da loro — sue guide naturali, lavoratori retribuiti e insufficientemente retribuiti essi stessi sul medesimo terreno, e come tali designati a essere le guide delle rivendicazioni del Lavoro —, ma da mercenari accorsi da ogni parte alla caccia, sciacalli che fiutano la carogna, o gente delegata a tale scopo dalla lungimiranza del capitalismo. Essi non hanno più scelta. Se, quasi affamati a loro volta, disertano la bandiera del capitalismo, non resta loro che schierarsi sotto la bandiera rossa e subordinarsi umilmente agli stranieri, ai falliti, ai mercenari, agli avventurieri

giudei o ingiudaiti, agli agenti provocatori che portano lo stendardo e non lo lasciano più dopo averlo simbolicamente colorato e averne fatto una macchia di sangue.

Vediamo dunque come la prima e la seconda categoria dei cooperatori del capitalismo, quelli che avrebbero dovuto normalmente porsi alla testa del movimento legittimo di rivolta degli sfruttati contro gli sfruttatori, abbiano completamente fallito in tale ruolo. E questo al punto che essi, gli sfruttati, si vedono confusi coi loro sfruttatori, come dire col nemico comune, da parte degli altri sfruttati, i quali avrebbero dovuto essere logicamente i loro alleati naturali.

Resta la terza categoria: quella della quantità, non della qualità. E' la categoria che paga il contributo più duro e meno equamente retribuito: gli operai. Questi non possono dire: « In un altro modo potrebbe anche andar meglio, ma così non va poi troppo male; quindi non alteriamo niente, o potrebbe anche andar peggio »; non lo possono dire, perché sono arrivati a uno stato d'animo tale che il cambiamento per loro non significa il peggio, ma ogni mutamento, ogni sconvolgimento sembra loro augurabile, purché possano uscire dalla situazione in cui si trovano.

Sotto l'*ancien régime,* quando la ricchezza di un signore prosperava, la sua casa vi partecipava automaticamente, anche a prescindere dalla bontà personale del signore. Mano a mano che la prosperità di un signore cresceva, quella dei suoi collaboratori piccoli o grandi, dei suoi servitori, aumentava in proporzione — anche se tale proporzione fosse stata relativamente piccola. Ciò creava un vincolo di solidarietà

istintiva che andava dal basso all'alto, e faceva sì, ad esempio, che il servitore dicesse « noi », allorché parlava del suo signore. Non trascuriamo l'esempio, apparentemente futile, di questo « noi », perché questo « noi », di cui talvolta si ride, riassume in sé tutta l'essenza della relazione feudale. Anche oggi il cameriere di un grande signore si trova in una condizione più invidiabile di quella della domestica a tutto servizio di un piccolo impiegato. Una volta si diceva sempre — e talvolta lo si dice ancora —: tale il signore, tale il servitore; infatti, mantenute le proporzioni, il servitore viveva secondo ciò che era il signore. Se, inoltre, questa relazione basata sulla solidarietà automatica era permanente — come avveniva in effetti un tempo — e non accidentale e transitoria come oggi, allora essa costituiva il tronco di ciò che si chiama lealtà, fedeltà e anche della loro estensione nei rapporti col sovrano e con la nazione: in una parola, del « noi » patriottico, che è uno dei principali elementi del patriottismo e che ancora sopravvive — pur avendo, dall'avvento del capitalismo, perduto progressivamente anch'esso il legame con la realtà oggettiva.

Sotto il nuovo regime capitalista nulla di simile esiste, né potrebbe esistere. Non è colpa di questa o quest'altra persona, in cui si ricerca il capro espiatorio; non è colpa del famoso spirito dei tempi, sul quale si ripiega quando non si sa cosa dire; è invece il peccato originale del sistema capitalista. Il benessere del servitore moderno diventato operaio, numero anonimo e socialmente impersonale, non si accresce in maniera proporzionale — questa proporzione fosse pure infima — all'accrescimento della prosperità del signore, diventato il padrone egualmente anonimo, impersonale, irresponsabile, inafferrabile, né buono né malvagio. Non esiste reciprocità, ma antinomia di interessi; non vi è associazione, ma dissociazione di interessi. In tali condizioni l'esistenza di una associazione razionale, ovvero basata su una comunità di scopi, non può durare se non fino a quando durerà la stupidità di una delle parti, di quella che ha la parte cattiva. Ora, poiché la stupidità umana è infinita, essa cambia solamente d'oggetto, come vedremo tra poco. Che non vi sia comunione d'interessi, è facile comprenderlo e ciò dipende da tutto quello che abbiamo detto. Ma perché c'è antinomia di interessi? Questo è talmente vero, che per il capitale l'operaio conta meno del più insignificante utensile, dato che l'utensile, se si sciupa, occorre sostituirlo acquistandone un altro, mentre l'operaio può ammalarsi, andarsene o morire: egli viene sostituito da uno dei numerosi candidati che non mancano mai e il nuovo operaio riscuote il salario del giorno seguente come se fosse il vecchio o il deceduto, senza il minimo danno o imbarazzo per la azienda.

Ecco che cosa gli operai hanno guadagnato, col diventare cittadini liberi ed eguali, col diventare dei « clienti », parti contraenti su base eguale per tutti, invece che servitori: essi vengono trattati come stranieri, come impiegati, macchine, bestie da soma apparentemente volontarie — e, in questa relazione orribile, c'è del giusto. La sorte di una bestia da soma affittata alla giornata è peggiore di quella di una bestia

analoga che si possiede; infatti ciò che si possiede lo si risparmia, mentre da ciò che si rifiuta si cerca di trarre il massimo. Accusare i capitalisti di cattivo cuore sarebbe ozioso; essi possono anche avere un cuore eccellente, così come i proprietari terrieri possono averne uno cattivo. Ma è il nuovo ingranaggio che non ne ha, mentre quello vecchio ne aveva. Il bene degli sfruttatori è inversamente proporzionale a quello degli sfruttati. E' chiaro, e non può essere diversamente in una società basata sullo sfruttamento cosiddetto egualitario degli uni da parte degli altri, anziché sulla cooperazione degli uni con gli altri, sulla cooperazione gerarchica di tipo feudale.

Sotto il capitalismo non si può più dire: tale il servitore, tale il signore; infatti è la povertà dell'operaio a generare la ricchezza del padrone. Il rapporto è totalmente rovesciato. Da amico, egli diviene forzatamente e irriducibilmente nemico. L'operaio passa tutta la vita nella miseria, una miseria che i servi medievali non conoscevano; il padrone nuota nella ricchezza, una ricchezza che i duchi medievali, immersi spesso in un lusso chiassoso, non conoscevano. L'opulenza del padrone aumenta nella proporzione in cui aumenta la miseria dell'operaio. E' matematico, perché il padrone — entità irresponsabile e impersonale in rapporto all'operaio è tuttavia entità di carne e ossa in rapporto alla vita — giunge a maggiore ricchezza solo battendo nella concorrenza i suoi avversari in patria o all'estero; questo può avvenire solo producendo di più, meglio e a minor prezzo, vale a dire facendo lavorare il più possibile e pagando il meno possibile.

In altre parole, producendo maggior fatica e miseria. Tutto ciò non ha limiti, poiché il concorrente fa la stessa cosa, dato che è obbligato a farlo; altrimenti rischierebbe di essere distanziato e, forse, completamente rovinato.

In queste battaglie moderne, la cui arena è il mondo intero e i cui soldati sono una notevole parte della popolazione mondiale, la vittoria appartiene a colui che produrrà più fatica e più miseria. L'opulenza risulta condizionata dalla miseria, che ne è la necessità. Perché la causa padronale dovrebbe incomodarsi? Se si trattasse di ammazzare un bue sarebbe diverso, perché il bue è ciò che si possiede, mentre l'operaio è parte contraente, sul piano di parità, dalla quale conviene prendere il massimo dandole il minimo. Dal punto di vista commerciale è la regola: non solo è scusabile, ma è perfettamente corretto e onesto. Dal punto di vista dell'interesse, è talvolta anche incontestabilmente necessario.

Non esiste appello alla pietà; perché, pietà di chi? Dei capifabbrica, dei sorveglianti ecc.? Essi eseguono degli ordini. Dei direttori? Essi fanno il loro mestiere davanti a coloro che li pagano. Dei consigli d'amministrazione, di vigilanza? Essi sono responsabili dell'ammontare dei dividendi, non della salute degli operai; se lo dimenticassero, sarebbero dei disonesti passibili di pene. Degli azionisti? Sono dei signori come voi e me, forse sensibili e caritatevoli, ma essi non si occupano di queste cose e non ne capiscono niente. Allora dei potenti? Ma dove sono? Si trovano fra gli azionisti anonimi o fra gli accomandanti anonimi di questi azio nisti anonimi? Si nascondono nelle banche che controllano

le industrie o nelle imprese che le banche accomanditano? Cosa esiste di più semplice, in apparenza, per un grande direttore, amministratore, presidente, che fare un gesto generoso nei riguardi di alcuni miserabili? Di alcuni operai il cui viso risulti loro simpatico? Ma perché, poi, nei riguardi di questi e non di quegli altri? Sarebbe solo un'ingiustizia — e questo gesto di un privato nei confronti di un altro non avrebbe alcuna importanza sociale.

Se ritenessero opportuno compiere un gesto del genere nei confronti di tutti gli operai di una grande fabbrica, innanzitutto esse non lo potrebbero, e in secondo luogo non sarebbe loro permesso di farlo, in seno a questa impresa, tanto più che quest'ultima è subordinata ad altre imprese e fa parte di un vasto ingranaggio: la perdita subìta da questa impresa si ripercuoterebbe, indirettamente, su tutte le altre, che inoltre risulterebbero danneggiate dall'esempio rappresentato da quel gesto. Se poi, per un autentico miracolo, essi riuscissero a imporre la loro volontà, il risultato non determinerebbe soltanto, come potrebbe sembrare immediatamente, una diminuzione proporzionale dei profitti, ma il fallimento dell'impresa, poiché la sua eliminazione dai mercati a vantaggio di altri che vendono a minor prezzo prodotti simili ne sarebbe la conseguenza. Ma il fallimento coinvolgerebbe altre bancarotte, perché nel sistema capitalista tutto è collegato, sicché i risultati di un tentativo filantropico potrebbero rivelarsi incalcolabili. Se, per un miracolo più grande ancora, tutto il paese si associasse a questo bel gesto, ne risulterebbe la bancarotta del paese stesso, in quanto paese

capitalista, poiché esso non potrebbe sostenere la concorrenza dei vicini, i quali vendono a minor prezzo, pagando la manodopera meno cara e facendola lavorare di più.

Riassumendo, non si tratta di cattiva volontà da parte di qualcuno, né di circostanze locali e accidentali e nemmeno di un'avarizia più accentuata, ma è la natura del capitalismo a rendere la situazione irrisolvibile. Se la pietà, se l'umanitarismo vero non possono aver accesso in questo dominio, esiste la possibilità, all'occorrenza, di ricorrere al giudice? In che maniera?

Capitolo secondo

SIMILIA SIMILIBUS

Dal punto di vista della legge democratica, l'operaio non è né il servitore, né l'inferiore, né il subalterno del padrone. Entrambi sono politicamente maggiorenni e si scambiano, nella massima libertà, le loro mercanzie: tanto lavoro contro tanto salario, secondo un contratto preliminarmente accettato in piena consapevolezza da parte di ambedue. A decidere sono l'offerta e la domanda, poiché esistono soltanto, da una parte come dall'altra, diritti e doveri commerciali. Imporre alla parte padronale dei doveri in più, extra-legali e morali, significherebbe in un certo modo riconoscere i suoi diritti extra-legali, extra-commerciali, morali; ma ciò avrebbe un odore feudale che ripugna sovranamente alla democrazia — assai più egualitaria che umanitaria —, sarebbe contrario al suo nefasto vangelo, allo spirito dei famosi « Diritti dell'Uomo ».

Posta di fronte all'alternativa, la democrazia — simile a un ministro che aveva esclamato: « Periscano le colonie piuttosto che un principio » — ha preferito per molto tempo sanzionare col silenzio il diritto dell'uomo di morire di fame. Essa ha agito così fino al momento in cui le si è messo il

coltello alla gola e allora, non sapendo più cosa fare, ha agito come chi usa due pesi e due misure: ha fatto violenza al suo spirito proclamando l'ineguaglianza di fatto dei doveri reciproci.

L'intervento di un terzo, quale esso sia, fra le due parti contraenti, fra due uomini liberi e uguali che agiscono in piena libertà, se non è richiesto da una delle due parti costituisce non un arbitrato, bensì un arbitrio contrario allo spirito delle leggi democratiche, contrario al principio della libertà e dell'uguaglianza. Le leggi sulla regolamentazione del lavoro sono questo arbitrio, perché ogni litigio fra due parti commerciali che si scambiano le loro merci è di competenza dei tribunali, non del potere legislativo, il cui ambito è un altro e che dal punto di vista legale e giuridico è incompetente in questa materia. Ora, nel caso che ci interessa, il potere giudiziario, più corretto e più logico — perché più illuminato — del potere legislativo, ha potuto soltanto dichiarare non luogo a procedere, poiché giuridicamente non esistono abusi da parte capitalista e lo scambio si è sempre effettuato secondo la legge.

La legge feudale riconosceva la corrispondenza dei diritti e dei doveri morali: la giustizia, l'assistenza e la benevolenza del signore in cambio dell'assiduità, della lealtà, della fedeltà e dell'attaccamento del servitore. La legge democratica riconosce solo lo scambio dei diritti e dei doveri materiali, meccanici, commerciali, determinati dall'offerta e dalla domanda e, in quanto tali, assimilabili alle mercanzie. Una volta effettuato lo scambio, liberamente accettato dalle

due parti maggiorenni ed eguali, sancito da un accordo in regola, nessuno ha il diritto — lo Stato meno di chiunque — di immischiarsi in questo affare privato. Ma il diritto democratico non è la entità immutabile che è stato il Diritto per millenni. Questo diritto ultraelastico viene determinato dal numero, suo unico criterio, che lo muta quando gli pare. E qui esplode il paradosso, l'assurdità, il suicidio del principio: le assemblee legislative, incompetenti per volere della Legge, si sono dichiarate competenti per il fatto che rappresentano il Numero, fonte unica e criterio della Legge. Esse hanno agito come un re feudale non avrebbe potuto agire, poiché sopra di lui c'era la Legge. Hanno agito come nel Medio Evo solo Dio avrebbe potuto agire, senza commettere l'abuso e infrangere la Legge, poiché Egli ne era la fonte primordiale e suprema. Queste assemblee sono moralmente scusabili, perché riesce molto difficile, anche quando si è un terzo e la cosa vien fatta legalmente, restare con le braccia conserte mentre un uomo ne sgozza un altro, mentre un uomo muore di fame affinché un altro possa morire d'indigestione.

E' il principio inescusabile, assurdo: anzi, si tratta di due princìpi, non soltanto assurdi ciascuno di per sé, ma difficilmente compatibili l'uno con l'altro e tuttavia, per far giungere la situazione al colmo del paradosso, derivati entrambi dala medesima fonte dell'egualitarismo e dei Diritti dell'Uomo, in opposizione all'idea feudale di proprietà e di sovranità. I due princìpi, benché abbiano numerose affinità e un'identica origine, generano conseguenze pratiche piene

di contraddizioni flagranti; l'accoppiamento ibrido e la promiscuità inverosimile dei due princìpi costituiscono il dramma della storia contemporanea. Essi sono il principio democratico, in forza del quale il « fiat » della maggioranza costituisce il criterio della Legge e la fonte del Diritto, e il principio capitalista, in virtù del quale la potenza, la gloria, il godimento eccessivo di una debole minoranza possono fondarsi soltanto sullo sfruttamento feroce o sulla miseria estrema della maggioranza dell'umanità. In pratica, due princìpi sono inconciliabili, perché la loro coesistenza significa: tutto *alla* maggioranza, ma tutto *per* la minoranza. In teoria, essi si conciliano perfettamente, poiché hanno un denominatore comune, la stessa radice, che è l'uguaglianza individuale: qui l'uguaglianza individuale elettorale, là l'uguaglianza individuale commerciale.

Quando l'operaio e l'impiegato hanno cessato di essere dei servitori per diventare dei cittadini uguali al loro padrone, essi sono diventati automaticamente dei proletari. Quando la triade costitutiva della società — signore, collaboratori, proprietà —, che formava una unica ragione economica e sociale, è stata disintegrata dalla rivoluzione e in nome dell'umanitarismo in due ragioni economiche e sociali distinte, un abisso di irriducibilità, di ambizioni e di interessi si è aperto fra loro, abisso che le infrazioni arbitrarie allo spirito delle leggi e le concessioni irrazionali strappate con la paura non giungeranno a colmare. La questione sociale è stata aperta da allora. La guerra sociale — vera guerra o pace onerosamente armata — è stata dichiarata. In atto

o solo in potenza e come tentazione, essa rimane il « memento mori » sospeso sulla nostra epoca, sulla nostra civiltà e sopra il capo di ciascuno di noi; e a chi ne siamo debitori, se non alla singolare alleanza della democrazia col capitalismo plutocratico? Ma la questione sociale, anche sotto la forma più drastica di guerra sociale, doveva necessariamente assumere il carattere di democrazia esasperata, spinta ai limiti estremi, principalmente diretta contro il tipo e la mentalità feudale — democrazia conosciuta sotto i nomi di socialismo, comunismo, internazionalismo, statalismo? L'oppressione che ha determinato il movimento di reazione legittima — e, prima o poi, inevitabile — della classe proletaria non era di marca feudale, e ciò può venire dimostrato con l'esattezza di una diagnosi medica. Quell'oppressione non aveva né comunità di interessi né affinità morali col feudalesimo; ed è dire poco, perché essa era la distruttrice di quest'ultimo, la sua antitesi, la sua nemica storica e mortale. Satura di giudaismo fino al midollo, uscita dalla Riforma, tonificata dalla Rivoluzione francese per quanto concerne l'Europa, proprio nella democrazia essa ha trovato e trova il suo elemento, il suo ambiente: i gradi della sua crescita coincidono strettamente, dappertutto e sempre, con le tappe del crepuscolo feudale. Ciò salta ancora di più agli occhi e si impone come verità evidente, se si esce dalla vecchia Europa e ci si muove per i nuovi paesi, rimasti chimicamente puri da ogni legame o reminiscenza feudale, paesi democratici e plebei perfino nelle loro tradizioni poetiche ed eroiche, qua-

li gli Stati Uniti d'America, il Canadà, la Nuova Zelanda, l'Australia, ex colonia di forzati.

Quali paesi più plutocratici e più capitalisti di questi, dove territori immensi e poco abitati sembrano, dal punto di vista europeo, predestinati all'instaurazione del regime patriarcale della proprietà di carattere medioevale, ma dove la proprietà privata, quando esiste, è uno sfruttamento e una impresa effimera generalmente in accomandita o finanziata in un modo o nell'altro, non un patrimonio permanente e tradizionale! Malgrado l'immensità del territorio in rapporto alla popolazione, malgrado le sue incalcolabili risorse (alcune non ancora sfruttate né conosciute), in quei paesi, dove vi è posto per ogni uomo di buona volontà, si geme già sotto il giogo plutocratico. La questione sociale vi esiste già, o il suo insorgere è ormai soltanto questione di qualche anno, poiché l'ingranaggio capitalista, preveggente e vorace, al fine di risparmiare a sé in avvenire le lotte contro la proprietà, ha cominciato subito ad avvolgere le montagne, le savane e le praterie nei fili della rete giudaica. Oggi, grazie a tale profusione d'aria e di spazio, la questione sociale è relativamente tollerabile, ma, se non interviene qualche fattore imprevisto, i nostri figli vedranno certamente la guerra sociale anche là, forse più feroce e implacabile che non in Europa; e quella guerra potremo solo applaudirla, perché là non vi sarà un capro espiatorio a cui possano venir addossate le colpe degli altri.

Ritorniamo al nostro problema e chiediamoci perché mai, contro un male così profondamente democratico e giudaico,

non si sia trovato nulla di meglio e di più adatto che un rimedio democratico e giudaico.

Il capitalismo è giudeame e plebe arrivata; il primo ispira e cementa la seconda. Il socialismo è giudeame e plebe in via di affermazione; il primo ispira e cementa la seconda. Come può l'antidoto di un veleno esser costituito dal veleno stesso, messo in una scatola di cartone anziché in una scatola d'oro? Mai i proletari, figli di contadini e come tali dotati di un rozzo buon senso, avrebbero trovato questo presunto antidoto da soli; mai avrebbero immaginato, se lasciati al loro buon senso, che per sbarazzarsi del capitalismo che li sfrutta e li spreme occorre cominciare col liberare il capitalismo da quanto ancora ostacola la sua fioritura, ossia la proprietà, la sovranità, l'autorità, la tradizione, la religione, la famiglia, la nobiltà ereditaria: tutte cose che hanno protetto i loro padri, senza mai entrare in conflitto con loro, per numerosi secoli — più numerosi dei lustri del capitalismo. Mai essi avrebbero compreso che è l'appannaggio di un monarca — sceso a un paio di milioni — a squilibrare bilanci di miliardi; né avrebbero compreso che i vampiri che si nutrono della loro miseria sono i proprietari terrieri i quali guadagnano il tre per cento o, meglio ancora, i preti che insegnano il catechismo ai loro fanciulli.

Logicamente, se il buon senso non venisse decisamente bandito dalle combinazioni umane, avrebbe dovuto stabilirsi un'alleanza tra la reazione feudale e il movimento proletario, perché fra i due non esiste motivo di contrasto, essendo il capitalismo invece il loro nemico comune. Si sente in

modo istintivo, subcosciente, la necessità, l'equità di simile alleanza, anche se la formula di questa non è ancora stata trovata. Malgrado tutti gli sforzi disperati della propaganda ebraica, che continua a cantare il vecchio ritornello dell' '89 — secondo cui più si è titolati, raffinati, vicini al trono o all'altare, più si sarebbe, per ciò stesso, nemici del popolo —, questa canzone attecchisce solo a metà (ma sfortunatamente attecchisce ancora). Non si grida più « gli aristocratici alla forca », né « morte ai tiranni » nelle manifestazioni popolari, ma si grida « abbasso i borghesi »; talvolta, soprattutto nell'Europa dell'est, in attesa che ciò si propaghi a ovest, capita di sentire il grido sedizioso di « morte ai giudei », presto soffocato dai clamori delle proteste interessate. Se ne è fatta di strada, dal '93!

Io non esito a fare un'affermazione sconcertante solo in apparenza: esiste una certa affinità profonda fra quella che si chiama estrema destra e quella che si chiama estrema sinistra, perché, per quanto possa sembrare strano, questi sono i due partiti della scacchiera sociale contemporanea fra i quali, se non ci si ferma alla superficie, non esiste reale irriducibilità d'interessi, né antitesi di obiettivi. Invece, la irriducibilità e l'antitesi esistono necessariamente da parte di entrambi nei confronti del « borghese », questo borghese il quale non ha nulla a che vedere col significato tradizionale della parola « borghesia », questo borghese il quale è sinonimo di capitalista e di democratico relativamente « moderato » — moderato quanto può esserlo nell'interesse del capitalismo, né più né meno. E' il borghese che non risale alle

Crociate, ma alla Rivoluzione, se non risale, come in certi casi, all'atto di emancipazione dei giudei. E' il borghese pronto a denunciare, per essere popolare, l'immoralità della proprietà, perché lui non ne possiede; pronto ad acclamare, all'occorrenza, la violazione delle chiese, perché lui non prega; a rallegrarsi della caduta dei troni e della soppressione dei privilegi ereditari, perché questi danno fastidio alla sua vanità di *parvenu* o alle sue aspirazioni di arrampicatore. E' il borghese che lancia gridi d'allarme quando la plebaglia, da lui scatenata e non più trattenuta là dove gli farebbe comodo, osa toccare le banche e gli altri santuari del capitalismo. E', infine, il borghese che dimostra una disinvoltura imperturbabile nel voler difendere la causa contro l'effetto, la democrazia contro i democratici e che, per spiegare la propria singolare posizione, possiede come uniche risorse gli equivoci eufonici e i giochi di parole con cui tenta di offuscare ancora la coscienza dei popoli.

I fabbricanti giudaici di opinione pubblica cercano di soffocare indirettamente il grido tanto spontaneo e ingenuo che scaturisce come un raggio dal subcosciente e dall'incoerenza delle masse: « morte ai borghesi, morte ai giudei ». Almeno per quanto concerne il borghese, essi cercano di persuadere che si tratta di un termine generale applicabile indistintamente a tutto quel che è grande e fortunato. Cercano di spiegare come i più tipici fra i borghesi siano coloro che i borghesi chiamano i « sopravvissuti », ovvero i retrogradi — quelli, proprio quelli che avrebbero tutte le buone ragioni per gridare anche loro: « morte ai borghesi ». Essi

assicurano insidiosamente che i più malefici fra gli speculatori sono proprio quelli sulla cui pelle vien fatta la speculazione.

Hanno un bel dire, ma tuttavia c'è per loro un « Mame, Thecel, Phares » in questo grido sintomatico, così diverso da quello del '93 e da quello del 1848!

I babbei innocenti e gl'imbecilli incurabili che non comprendono nulla dei segni dei tempi rimangono stupiti e quasi terrorizzati quando, nel gioco dela politica contemporanea, capita loro di osservare dei bagliori di affinità e dei primi indizi di connivenza fra le estreme destre e le estreme sinistre. Essi non sospettano che non si tratta di qualcosa contro natura, né di un intrigo occasionale richiesto da qualche opportunità imediata, ma del più naturale dei fenomeni che comincia a venire a galla e a squarciare le tenebre accumulate attorno ad esso da coloro che lo temono più d'ogni altro evento.

Non esistono reali motivi di contrasto fra l'estrema destra e l'estrema sinistra, salvo quelli inventati di sana pianta da caporioni generalmente ebrei, i quali sono riusciti ad assumere in tutti i paesi il lucroso monopolio del controllo delle coscienze d'estrema sinistra[1]. *Invece, esistono effettive ragioni di contrasto — per non dire incompatibilità totali di aspirazioni e di interessi — fra ciascuno dei partiti suddetti e quello che viene chiamato il centro, ivi comprese le sue due appendici: la Sinistra moderata e la Destra moderata — l'una e l'altra reciprocamente assai moderate. Contro il blocco dello sfruttamento capitalista degli ignoranti e dei deboli, della rivoluzione borghese degli ipocriti e dei mediocri, contro il blocco dell'insolenza democratica, della rapacità finanziaria e dell'egemonia giudaica, dovrebbe levarsi il blocco dell'estrema sinistra e dell'estrema destra, il blocco onesto della giusta cooperazione, della proprietà e del lavoro.* Tale blocco sarebbe quello delle compatibilità reciproche contro l'incompatibilità comune.

Disgraziatamente, la reazione feudale si è lasciata sfuggire di mano il magnifico compito che la storia le offriva: bandire e guidare la grande crociata degli sfruttati contro l'erede trionfante della Rivoluzione, contro quello che continua a volere gli aristocratici alla forca e che viene indicato quando si grida « morte ai borghesi, morte ai giudei » — contro il capitalismo. La lungimiranza giudaica, che annusava il pericolo, si è affrettata ad assumere questo compito, ad assicurarsene il monopolio; e, per stabilizzarlo e fissarlo in futuro, si è sentita in dovere di mettere insieme un corpo

[1] Alcuni nomi di manipolatori ebrei dell'opinione di sinistra in Italia: Federico Coen (direttore di « Mondoperaio », rivista del PSI), Luciano Ascoli (collaboratore di vari giornali del PCI), Paolo Panerai (direttore de « Il Mondo »), Piero Della Seta (collaboratore di « Rinascita »), Renzo Foa (redattore de « L'Unità »), Vittorio Foa (del « Manifesto »), Camillo Levi (« Rivista Anarchica »), Emilio Sereni (direttore di « Critica Marxista », rivista teorica del PCI), Guido Valabrega (collaboratore di vari giornali e riviste del PCI). E la lista potrebbe proseguire con decin di nomi illustri, quali Umberto Terracini, Sergio Segre, Franco Piperno, la legione dei Levi e dei Foa, ecc. ecc. (N. d. T.).

dottrinario, una forma intellettuale, una sorta di vaso che essa ha dovuto soltanto colmare fino all'orlo con la sostanza delle rivendicazioni proletarie. Questo vaso, realizzato dai giudei a immagine del capitalismo giudaico e a uso dei giudei, questo solo vaso, non il liquido che esso contiene e che ne sposa le forme — come avrebbe potuto sposarne altre — è ciò che noi conosciamo sotto i nomi di socialismo, statalismo, comunismo, bolscevismo, anarchismo, ecc.

E' dunque importante non cadere nella trappola insidiosamente tesa e vedere bene come vi siano due realtà assolutamente distinte. *L'una è la questione sociale sotto tutte le sue manifestazioni, ivi compresa, eventualmente, anche la guerra o la rivoluzione sociale, che è una realtà — e una realtà legittima — provocata e resa necessaria esclusivamente dal capitalismo. Questa, anche se assumesse il carattere violento di una rivoluzione, si rivelerebbe semplicemente una rivoluzione contro una rivoluzione, vale a dire una controrivoluzione che merita le simpatie dei partigiani dell'ordine autentico e la collaborazione effettiva di tutti gli elementi controrivoluzionari.* L'altra realtà è il socialismo con le sue varianti: cioè la forma — lo stampo ricalcato sul modello capitalista — che l'ingegnosità preveggente di Israele ha fatto assumere alla questione sociale, fra le mille altre forme in cui essa avrebbe potuto entrare altrettanto facilmente.

La questione sociale si rivela sovversiva nei confronti della società soltanto nella misura in cui si consideri il capitalismo — non la proprietà — come il fondamento della

società e come il suo fattore essenziale, senza il quale questa non potrebbe esistere. Ora, la società ne ha fatto volentieri a meno per duemila anni — per non dire tremila — e oggi, come un tempo, il capitalismo non rappresenta una necessità, ma piuttosto una mostruosità della struttura economica. Il socialismo non è il nemico del capitalismo, chiamato a distruggerlo, come esso proclama, ma il suo prezioso alleato, il parafulmine inventato dai giudei per deviare appunto da loro la minaccia sociale e dirigerne il flutto furioso, i fulmini e le valanghe su persone e cose il cui crimine consiste nel ritardare ancora un po' il trionfo completo del capitalismo.

Potremmo venir accusati di pronunciare giudizi avventati e di formulare ipotesi fantasiose, poiché non possediamo documenti scritti ed orali provanti come i capi del socialismo abbiano agito e agiscano su istigazione dei loro correligionari del capitalismo. Noi non abbiamo gran bisogno di documenti formati con la parola o con la penna, documenti che potrebbero risultare apocrifi e venire fabbricati da provocatori — accusa che verrebbe senz'altro mossa —, quando possediamo la testimonianza ben più irrefutabile della relazione dei fatti, offerta dal nesso tra le cause e gli effetti. Noi non abbiamo bisogno di vedere una pera cascare dal pero per essere certi che essa non è potuta cadere da un albero di specie diversa! Ora, è il caso di dirlo, le pere del socialismo sono quelle del capitalismo e coloro che se ne nutrono e ingrassano sono proprio gli stessi.

Sotto il regime capitalista, ci sono tre raggruppamenti

nel campo degli sfruttati, di cui uno solo è giunto a credere di essere sfruttato, mentre gli altri due si cullano nell'illusione contraria, pagando questa illusione sia con la loro cooperazione, sia con l'odio che ispirano agli altri. Sotto il regime socialista, i tre raggruppamenti costituirebbero una sola categoria uniforme di sfruttati in cui tutti si crederebbero sfruttatori, in cui tutti penserebbero di aver preso la parte migliore, in cui tutti si crederebbero re — morendo all'occorrenza di fame con la gradevole impressione che avrebbero afferrato la felicità, se fossero vissuti un giorno di più. Essi non potrebbero nemmeno più protestare, perché il campo dei veri sfruttatori, rimasto il medesimo, si chiamerebbe ormai dei benefattori dell'umanità.

Ecco la sola differenza essenziale fra il capitalismo e il socialismo. Come possiamo notare, essa è piuttosto irrilevante dal punto di vista dei veri interessati nelle due concezioni economiche e sociali. Nonostante ciò, il regime socialista avrebbe per questi ultimi un paio di vantaggi che il regime capitalista non possiede. In primo luogo, esso sopprimerebbe legalmente e immediatamente le ultime vestigia della proprietà — condannata a sparire, già sotto i capitalisti, ma a loro discrezione, quando non sia ancora abbastanza idonea a morire. In secondo luogo, esso sopprimerebbe i dividendi (più considerevoli e quindi più onerosi per quelli che li pagano dei salari) cui sono obbligati i profittatori — senza bisogno di aumentare con ciò i salari, dei quali sarebbe sufficiente cambiare il nome, sostituendolo con quello di dividendo, quota o altro nome simile. La maggioranza

del popolo, la pretesa regina cenciosa del nuovissimo testamento — che potrebbe benissimo essere la realizzazione interrotta dei sogni dell'Antico — non chiede di più. Con l'aiuto della propaganda monopolizzata, essa si accontenta di parole: di ciò che costa meno caro.

Capitolo terzo

PUNTI DI AFFINITA' FRA IL CAPITALISMO E IL SOCIALISMO

Dopo aver esaminato le differenze fra il capitalismo e il socialismo, passeremo adesso ai punti di contatto e non tarderemo a convincerci che questi sono così numerosi, che occorrerebbe molta cattiva volontà per non dedurne l'identità dei due sistemi. A parte questa differenza di principio, che potremmo qualificare interiore, intrinseca, ne esiste una seconda, che potremmo chiamare esteriore, estrinseca. In effetti, il capitalismo è in sé un regime economico, ma indirettamente, anche se non ufficialmente, un regime di fatto politico; mentre i regimi politici considerati di diritto — coi quali esso coabita in una strana promiscuità — sono, nella nostra epoca, repubblicani, democratici, egualitari.

Se vi è motivo di meravigliarsi, nella città antica, del paradosso della schiavitù di una parte della popolazione e della licenza demagogica dell'altra, il paradosso della città moderna risulta ben più violento, perché esso significa la schiavitù *di fatto* della maggioranza e il regno dispotico *di diritto* di questa stessa maggioranza.

I nostri contemporanei, proprio perché non riflettono,

non riescono a rendersi conto di vivere in una casa a rovescio: un regime in un regime, uno Stato in uno Stato, dove lo Stato plutocratico ha sullo Stato democratico l'incalcolabile vantaggio di essere universale, permanente e pertanto solidale con se stesso, mentre l'altro è mutevole, locale e diviso in se stesso. Ecco perché il primo risulta sin da oggi, in rapporto al secondo, un effettivo Superstato: esso costituisce una realtà oggettiva, che esprime anche il fatto fondamentale del nostro tempo, di cui tuttavia si continua a parlare come se fosse una leggenda, una superstizione, un mito, un agente occulto sconosciuto.

Il socialismo è la tendenza di questa realtà travestita da leggenda a diventare realtà ufficiale: è la tendenza dello Stato plutocratico ad assorbire in sé gli Stati democratici. Il socialismo esprime l'ideale dello Stato plutocratico di diritto e di fatto, mentre il capitalismo rimane soltanto l'ideale dello Stato plutocratico di fatto. Il socialismo è qualcosa di più capitalista del capitalismo. Eccoci dunque agli antipodi del luogo comune secondo cui il socialismo sarebbe agli antipodi del capitalismo. Il socialismo è il capitalismo legalmente, universalmente e obbligatoriamente sostituito alla proprietà, eretto a regime politico e imposto all'umanità intera.

Tutti sanno che statalismo è sinonimo di socialismo, ma pochi si rendono conto del fatto che il capitalismo è un vero e proprio statalismo nel quale si fonde e si confonde la proprietà, un collettivismo in cui scompare la personalità. Il capitalismo è un comunismo a base ancora proporzionale,

mentre la sua pretesa antitesi è a base egualitaria; ma la proporzione e l'eguaglianza si riferiscono agli sfruttati, ai contribuenti, ai governati. Quel che interessa agli sfruttatori, ai governanti, è l'ammontare totale dei tributi, non la loro ripartizione e il modo in cui essi vengono pagati. Ora, l'ammontare totale necessariamente è più considerevole nel socialismo che nel capitalismo, perché nessuno può sottrarvisi, perché esso non è facoltativo e limitato, ma obbligatorio e illimitato, perché esso esaurisce tutte le risorse della terra e dell'umanità, concentrandole nelle mani degli sfruttatori. Costoro, forti dell'utopia democratica, si dichiarano o si fanno dichiarare personificazione politica ed economica delle masse amorfe, verbo incarnato dell'umanità, il che riesce loro tanto più facile quanto più essi hanno avuto cura, mediante la loro instancabile propaganda, di presentarsi — loro, gli sfruttatori, amici e correligionari degli altri sfruttatori — agli occhi della maggioranza sfruttata come i salvatori che l'hanno liberata dal giogo immaginario di una minoranza egualmente sfruttata. Niente di mutato, dunque, per il capitalismo: soprattutto per il giudaismo che rimane il suo senso segreto, perché ne costituisce l'elemento permanente, mentre i proseliti della porta, i cristiani del capitalismo, sono soltanto il terreno alluvionale recato e trascinato via dalle onde. Gli sfruttati sono gli stessi, ma ancora più numerosi perché obbligati in forza della legge. Gli sfruttatori continuano a venir reclutati da quel che resta delle dodici tribù, nell'ambito o nelle immediate vicinanze loro.

Se il socialismo fosse veramente il nemico del capitali-

smo, non la proprietà, né la monarchia, né l'aristocrazia, né l'*ancien régime*, né la famiglia esso dovrebbe attaccare col suo odio assurdo, ma il giudaismo, che è l'anima dannata del capitalismo. Ora, appunto il contrario noi constatiamo: in tutti i paesi e in tutte le circostanze, indistintamente.

Lungi dall'essere antisemita, il socialismo ha e ha sempre avuto affinità tutte particolari con lo spirito giudaico e coi giudei in carne e ossa. Ciò è tanto vero, che non si rischia di sbagliare affermando che, su dieci giudei, nove hanno amori socialisti, mentre il decimo, anche se molto ricco, attende solo l'occasione favorevole per far parlare la voce del sangue.

Quando il socialismo estende la propria influenza in un paese, è la proprietà a soffrire, soprattutto quella proprietà aristocratica e terriera che non ha alcuna responsabilità delle difficoltà d'esistenza della classe operaia nei grandi agglomerati capitalisti. Sono i legami della famiglia cristiana ad allentarsi, l'ateismo e il materialismo ad aumentare, è il patriottismo a declinare, la disciplina morale a divenire singolarmente elastica: e tutto ciò ha così poco a che vedere con la sorte dell'operaio, che occorrono sforzi acrobatici di una nebulosa casistica per dimostrarne il nesso. Non è certo il capitale propriamente detto, il capitale fluido, il capitale giudaico a soffrirne. A parte il fatto che questo capitale rimane il meno facile da afferrare — perché è quello che scivola fra le dita, incapaci di agguantarlo, e trova sempre la strada sicura —, proprio la propaganda socialista, così implacabile nei confronti della proprietà, è rivolta a dimostrare

la necessità sociale del capitale impersonale. Essa compie veri e propri salti mortali — questi sarebbero comici se non contenessero in sé i germi della tragedia moderna — per dimostrare, con paradossi e sofismi, come la forma collettiva della proprietà, inaugurata dal capitalismo e considerata il sinistro motivo della miseria delle masse, sia la condizione *sine qua non* della prosperità delle masse. A questo capitalismo basterebbe cambiare l'etichetta.

Quando il socialismo mette radici in un paese, i veri covi del capitalismo, le grandi banche, sono gli ultimi a soffrirne. Quando gli elementi scatenati, che non possono venir trattenuti, non indietreggiano più davanti a questo sacrilegio, sono solo le facciate a venir demolite.

D'altra parte, se anche una banca o un'altra impresa capitalista viene, come suol dirsi, socializzata, non si determina alcun mutamento di rilievo rispetto all'inizio, perché la impresa capitalista è stata sempre socializzata, statalizzata; la tendenza dell'impresa capitalista è sempre stata di diventare universale, di diventare cioè essa stessa un'internazionale. Tale tendenza essa continua ad averla, allorché assorbe in sé lo Stato politico democratico, ossia quando diventa, come suol dirsi, socialista.

Le internazionali rosse risultano dunque degli adattamenti del capitalismo, non delle scoperte originali del socialismo, il quale pure si rivela semplicemente un adattamento e un'estensione del capitalismo. Stessa concezione collettiva, impersonale, irresponsabile, mutevole, del rapporto dell'uomo con gli oggetti della sua attività e del suo godimento;

stessi uomini, stessa razza, stesso spirito al vertice. Stesso anonimato alla base. Il sistema elettivo, nei due regimi, fornisce solo esecutori o uomini di paglia, all'occorrenza dei capri espiatori: quelli che sono destinati a ricevere i colpi di pugnale o di pistola, più o meno come i direttori responsabili dei giornali — non i veri motori umani, i cui nomi mormorati anziché pronunciati, quando non ignorati completamente.

Così i Cesari romani, signori dispotici della terra e degli uomini, avevano conservato per lungo tempo la costituzione repubblicana coi suoi magistrati elettivi, spingendo talvolta la vanità, o piuttosto l'ironia, sino al punto di farsi eleggere loro stessi consoli, tribuni, ecc. Nel socialismo, come nel capitalismo, Israele è il Cesare che si permette talvolta il capriccio di farsi eleggere console, anche se generalmente trova più comodo farne a meno.

E' un fatale erore, un perfido equivoco della propaganda pronta a confondere i giudei coi loro concittadini occasionali e involontari, il parlare di origine germanica del socialismo, semplicemente perché il grande fondatore e i principali discepoli o apostoli suoi sono stati degli israeliti domiciliati in Germania, i quali hanno scritto le loro opere nella lingua che meglio conoscevano, il tedesco, benché non esclusivamente in questa lingua. Essi non potevano certo farlo in ebraico, perché non sarebbero stati compresi dai creduloni che occorreva indottrinare, per i quali essi si davano la pena di scrivere.

Tutti discutono oggi di Marx e di marxismo. Numerosi

sono quelli che non sanno che cosa egli abbia detto. Pochi lo hanno letto per intero. Pochissimi lo hanno digerito dopo averlo letto, poiché l'argomentare di Marx è estremamente arduo e ricorda le esegesi rabbiniche. Gli uni e gli altri, e in particolare coloro che pretendono di averlo compreso e di essere suoi discepoli, si stupiranno nell'apprendere come l'opera di Marx esprima una vasta contraddizione interna.

Il gran rabbino del socialismo proietta una viva luce sulla questione economica e sociale allorché definisce il capitalismo nelle sue differenze essenziali dal regime della proprietà. Qui risiede il genio di Marx, in questo egli è l'innovatore, poiché prima di lui si confondeva il capitale con la proprietà — per cui a rigor di logica era comprensibile che i crimini del capitale venissero imputati alla proprietà.

Se entriamo più a fondo nell'argomento e seguiamo la sottilissima argomentazione marxista, vediamo che il proprietario il quale produca per consumare non è un capitalista. Non lo è nemmeno nel caso in cui produca per ottenere, col baratto, ciò di cui ha bisogno per il consumo, consumo che si riferisce alle necessità o a quel che vien chiamato lusso. Continua a non essere capitalista se si fa aiutare, o anche sostituire, nell'opera di produzione, da ausiliari, collaboratori o associati, comproprietari, subalterni, servitori, i quali, fatte le debite proporzioni, sono con lui nella buona e nella cattiva sorte. Non lo è quando approfitta delle facilitazioni tecniche dello scambio offertegli dai contrassegni monetari, e quando effettua i suoi scambi impiegando intermediari umani. Contrariamente a quanto pensano i sociologhi

da caffè, il proprietario non si trasforma in capitalista nemmeno quando, da persona economa e previdente, egli non spende tutto quel che ha prodotto o ottenuto in cambio dei suoi prodotti — anche se l'oggetto di questo scambio fosse la merce chiamata denaro o moneta, che egli conserva nella propria cassaforte, posta in casa sua o in un'altra casa affittata per questo uso e pagata un tanto al mese per custodire scrupolosamente tale merce. Questa cassaforte è semplicemente l'equivalente moderno dell'antico fienile o granaio, e il suo contenuto l'equivalente del grano che si custodiva come riserva per gli anni di cattivo raccolto.

Se Marx avesse parlato di Arpagone, lo avrebbe situato fra i cattivi ricchi, non fra i capitalisti. Per Marx, la produzione capitalista comincia quando il lavoro cessa di essere una collaborazione, un aiuto, un servizio, per diventare una merce a un tanto alla giornata (come le altre merci sono valutate a un tanto al metro o al chilo), sottomessa al pari delle altre merci alla legge della domanda e dell'offerta. Fin quando durò la relazione gerarchicamente solidale del signore e del servitore, del signore artigiano e dell'apprendista — nell'industria di cui Marx parla più specificamente —, non esistette capitalismo. Fu solo quando il servitore venne trasformato dal preteso progresso democratico in cittadino libero ed eguale, quando egli diventò un proprietario di una specie particolare, la cui proprietà legale era costituita dalla capacità di lavoro — fu solo allora che il signore, a sua volta, adattandosi alle nuove condizioni, si trovò trasformato in capitalista.

Salvo l'aggettivo « preteso » davanti al sostantivo « progresso », tutto quel che ho detto non è mio, ma dello stesso pontefice massimo.

Ciò significa che il capitalismo, in opposizione al precedente regime della proprietà, lungi dal rappresentare un elemento conservatore, come esso si dà oggi talvolta l'aria di essere, lungi dal risultare una sorta di prolungamento evoluto dell'*ancien régime,* come hanno finito per pensare i democratici delle ultime generazioni e i marxisti stessi, è, al contrario, un elemento sovvertitore della società; un elemento, il cui atto di nascita è costituito dai famosi « Diritti dell'Uomo ». Sono state, infatti, la Rivoluzione francese e le democrazie successive a fare del servitore, dell'impiegato fedele, il concorrente economico chiamato proletario, cioè un cittadino proprietario la cui proprietà risiede nelle braccia e la capacità civica nell'insolenza. In questi termini il messia del socialismo ha definito, delimitato il capitalismo, e noi non possiamo che applaudire a tale definizione e ammirarla senza riserve.

Il lavoro, ormai merce liberamente scambiata con un altro cittadino libero ed eguale, potremmo paragonarlo, per esempio, al sale, che è parimenti una merce: il proprietario del ristorante la compera al mercato, come la carne, per combinare in seguito i due elementi nella sua cucina, di modo che, aumentando il valore della combinazione, egli possa venderla a prezzo più alto. Questo aumento del prezzo di vendita di un prodotto a causa della sua unione o lega con un altro prodotto negoziabile, il lavoro umano, è precisa-

mente il famoso « plusvalore », o « valore addizionale », il cui intervento, tardivo nella storia e sconosciuto agli antenati dei « grandi antenati » della Rivoluzione, ha fatto nascere — secondo Marx — una nuova forma di produzione, chiamata produzione capitalista. Il risultato non si è fatto attendere. Il proprietario del ristorante si è messo ad acquistare a buon mercato il sale, perché ce n'era molto e, di conseguenza, l'offerta era molto superiore alla domanda; egli si è messo a vendere la carne condita al prezzo più alto possibile, servendosi, per raggiungere questo scopo, di tutti i trucchi e i metodi inventati dall'ingegnosità umana alimentata dalle risorse materiali. Egli ha potuto far ciò nonostante che il prezzo del sale, ovvero il salario, in apparenza liberamente concordato dalle due parti, fosse rimasto il medesimo, dato che era subordinato alla legge inflessibile della domanda e dell'offerta. Egli è riuscito in questo perché il proprietario del sale, il proletario « liberato » da giochi immaginari e promosso alla dignità di libero cittadino, non aveva nulla da dire dal punto di vista legale né aveva, ovviamente, ragioni per ribellarsi o protestare, visto che aveva agito in tutta libertà e il resto non lo riguardava.

Da allora, l'interesse del padrone divenuto capitalista diventava opposto non solo a quello dell'antico servitore divenuto proletario, ma anche — automaticamente — a quello della proprietà in generale. Man mano che la proprietà si disintegra, vengono liberati i suoi tre elementi costitutivi: la terra, il proprietario e il servitore. Simili agli atomi in cerca di nuova combinazione, essi affluiscono, ciascuno per parte sua e per vie differenti, verso il capitalismo. La terra è gravata di ipoteche o diventa il campo delle imprese straniere; il proprietario diventa il possidente o un altro genere di contribuente, il cui contributo cosciente o incosciente aiuta lo sviluppo di tali imprese o di altre imprese, da qualche parte. Quanto all'antico servitore devoto e interessato alla prosperità del suo signore, egli diviene il proletario affrancato e va a ingrossare la massa di coloro che offrono lavoro; egli alza ancora l'offerta in rapporto alla domanda, il che continua automaticamente ad abbassare il tasso del salario, cioè il prezzo di una merce sempre più abbondante, accrescendo secondo questa proporzione i benefici del capitalismo.

Ciò nonostante, Marx e la sua scuola non vedono se non l'antagonismo forzato del capitale e del lavoro, antagonismo consistente nello sfruttamento feroce del secondo da parte del primo, nel rapporto organico diretto tra l'accrescimento della prosperità del primo e l'accrescimento della miseria del secondo, fatto che nessuna persona equa e ragionevole può sognarsi di negare e di attenuare.

Questo spirito così pieno di sagacia, dopo avere chiaramente tracciato le frontiere del capitale e della proprietà, sembra, a partire da questo momento, aver totalmente dimenticato l'esistenza plurimillenaria di quest'ultima, la sua cooperazione solidale e immemorabile col lavoro — cooperazione basata sulla reciprocità della protezione e del servizio, della fedeltà e della benevolenza; cooperazione che fu sempre un matrimonio di interesse reciproco e, più spesso

mente il famoso « plusvalore », o « valore addizionale », il cui intervento, tardivo nella storia e sconosciuto agli antenati dei « grandi antenati » della Rivoluzione, ha fatto nascere — secondo Marx — una nuova forma di produzione, chiamata produzione capitalista. Il risultato non si è fatto attendere. Il proprietario del ristorante si è messo ad acquistare a buon mercato il sale, perché ce n'era molto e, di conseguenza, l'offerta era molto superiore alla domanda; egli si è messo a vendere la carne condita al prezzo più alto possibile, servendosi, per raggiungere questo scopo, di tutti i trucchi e i metodi inventati dall'ingegnosità umana alimentata dalle risorse materiali. Egli ha potuto far ciò nonostante che il prezzo del sale, ovvero il salario, in apparenza liberamente concordato dalle due parti, fosse rimasto il medesimo, dato che era subordinato alla legge inflessibile della domanda e dell'offerta. Egli è riuscito in questo perché il proprietario del sale, il proletario « liberato » da giochi immaginari e promosso alla dignità di libero cittadino, non aveva nulla da dire dal punto di vista legale né aveva, ovviamente, ragioni per ribellarsi o protestare, visto che aveva agito in tutta libertà e il resto non lo riguardava.

Da allora, l'interesse del padrone divenuto capitalista diventava opposto non solo a quello dell'antico servitore divenuto proletario, ma anche — automaticamente — a quello della proprietà in generale. Man mano che la proprietà si disintegra, vengono liberati i suoi tre elementi costitutivi: la terra, il proprietario e il servitore. Simili agli atomi in cerca di nuova combinazione, essi affluiscono, ciascuno per parte sua e per vie differenti, verso il capitalismo. La terra è gravata di ipoteche o diventa il campo delle imprese straniere; il proprietario diventa il possidente o un altro genere di contribuente, il cui contributo cosciente o incosciente aiuta lo sviluppo di tali imprese o di altre imprese, da qualche parte. Quanto all'antico servitore devoto e interessato alla prosperità del suo signore, egli diviene il proletario affrancato e va a ingrossare la massa di coloro che offrono lavoro; egli alza ancora l'offerta in rapporto alla domanda, il che continua automaticamente ad abbassare il tasso del salario, cioè il prezzo di una merce sempre più abbondante, accrescendo secondo questa proporzione i benefici del capitalismo.

Ciò nonostante, Marx e la sua scuola non vedono se non l'antagonismo forzato del capitale e del lavoro, antagonismo consistente nello sfruttamento feroce del secondo da parte del primo, nel rapporto organico diretto tra l'accrescimento della prosperità del primo e l'accrescimento della miseria del secondo, fatto che nessuna persona equa e ragionevole può sognarsi di negare e di attenuare.

Questo spirito così pieno di sagacia, dopo avere chiaramente tracciato le frontiere del capitale e della proprietà, sembra, a partire da questo momento, aver totalmente dimenticato l'esistenza plurimillenaria di quest'ultima, la sua cooperazione solidale e immemorabile col lavoro — cooperazione basata sulla reciprocità della protezione e del servizio, della fedeltà e della benevolenza; cooperazione che fu sempre un matrimonio di interesse reciproco e, più spesso

di quanto non si creda, un matrimonio d'amore. Egli lo dimentica, e nel mondo delle idee e in quello dei fatti vuole scorgere soltanto due cose, il capitale e il lavoro, come se improvvisamente nel XIX secolo tutto avesse cessato di esistere, tranne queste due uniche realtà.

Quando vuole cercare un termine di paragone, rispetto a cui rappresentare il capitalismo come elemento di contrasto, Marx va a rovistare i vecchi archivi per scoprirvi le tracce delle comuni antidiluviane, che sarebbero esistite nelle Indie o in Perù in epoche preistoriche; ed è questo l'ideale piuttosto retrogrado verso il quale egli esorta il preteso progresso a dirigere i passi. E' questo ideale di semitroglodìti e di antroidi a metà che egli, materialista, evoluzionista, partigiano convinto delle teorie di Darwin e di Haeckel, propone agli sguardi degli ammiratori beati come l'ultima tappa del moderno progresso.
Noi potremmo far osservare a tal proposito, in effetti, che la Russia bolscevica, accostatasi alla nuova dottrina, avanza a grandi passi verso l'epoca dei trogloditi e conosce già degli antropofagi, in mancanza, per adesso, di antropoidi.

Ci si domanda con stupore come Marx, dopo averci insegnato a non confondere la proprietà col capitale, possa consacrare il resto della sua opera a confonderli, a trattarli come se fossero la stessa cosa, invece che due realtà inconciliabili l'una con l'altra e organicamente irreconciliabili. Nominalmente, egli denuncia il capitalismo, parla solamente di esso, come se sulla terra non ci fosse mai stato altro. Ma in realtà le sue frecce passano attraverso il corpo fluido di que-

sto grande colpevole, di questo che, secondo Marx, è l'unico colpevole: le apparenti lacerazioni o ferite si rimarginano subito come per miracolo, ed è la proprietà — di cui Marx parla solo per precisare che non è il capitale, quindi non è il colpevole — a ricevere frecce e colpi in pieno petto.

Se la dottrina e il movimento socialista rappresentano una reazione offensiva degli oppressi del lavoro contro gli oppressori del capitale, perché mai l'offensiva si sviluppa principalmente — sotto lo sguardo compiaciuto dei marxisti — contro la proprietà, la quale ha superato l'esame di una compatibilità trimillenaria col lavoro? Perché si sviluppa, questa offensiva, contro quella proprietà che continua a essere — così come lo è stata prima del sorgere del capitalismo — il nemico, l'ostacolo e la vittima del capitalismo? Perché ciò avviene unicamente a spese della proprietà che Marx, il grande oracolo in persona, dichiara differente dal capitalismo e innocente dei suoi peccati, quali il « valore addizionale » e tanti altri?

I nemici dei nostri nemici sono nostri amici e, se tale amicizia scompare quando il pericolo comune è scomparso — perché non è stata autentica e sincera —, essa dura almeno finché dura il pericolo, per motivi strategici o tattici. Perché Marx, invece di cercare per il suo progresso futuro modelli tratti da una pretesa età dell'oro alla quale non credeva, non ha, se non altro per ragioni tattiche, fatto causa comune col nemico del grande nemico comune, con la proprietà, che egli insegna a non confondere col capitalismo e che non accusa di alcun misfatto? Perché è arrivato al

punto diametralmente opposto? La guerra implacabile contro la proprietà, contro ogni proprietà, è diventata la professione di fede, per eccellenza, dei socialisti. Il maestro e i discepoli credevano in buona fede che il collettivismo economico, l'impersonalità, l'ubiquità e l'anonimato inaugurati dal capitalismo fossero diventati, a partire dal XIX secolo, un regime di necessità? Credevano essi che, forse in conseguenza delle nuove applicazioni della scienza, fosse ormai escluso il ritorno alla soluzione più semplice, ossia alla proprietà? L'uomo perspicace e realista che ha consacrato un lungo capitolo ai feticismi sociali poteva credere egli stesso, dentro di sé, ai numerosi feticismi del XIX secolo, quali la immanenza inevitabile della democrazia, la necessità fatale della democratizzazione sino ai confini ultimi dell'assurdità, l'eccellenza indiscutibile dei grandi princìpi della grande Rivoluzione e dei « Diritti dell'Uomo » considerati come la Grande Carta dell'umanità, la ruota inesorabile del Progresso posta nell'impossibilità fisica di procedere altrimenti che in una sola direzione chiamata *avanzata? Avanzata,* a meno che essa non si metta a indietreggiare a passi da gigante fino alla civiltà dell'uomo delle caverne, come è sul punto di fare in Russia, per eccessivo amore del progresso.

Noi abbiamo un'idea troppo alta del valore intellettuale del fondatore del socialismo, per presumere un solo istante che egli sia stato capace di prendere sul serio tutta questa congerie di balordaggini. Ma abbiamo forse un'idea un po' meno alta della sua onestà dottrinale, della sua sincerità e del suo valore morale — e solo qui potremmo trovare la

chiave delle strane contraddizioni, le quali inevitabilmente colpiscono coloro che hanno avuto la pazienza e l'assiduità di leggere le opere di Marx e della sua scuola. Il merito di Marx, ripetiamolo, è di aver posto fine alla deplorevole confusione che esisteva prima di lui tra il concetto di capitale e quello di proprietà, confusione e illusione a tutto vantaggio del primo, confusione e illusione assolutamente erronee in principio, ma in pratica ormai inevitabili, perché *quanto rimane della proprietà contemporanea non rappresenta più, oggi, la proprietà integrale del Medio Evo, ma un composto ibrido saturo di capitalismo.* L'errore di Marx risiede nel fatto che, nel seguito delle sue dissertazioni, egli sembra dimenticare quanto da lui stesso precisato, coinvolgendo la proprietà nei giusti attacchi condotti contro il capitale. L'errore non è però completo, in quanto egli si rivolge contro la proprietà contemporanea, la quale, il più delle volte, merita di esser considerata come una manifestazione — attenuata e talvolta solo in apparenza stabilizzata e localizzata — del capitalismo. Non il ritorno al tipo attuale di proprietà bastarda — che non è sufficiente nemmeno alle necessità quotidiane della sua esistenza, e rimane in balìa di tutte le onde lontane dall'oceano sociale —, ma il ritorno alla proprietà integrale — che non domanda niente ad alcuno salvo il superfluo, di cui essa può, a rigore, fare a meno —, proprietà che costituisce un piccolo mondo equilibrato in sé, un microcosmo dell'economia e della sociologia mondiale, dovrebbe venire auspicato da ogni uomo desideroso di avvicinarsi, almeno nei limiti del possibile, all'ideale

di pace che il Vangelo promette agli uomini di buona volontà.

Marx era l'uomo della sua razza, lo era fino al midollo. Il suo vangelo era il Talmud, dove sta scritto che il negozio — soprattutto all'epoca in cui ciò fu scritto — è più raccomandabile dell'agricoltura. Ma Marx non era soltanto un uomo della sua razza: egli era anche un uomo di genio e questo genio si è manifestato magnificamente nella parte critica e distruttrice delle sue opere ,perché lì esso poteva esplicarsi liberamente. L'Ebreo e il Genio potevano trovare un terreno d'intesa e non intralciarsi reciprocamente per quanto riguardava la loro opera di distruzione; ma, quando si è trattato di trovare un rimedio, quando si è trattato di costruire, di edificare sulle rovine ,essi si sono trovati in conflitto e l'opera che avrebbe potuto diventare geniale si è trasformata in opera di contraddizione. Il Giudeo è stato più forte del Genio e ha parlato per bocca sua, poiché l'ideale del Giudeo non poteva essere l'ideale dell'Uomo. Infatti la presunzione di Israele, espressa nel Talmud, è che Dio non ha creato le cose e gli animali a uso dell'uomo, ma che Egli ha creato le cose, gli animali e gli uomini — animali perfezionati — a uso del popolo eletto e per la felicità di quest'ultimo. Secondo il Talmud, Dio ha scelto il Giudeo e lo ha separato dalle altre nazioni, per farne l'oggetto delle Sue premure e la manifestazione terrestre della Sua gloria. Tale idea, atavicamente infusa nel Giudeo, sviluppata dalle influenze dell'età giovanile e dalla suggestione talvolta subcosciente dell'ambiente, rimane profondamente legata all'anima di ogni Israelita, anche se questi è un libero pensatore che non ha studiato il testo del Talmud e non ha mai esaminato né preso sul serio il valore speculativo di questa proposizione. E tale è stato, molto probabilmente, il caso del fondatore del socialismo.

C'è in Marx, dietro il pubblico accusatore folgorante che denuncia un male disastroso per l'umanità intera, l'avvocato di fiducia assoldato da una delle parti in causa, il quale copre d'infamia questo male solo per trarre da tale riprovazione un maggior vantaggio per il suo popolo — anche se il vantaggio costa un male ancora peggiore al resto dell'umanità.

Bisogna dunque discernere due aspetti nell'opera di Marx. Il primo merita la gratitudine, l'approvazione, l'ammirazione e gli elogi. Esso interviene laddove egli accusa e denuncia pubblicamente l'immoralità e l'assurdità del capitalismo. Il secondo aspetto si presenta laddove egli trova, per guarire il male — impedendo ostentatamente a se stesso di cercare altrove — un rimedio peggiore del male stesso, un rimedio che esprime soltanto questo male intensificato, generalizzato, imposto con la forza a coloro che non ne soffrivano fino allora — un rimedio che di diverso dal male ha soltanto il nome. Sarebbe ingiusto e assurdo imitare coloro che condannano in blocco Marx e la sua scuola senza distinguere la parte critica, negativa, dove egli dice la verità, dalla parte positiva, dove egli è arbitrario e settario e dove il suo sforzo consiste nel mettere d'accordo le illusioni eterne dell'umanità con gl'interessi temporali e le aspirazioni

altrettanto eterne del suo popolo e della sua razza. Se Marx, che stigmatizzava così vigorosamente i parassiti, non fosse stato anch'egli della razza dei parassiti per eccellenza, sarebbe stato automaticamente condotto dalle proprie argomentazioni a conclusioni completamente diverse.

Scendiamo dalle astrattezze delle considerazioni ed entriamo nel concreto dell'argomento.

Cominciamo subito da una cosa assai prosaica: il letame. Una proprietà terriera che non produce il letame e vuole a ogni costo aumentare la produzione di grano e di cereali, fa venire i concimi dal Cile o dal Perù. In tal modo essa si pone in balia della navigazione, delle tariffe, delle dogane, delle imposte, delle proibizioni, delle relazioni politiche e commerciali, degli effetti di qualche guerra o rivoluzione, dell'onestà degli intermediari, delle fluttuazioni in Borsa, ecc. Il suo asservimento nei confronti dei diversi rami del capitalismo non finisce qui: anzi, esso comincia proprio da qui. Siccome questo proprietario di nuova scuola ha voluto sostituire al letame del suo bestiame — che non gli costava quasi nulla — i concimi americani che gli costano assai cari, egli si è probabilmente indebitato con qualche banca giudaica fondata « per proteggere l'agricoltura ». Tutto ciò lo ha fatto evidentemente con la speranza di rientrare nelle spese realizzando un grosso guadagno dopo aver prodotto il più possibile e venduto vantaggiosamente ciò che ha prodotto. Capita qualche evento sfavorevole nel Cile, ed egli non avrà di che far crescere il grano, così come un altro non avrà carbone per far funzionare la fabbrica. Capita un

rialzo o un ribasso del barometro economico, ed ecco il nostro uomo, che pure non ha mai messo piede alla Borsa, nell'impossibilità di vendere il grano secondo le previsioni, o anche di venderlo affatto. Ora, egli non può lasciare tranquillamente il grano nel granaio, come faceva suo nonno e, nell'attesa, vivere e far vivere i servitori della sovrabbondanza dei granai e delle cantine, perché questo proprietario ha da pagare i creditori e anche gli operai agricoli. Questi ultimi infatti non sono più i servitori della sua famiglia, ma formano anch'essi una categoria di creditori da saldare, sicché neppure loro, come i creditori veri e propri, ci sentirebbero da quest'orecchio. Eccolo dunque rovinato, il nostro proprietario, o ridotto a impiegare mezzi che alienano progressivamente la sua indipendenza economica facendolo calare sempre più nei gironi del capitalismo.

Si tratta di un esempio fra mille, forse non del migliore; ma l'essenziale è che esso ci mostri come un semplice proprietario moderno, il quale non è ancora un capitalista nel senso stretto del termine, si trovi trascinato nell'ambiente capitalista al punto da dover temere le intemperie economiche e sociali o politiche più di quelle climatiche.

Non è stato Dio, con cui tanto spesso ci si lamenta, a sistemare le cose in tale maniera, ma gli uomini, soprattutto gli uomini del progresso, i quali hanno scoperto che non esistevano sufficienti flagelli naturali e che occorreva inventarne di supplementari. La furia degli elementi non viene più ritenuta sufficiente a tormentare gli uomini e far loro espiare la stupidità che li affligge. La stupidità più profonda,

quella che si crede abilità e ingegnosità materiale e pratica, ha trovato il modo di convertire la vita semplice e senza misteri o complicazioni, la vita concreta dei fenomeni utili e palpabili, in un campo illimitato di forze elementari scatenate, un campo di tempeste inafferrabili che soffiano da non si sa dove e verso non si sa dove, non si sa come e non si sa perché. In mezzo a tale scatenamento di potenze quasi occulte, la cui natura egli conosce meno di quella del fulmine, l'uomo non iniziato al nuovo Mistero del nuovo Tempio — che potrebbe non essere altro che la Sinagoga — si sente posseduto da un superstizioso terrore come davanti a qualcosa di irrimediabile, di imminente e di fatale. L'uomo ordinario, l'uomo medio, quello che si consola nel convincimento della propria sovranità, si sente animato dagli stessi sentimenti che doveva provare il suo avo lontano allorché, udendo il tuono, cadeva in ginocchio.

Anche qui Marx constata il medesimo fenomeno: il mondo moderno, la vita moderna, divenuta una serie di scontri fra forze invisibili e inesplicate, in mezzo a cui l'uomo non iniziato si sente disarmato, schiacciato, e in cui egli finisce per scorgere un gioco di potenze elementari o una punizione del cielo: due alternative che non stimolano l'energia e non liberano dall'apatia. Da questa apatia Marx pretende di volere strappare la vita moderna. E, da buon medico, comincia con lo stabilire la diagnosi del male: questo stato disastroso di cose è dovuto al fatto che alla produzione individuale è subentrata, con l'errore del capitalismo ovunque trionfante, la produzione sociale. Eccellente

diagnosi! Meglio non si potrebbe parlare, né si potrebbe cogliere con maggior esattezza il focolaio, il punto preciso della malattia. Il rimedio da applicare, è logico, sarebbe di tornare alla produzione personale, attraverso il cammino più breve: fare cioè *tabula rasa* della vecchia dottrina degli « universali », che faceva considerare l'uomo come una semplice funzione della società, o della città — da cui il termine, caro ai marxisti, di cittadino —, mentre, al contrario, è la società a essere solo una funzione dell'uomo, unicamente dell'uomo, realtà prima, realtà dal volto umano. Il ritorno alla produzione personale implica naturalmente il ritorno alla proprietà personale, perché volere l'una e non volere l'altra significherebbe ignorare deplorevolmente il fattore psicologico che induce l'uomo, egocentrico per natura, ad applicarsi con ardore soltanto a ciò che è suo o a ciò di cui egli partecipa in modo visibile e diretto. Significherebbe, insomma, prendere l'uomo per una formica, e Marx per l'istinto di questa formica. Meglio ancora, significherebbe non cambiare affatto ciò che Marx ha l'aria di deplorare tanto; significherebbe, come prima, la produzione sociale, causa delle situazioni catastrofiche e dei giochi di forze elementari di cui abbiamo appena parlato e di cui il grande teorico del socialismo registra — lui stesso — l'esistenza nefasta.

Ebbene, disinganniamoci, il rimedio di Marx non è quello che la ragione si aspetterebbe. Per guarire del male causato dalla produzione sociale — male che non esisteva quando la proprietà rimaneva personale e la produzione stava sotto gli auspici diretti della personalità e della proprietà —

occorre rendere la produzione sociale obbligatoria e universale; occorre rendere la proprietà — già parzialmente impersonale e sociale, essendo capitalista — obbligatoriamente e universalmente impersonale e sociale.

Ci sembra di avere appreso, come verità fondamentale e indiscutibile, che quando una determinata causa produce un effetto, la medesima causa intensificata produrrà un effetto intensificato nella stessa misura. Per Marx, il sottile logico dei valori, tale assioma è senza valore. Teorico di laboratorio, egli dimentica il fattore psicologico; egli vuole vedere soltanto il fattore meccanico; a malapena, il fattore fisiologico o biologico. Egli dimentica che ogni individuo è un universo in sé e che non si nutre soltanto di pane. Egli fa muovere i gruppi umani dall'alto della sua torre, come se questi fossero delle funzioni del suo cervello o i cavalli impennati di un carosello qualunque, ai quali egli si degna di promettere, quando avranno compiuto il loro esercizio, una razione uniforme — benché ancora ipotetica — di fieno e di avena. Appunto sulla base arbitraria della fede nel carattere esclusivamente meccanico dell'uomo collettivo, considerato una risultante armonica delle più stridenti antinomie individuali; sulla base della fede nel carattere dell'uomo collettivo ideale, il quale potrebbe dire, con San Paolo, « io non vivo più, non penso più, non desidero più, poiché ormai è Marx che vive, pensa e desidera in me »; proprio sulla base di queste primizie, presentate come un credo che mostra l'uomo affatto simile a ciascuno dei suoi cavalli — che esegue il lavoro prescritto dallo stalliere, per venire poi

condotto alla greppia —, o a ciascuna delle formiche che accumula per la collettività delle formiche (ammesso che tutto ciò sia vero e che la realtà non si discosti dal sogno marxista), Marx costruisce l'edificio impeccabile del suo futuro paradiso terrestre.

Castelli sul ghiaccio, o piuttosto palazzi sugli acquitrini malarici delle passioni umane, o sulle sabbie che i venti disperdono e le onde spazzano via! Meglio ancora, castelli di cartapesta per occupare l'imaginazione degli imbecilli e divertire i figli degli uomini, mentre i figli di Abramo, di Isacco e di Giacobbe si costruiranno dei castelli veri e propri! Giudizio temerario, quest'ultima frase — mi si dirà. Ma come spiegare, in maniera diversa, il caso di un uomo indiscutibilmente eminente, ultrarazionale nelle sue argomentazioni e logico in modo lucidissimo, il quale, dopo aver demolito un'assurdità, non trova niente di meglio, per sostituirla, che presentare non un eccesso contrario, un'assurdità diametralmente opposta, ma — e questo è il colmo — la medesima assurdità dilatata e intensificata e, di conseguenza, resa ancora più assurda.

Marx parla molto — per non dire esclusivamente — del lavoro sociale, della produzione sociale e la parte della bestia nera egli la assegna meno al capitale che non al capitalista, come se questo fosse un proprietario individuale, un tizio egoista qualunque. Egli quasi finge di ignorare — come se si trattasse di una quantità trascurabile — il carattere specifico della struttura capitalistica moderna, la quale consiste nel fatto che la controparte del lavoro e della pro-

duzione sociale non è data da uno o più individui egoisti, ma dal capitale sociale: sociale, impersonale ed anonimo come la produzione e il lavoro. Non si tratta di un elemento individuale contro un elemento sociale, ma di due elementi ugualmente sociali; il capitalista in giacca, la cui vista pietrifica di indignazione la scuola marxista, non è un proprietario e un signore, ma una specie di direttore sociale. Da una parte, c'è l'esercito del Lavoro di cui Marx parla così abbondantemente; dall'altra, c'è l'esercito del Capitale: innumerevoli legioni di proprietari, spesso piccoli proprietari, che fanno molta fatica a sbarcare il lunario. Dietro questi, vi sono i clienti delle banche, delle casse di risparmio e degli altri istituti di credito: interminabili e spesso lamentose falangi, le cui modeste economie assommate, simili ai ruscelli che formano i fiumi, compongono le grosse cifre. E queste, a loro volta, mettono in moto i transatlantici, le fabbriche e gli altiforni. I capi delle due parti — coloro che sanno svignarsela sempre per tempo con un grosso bottino — qui monopolizzano la greppia, là il desiderio della greppia, finché tale desiderio diverrà carne succulenta. In breve, il loro problema si traduce in questo: « lèvati di lì tu, ché mi ci metto io ».

Quale sollievo, quale cambiamento apporterebbe dunque la realizzazione dell'ideale socialista, supponendo che essa sia possibile e compatibile con la natura psicologica dell'essere umano? Io vedo bene l'impoverimento per alcuni, ma vedo meno bene l'aumento del benessere degli altri. Ci sono, oggi, degli operai che fruiscono di qualche piccola

rendita; essi sono dunque, contemporaneamente, sfruttati e cooperatori partecipi del capitalismo: sfruttati da loro stessi, sfruttatori di loro stessi. In pratica sarebbe difficile assimilarli ai capitalisti; tuttavia, scientificamente, essi lo sono. Si pone dunque la questione: dove comincia il capitalista? Se questi operai avessero quattro volte più carta nelle loro tasche, sarebbero dei capitalisti? Mi si risponderà forse che non lo sono ancora; ma se ne avessero quaranta volte di più, o quattrocento volte di più?

Capitolo quarto

IL CAPITALISMO INDUSTRIALE

La differenza fra il capitale e il lavoro non è una differenza di grado né una differenza di persona, ma una differenza di ragione economica e sociale. Ora, possono coesistere da oggi, sotto il regime capitalista, le due ragioni economiche e sociali nella stessa persona. Quale notevole sollievo significa questo per l'operaio che si trova — per caso o per effetto alla sua parsimonia — a possedere qualche miserabile pezzetto di carta generatore di cedole! Non riscuoterebbe molto di più, fatti tutti i calcoli, il giorno successivo alla Grande Sera, salvo le illusioni in meno.

Sotto il regime socialista, interviene solo la generalizzazione di questo caso, la sua estensione all'umanità intera: tutti contemporaneamente operai e piccoli proprietari — proprietari nel consumo invece di esserlo in quel che si scambia contro i beni di consumo. Ma la forma non conta. Che cosa ci sarà di mutato? Il famoso valore addizionale, risponderà il discepolo di Marx. Vale a dire che l'operaio il quale lavoro per tutti — per se stesso compreso —, cioè l'operaio del sognato regime dell'avvenire, non guadagnerà con una mano quel che egli non vuol perdere dall'altra.

Quanto al capitalista propriamente detto, quello di cui Marx parla poco, quello che opera con quanto gli altri forniscono — capitale, denaro, lavoro o altro —, costui rimarrà, perché è pur necessario che qualcuno operi e sarebbe difficile che fossero tutti a operare per tutti. Il posto ancor caldo del vero vampiro verrà occupato da un altro vampiro non meno autentico, e vi sono molte probabilità che quest'ultimo appartenga alla medesima tribù. Ci si intenderà in famiglia, sempre sulla pelle degli stessi; adesso, si tratta della pelle di quasi tutti, mentre domani si tratterà della pelle di tutti. Il giudeo, sventolando l'una e l'altra bandiera, si permetterà il lusso di fare scontrare fra loro le due squadre, senza che esse sappiano esattamente per quale motivo si battono. Non potrebbe essere altrimenti, a meno che non si compia di colpo, nella Grande Sera, il miracolo che il Cristo non ha potuto operare, a meno che tutti gli uomini improvvisamente divengano santi e si sentano fratelli: in tal caso, evidentemente, tutto andrebbe nel migliore dei modi, sotto ogni regime e senza eccezioni. Ma il lettore mi perdoni se io mi astengo dal considerare questo genere di eventualità e lascio agli allucinati e ai buffoni la preoccupazione di farne l'argomento dei loro discorsi e dei loro libri.

C'è un altro errore imperdonabile in Marx: egli passa quasi sotto silenzio il più capitalista dei capitalismi. Questo silenzio di un uomo così minuzioso risulta tanto più significativo, se non si perde di vista l'uomo che era Marx stesso e la categoria etnica alla quale appartiene, nella maggior parte dei casi, il modello di cui stiamo per parlare. Il più

famoso dei commentatori contemporanei di Marx, Kautsky, cerca di spiegare questa omissione straordinaria. Secondo lui, la speculazione diretta e l'usura sono forme antidiluviane di capitalismo ed egli le paragona seriamente a quei mammiferi non evoluti e intermedi che sono al limite degli uccelli — perché sono muniti di becco e depongono uova — e non possono dare un'idea esatta del genere a cui appartengono. Marx non doveva dunque occuparsi di loro, poiché egli aveva in vista solo quella forma evoluta di capitalismo, che è il capitalismo industriale.

Se la speculazione fondata sul credito sia una forma capitalistica caduta in prescrizione, un vestigio delle età scomparse avente oggi minima importanza, io lascio agli uomini del XX secolo il compito di giudicarlo.

Quanto al vedere nel capitalismo specie o generi separati da una sorta di paratie stagne, questa è una proposizione assolutamente fantasiosa, senza rapporto con la realtà in cui viviamo e siamo sfruttati allo stesso titolo degli operai. E sfruttati lo siamo tutti, chiunque noi siamo, ricchi e poveri, ignoranti e istruiti: tutti, a eccezione dei privilegiati relativamente rari che appartengono all'oligarchia degli sfruttatori.

Se il capitalismo industriale rappresentasse soltanto una specie in rapporto al genere capitalismo, sarebbe opportuno studiarlo separatamente, in conformità ai metodi moderni d'investigazione scientifica, sempre più specialistici e sempre meno sintetici. Marx sarebbe stato libero di considerarlo una sua specialità e di limitarsi a studiarlo in sé, la-

sciando ad altri la cura di osservare al microscopio le particolarità delle altre specie. Ma il capitalismo industriale non è una varietà, una parte del capitalismo in generale. Esso ne è un semplice aspetto: in geometria descrittiva si direbbe che è una proiezione del capitale sul piano industriale. Ora, una sola proiezione non può dare alcuna idea dell'oggetto proiettato, situato nello spazio e invisibile nella sua vera realtà. Se ne può conoscere il vero profilo solo a patto di conoscere le altre sue proiezioni. Sembra che di queste altre proiezioni i marxisti non vogliano tenere alcun conto, considerandole una quantità trascurabile; ma ciò non è affatto giustificato, perché queste proiezioni rappresentano, forse, gli elementi meno trascurabili dell'economia moderna.

Il capitalismo industriale, quello mercantile, quello finanziario, quello aggiustatore, ecc. non sono entità che vivano ciascuna una vita propria, in modo che si possa fondare una teoria dell'una senza fondare necessariamente la teoria dell'altra; in tali condizioni, infatti, una teoria si scosterebbe dalla pratica. Queste entità si intrecciano e si aggrovigliano l'una con l'altra, senza che si possa sapere dove finisca l'una e dove comincia l'altra. A dire il vero, il fenomeno non ha né un inizio né una fine né un punto medio: capitalismo, capitale, capitalisti, sfruttatori e sfruttati si intrecciano in una stessa realtà indivisibile.

Soprattutto nei grandi *trust* moderni, orizzontali e verticali, si coglie in maggior rilievo l'integralismo del capitale, la cui differenziazione, nella maggior parte dei casi, è soltanto superficiale e apparente. Un *trust* perfetto offre una

immagine del capitalismo integrale, del capitalismo senza aggettivi, poiché ne riunisce tutti gli aspetti: produzione primaria, industrie, trasporti, commercio, banche, assicurazioni ecc., in modo da bastare ai propri bisogni. Quando ne osserviamo attentamente le molteplici manifestazioni, l'unità nella diversità e la diversità nell'unità, possiamo avere una idea meno approssimativa di che cosa sia il capitalismo in generale, il mostro che noi non vediamo e conosciamo solo dagli effetti, dalle proiezioni visibili sui piani più diversi. Infatti, la medesima rete e i medesimi rapporti reciproci esistono anche al di fuori dei *trust* propriamente detti e non costituiscono l'eccezione, bensì la regola del capitalismo evoluto della nostra epoca. Tuttavia i meccanismi e gli ingranaggi del capitalismo sfuggono generalmente ai non-iniziati.

Marx, evidentemente, non era di questi. Ecco perché la sua inescusabile omissione deve essere considerata voluta, settaria: perché la concezione del capitalismo come fenomeno limitato alle manifestazioni della produzione industriale era quella che offriva alimento alla demagogia e alla sovversione, era quella che si rivolgeva senza giri di parole al « ventre affamato che non ha orecchie » — il quale si trova sempre all'origine di tutti gli sconvolgimenti sociali. E poi, era il colpo decisivo che sgombrava la via alla carriera del Giudeo, lo sbarazzava della concorrenza e degli ostacoli, lasciandolo però illeso e al sicuro nei propri covi, da cui egli dirigeva l'azione e regnava da signore sul complesso delle manifestazioni capitalistiche. Questo colpo investiva solo gli strumenti occasionali, talora indocili e recalcitranti, di

colui che trovava più comodo e più vantaggioso sostituire all'antico proverbio, « per me reges regnant », un nuovo proverbio, più adatto alla nostra epoca e al suo spirito: « per me regnano le repubbliche e l'anarchia ». Infatti il giudeo è il « maestro di palazzo » della repubblica, della democrazia e dell'anarchia ed aspira a sbarazzarsi di tutto ciò che lo ostacola, per poter diventare un giorno lui stesso e lui solo Carlomagno.

Poiché secondo Kautsky l'usura esprimerebbe una forma antidiluviana di capitalismo, il credito agricolo, industriale, commerciale, che sta alla base di tutta la produzione sociale moderna ed è implicitamente il « nervus rerum » del lavoro sociale, non potrebbe essere tale. Sarebbe veramente curioso sapere in che cosa consiste la differenza essenziale fra i due, perché sarebbe difficile considerare come essenziale la differenza convenzionale, altrimenti variabile, in virtù della quale un prestito a un tasso superiore a un tanto per cento diventa improvvisamente condannabile, da equo e onesto che esso era quando rimaneva un po' al di sotto di quel limite.

Facciamo un piccolo sforzo per rammentarci di come abbiamo visto i fenomeni quando eravamo ancora bambini, quando i nostri cervelli non avevano ancora perduto la logica dell'ingenuità in seguito all'obbligo di assimilare i paradossi e di incorporarli a forza nel nostro giudizio. Con un po' di buona volontà, ci ricorderemo di un giorno — di cui mi ricordo io stesso come se fosse ieri —, un giorno dell'infanzia in cui abbiamo riflettuto senza riuscire a chiarire

questo arduo problema (problema che veniva probabilmente considerato infantile da coloro cui lo ponevamo): Quando ci vengono dati mille franchi da conservare, il nostro dovere si limita a restituire quanto abbiamo ricevuto così come lo abbiamo ricevuto, ma dobbiamo rendere ogni anno una parte di ciò abbiamo ricevuto, per esempio cinquanta o cento franchi, senza mai esaurire la somma totale di mille franchi e conservandola sempre integra a disposizione di chi ce l'ha affidata. Se all'adulto — soprattutto se istruito — questa operazione sembra assolutamente naturale, ciò avviene soltanto, crediamolo, per la forza dell'abitudine, che genera un giudizio artificiale. Quanto al bambino, egli la troverà sempre, nella freschezza della sua cosiddetta ingenuità, inverosimile e assurda. Il fatto è che davvero essa è inverosimile e che il bambino ha ragione. Ancora libero da tutti i feticismi inculcati e da tutte le suggestioni ambientali, egli possiede però il senso diretto e innato della proprietà — che è inerente alla natura dell'uomo di ogni età e che fa piangere il bambino prima che sappia parlare, allorché gli si vuole strappare ciò che egli crede suo. Ma forse proprio per questo egli non possiede il senso del capitalismo, che è artificiale e contro natura! Tale senso egli non lo acquisirebbe crescendo in età, se non ci fossero persone interessate a farglielo acquisire o, indirettamente, a saturare di esso l'atmosfera mentale che egli è portato a respirare.

Se io prendo a prestito una somma e mi impegno a renderne una maggiore entro un termine prefissato — non importa la relazione fra le due persone e il nome che le viene

dato —, io non posso evidentemente limitarmi a metterla sotto chiave in un cassetto e attendere questo termine. Non posso imitare l'esempio del cattivo servitore del Vangelo, quello che ha seppellito il suo talento e ha avuto perciò tutte le ragioni di temere la severità del suo giusto signore: devo invece imitare il buon servitore, quello che ha fatto fruttare i talenti ricevuti, che gli sono stati dati proprio a tale scopo.

Occorre dunque operare con questa somma, metterla in movimento. Bisogna mettersi in movimento, cioè lavorare, assumere il ruolo del servitore che si dà da fare per il suo signore, dell'operaio che si affaccenda per il suo padrone; oppure occorre far lavorare un altro, servire il signore esigente facendosi servire in qualità di signore da una terza persona, il che non cambia affatto la proposizione.

Il debitore si trova dunque, rispetto al creditore, nella posizione del proletario verso chi lo assume e, proprio come il proletario, deve rendere al creditore il valore da lui ricevuto, più un valore addizionale il cui tasso è ugualmente variabile, ma che è dovuto in ambo i casi al lavoro eseguito dal debitore. Ricco o povero, anche se è più ricco dell'occasionale creditore, egli rimane sempre teoricamente povero, poiché quel che rispettivamente posseggono questi due uomini al di fuori della loro specifica relazione non rientra nel nostro argomento e non ci interessa. Quel che ci riguarda è esclusivamente questa somma e, in rapporto a essa, il fatto che il debitore lavora e rappresenta il lavoro, mentre il creditore fa lavorare e rappresenta il capitale. Oltre a ciò il debitore, anche se fosse il più intraprendente furbacchione,

rimane sempre teoricamente sfruttato, nel senso in cui lo intendono i socialisti, poiché egli fornisce il suo lavoro solo per dispensarne un altro uomo, per permettere a quest'ultimo di godere a suo agio di un'inattività lucrativa e di una prosperità gratuita.

Ciò esprime dunque lo sfruttamento di un uomo da parte di un altro uomo, o piuttosto di una ragione sociale da parte di un'altra, benché si tratti di uno sfruttamento legale volontario e riconosciuto da ambo le parti. Esprime uno sfruttamento di principio, anche se in pratica avviene il contrario ed è lo sfruttatore teorico a risultare lo sfruttato di fatto, poiché la nostra argomentazione noi non l'abbiamo ancora calata nella pratica.

Non per niente ogni credito a interesse veniva nel Medio Evo considerato usura e tutt'al più tollerato come abuso, un abuso praticato dai miscredenti dei ghetti. Infatti, dove trovare la frontiera esatta fra il primo e la seconda? Dove cercare un criterio assoluto? In teoria è impossibile fissarlo, ma in pratica, o piuttosto dal punto di vista della legge, si è riusciti a stabilire un criterio relativo il giorno in cui il sistema economico del mondo — grazie all'avvento del capitalismo — ha cessato di essere un sistema di mutua solidarietà, anche teorica, anche circoscritta da divisioni territoriali, per diventare un sistema di sfruttamento universale, di tutti da parte di tutti. Il che si traduce, in pratica, in un sistema di sfruttamento di tutti da parte dei giudei.

Il giorno in cui il reciproco sfruttamento, da eccezione tollerata quale esso era precedentemente, è diventato la re-

gola automatica, la legge, ne è risultato un compromesso fra queste due entità — lo sfruttamento e la legge — sino allora incompatibili. La legge, per non abdicare completamente e far finta di esistere ancora, si è vista in dovere di regolare, nei limiti del possibile, lo sfruttamento, di codificare la speculazione, mediante un'opera la cui moralità si rivela discutibile — e anche poco facile in pratica — come regolare la guerra o lo sport, oppure, in generale, ogni lotta la cui posta sia qualcosa che appassioni (perché lo sfruttamento capitalista, in tutti i suoi gradi, costituisce piuttosto di rado uno sport, ma sempre una guerra e una lotta).

E' stato dunque necessario che la legge rompesse col proprio principio immemorabile e venisse a patti con ciò che tale principio non aveva mai cessato di condannare da secoli. Poco decisa nei suoi intendimenti, essa ha voluto rompere solo a metà, non foss'altro che per giustificare la propria esistenza dopo l'insediamento del capitalismo.

Uno degli assiomi più perniciosi della nostra epoca — e, contemporaneamente, uno dei meno compatibili col cosiddetto razionalismo —, assioma inventato e diffuso dagli interessati per rincretinire del tutto l'umanità, è quello delle correnti elementali esistenti, quasi forze occulte, al di fuori degli uomini. Sono correnti contro cui, naturalmente, gli uomini non possono nulla, dovendosi essi già ritenere troppo fortunati se riescono ad arrestarle entro certi limiti. Il paragone — sovente citato — del fiume che straripa e inonda se lo si vuole arrestare, ma che, all'opposto, se si viene a patti intelligentemente con esso, può esseer trasformato

in energia elettrica e diventare servitore dell'uomo, è un esempio tipico e classico di tale mentalità. Inutile aggiungere, fra parentesi, che questo paragone non è giusto, perché il fiume, essendo opera della natura, può venire arrestato soltanto dall'uomo, mentre il sistema capitalista, essendo l'opera di una certa categoria di uomini interessati alla sua esistenza, può essere soppresso da altre categorie di uomini interessati alla sua soppressione.

Ispirandosi a questa dubbia saggezza, che la suggestionabilità umana aveva eretta a dogma, la legge — che per sfortuna non è affatto la voce di Colui che comandò al mare — ha così parlato allo sfruttamento universale divenuto fatto mondiale: « Tu non andrai oltre ma resterai nel posto in cui sei riuscito a insediarti senza il mio consenso preliminare ». Fin da allora, la frontiera — fragile e puramente legale — fra credito « onesto » e speculazione « disonesta » era tracciata, con gran gioia di coloro che cercano la salvezza nel compromesso.

In tutte le legislazioni, il fondamento della nuova onestà fu da allora un valore più o meno proporzionale al valore addizionale di Marx, ossia al tasso di sfruttamento del lavoro manuale da parte del capitale, benché ciò continui a variare immensamente a seconda dei paesi: così, per esempio, ancor oggi in Polonia il quattro per cento al mese viene considerato un interesse *onesto,* mentre in Francia o in Inghilterra porterebbe in prigione.

Volere di più, è chiamato marcia speculazione; volere di meno, è ritenuto una grossa stupidità. Ed è la seconda al-

ternativa a far arrossire la maggior parte dei nostri contemporanei, perché per un autentico uomo di progresso l'esser furbo significa « andare avanti », e risulta quindi preferibile all'esser stupido, che è divenuto sintomo di « andare indietro ». La moralità sociale, già viziata dalla rivoluzione e dal libero pensiero e colma di disprezzo verso lo spirito cristiano alimentato di pazienza, si è messa premurosamente al diapason della legge, così come la legge si era messa al diapason delle esigenze capitaliste travestite da necessità della vita. Esse vengono travestite in tal modo da coloro che a quelle esigenze sono interessati e impongono alla società l'interesse corporativo di una cricca solidale, la quale sa tenere i fili della propaganda e dell'opinione pubblica, e, quindi, del potere politico che secondo la democrazia da loro deriverebbe.

Capitolo quinto

IL GRANDE COLPEVOLE

Il sistema capitalista non si risolve, come Marx si limita a definirlo omettendone il resto, in un semplice sfruttamento del lavoro manuale da parte del capitale industriale, circoscritto dai muri di mattoni delle fabbriche e avente il proprio centro negli uffici dei capitani d'industria. E' uno sfruttamento universale di tutti da parte di tutti; uno sfruttamento che, divenuto sistema, principio e regola di vita, inferisce e ha ripercussioni in ogni settore. E' la grande catena dello sfruttamento metodico e della speculazione automatica che avvolge e incatena il globo terrestre in tutti i sensi. La circonferenza di questa catena, di cui non si può più stabilire né l'inizio né la fine, si piega e si ripiega su se stessa, gli anelli entrando gli uni negli altri e formando mille nodi inestricabili.

Gli sfruttatori, e gli sfruttatori degli sfruttatori, sono contemporaneamente gli sfruttati. Il più delle volte, coloro che vengono ritenuti gli sfruttatori per eccellenza, quelli che Marx espone alla riprovazione perché sono quelli che si vedono, risultano semplicemente gl'intermediari e gli strumenti di altri sfruttatori invisibili, i quali però tallonano i

primi e non permettono loro di fermarsi, anche se lo volessero. I grandi capitani d'industria, sulle cui spalle si distilla tutto il veleno del socialismo, spesso non sono altro che specie di capifabbrica dei grandi magnati della finanza, capifabbrica a cui si fanno confezionare le merci chiamate milioni, così come essi stessi fanno fabbricare altre merci.

Nell'ingranaggio del capitalismo, il capitalista industriale localizzato, dalle proporzioni rigidamente limitate, di cui Marx parla come della colonna del sistema, spesso svolge soltanto il ruolo di anello in una catena il cui inizio — invisibile alle folle — si trova da un'altra parte; e questo anello iniziale deve obbedire nella proporzione in cui gli è permesso di comandare. Uno studio che indaghi solo sulla congiunzione di due anelli, quando l'argomento di questo studio pretende di essere la catena chiamata «capitale», non potrebbe esaurire l'argomento; esso ne fornisce un quadro assai incompleto, un aspetto, una proiezione su un piano scelto da Marx, perché risulta il più conforme alle mire sovversive e demagogiche, perché così non è necessario rivolgersi all'intelletto e alla riflessione, ma basta rivolgersi, semplicemente, ai milioni di « ventri affamati che non hanno orecchi » — tranne per quanto li concerne inequivocabilmente, immediatamente, direttamente.

Noi non potremmo negare che la congiunzione di questi due anelli, il capitale industriale e il lavoro manuale, risulta in un certo senso l'elemento più importante di tutto il sistema. Noi potremmo dire, allo stesso modo, che le funzioni e gli organi della nutrizione sono i più importanti nell'organismo animale. Ma ciò non impedisce che sarebbe un pessimo medico — un medico che rischierebbe di uccidere i malati anziché guarirli — quello che non conoscesse il rapporto di tali organi col resto dell'organismo.

E' vero che il cervello e il cuore non funzionerebbero senza il ventre che li alimenta e senza le braccia e le gambe che permettono al ventre di alimentare alimentando se stesso; ma è altrettanto vero che il ventre e le membra non durerebbero un minuto, senza il cuore e il cervello. Non esistono nell'organismo sociale, così come nell'organismo animale, punti vitali o nodi vitali. Esso è vulnerabile in tutte le sue parti, ma lo è meno nelle sue membra inferiori, di più negli organi della nutrizione, ancora di più in quelli che gli danno l'impulso e lo dirigono: cuore e cervello. Vi è dunque eguaglianza, reciprocità assoluta in ogni cosa; e tuttavia vi è gerarchia.

Marx, come tutti i grandi intellettuali invaghiti della scienza economica e della sottigliezza dialettica, sembra ignorare questi luoghi comuni, queste verità lapalissiane, quando pretende di trattare la malattia invece del malato. Vuole localizzare, circoscrivere, situare l'azione del rimedio esclusivamente là dove egli scorge la manifestazione visibile del male, senza chiedersi se questo male non sia per ipotesi l'effetto di qualcos'altro che egli non vede o non vuol vedere — occupato com'è a esaminare al microscopio una sola cosa, di cui nessun particolare gli sfugge, a spese però della sua attenzione verso tutto il resto.

Esaminiamo il caso di un operaio che lavori a casa pro-

pria. Questo operaio possiede gli strumenti necessari al lavoro, riceve a casa la materia da trasformare e si fa aiutare dai membri della famiglia: la moglie e talvolta i figli. Egli è dunque un specie di capitalista: in teoria preleva il valore addizionale dal lavoro degli altri, ma in pratica lo preleva per conto di un altro: il suo padrone. Egli sfrutta solo perché è sfruttato a sua volta; è spietato perché altri sono spietati con lui. Dal punto di vista sociale, la grande industria — ogni industria — si trova in genere nella medesima situazione: essa è una specie di Grande Operaio a domicilio, che ha ricevuto da qualcun altro il materiale necessario per lavorare e trasformarlo, una certa quantità di materiale e di energia, di capitale e di lavoro, che bisogna rendere — col valore addizionale in più — a chi ha dato l'incarico. E bisogna renderla trasformata in denaro e sforzarsi, nei limiti del possibile, di ricavarci un secondo valore addizionale per se stessi, oppure di sottrarre, a tale scopo, una frazione dal primo. Se questo grande operaio a domicilio non riesce a grattare da una parte o dall'altra, egli si è limitato a congiungere i due termini: e ciò, evidentemente, non potrebbe costituire la sua fortuna. Se ha prelevato solo il valoro addizionale di Marx, egli non ha fatto nulla, perché quest'ultimo egli deve restituirlo al suo padrone della finanza; altrimenti deve barare con costui, ma questo riesce piuttosto difficile. Egli preferisce dunque barare con l'operaio propriamente detto, trarre di più dal suo lavoro e dal suo tempo, perché ciò risulta, in confronto alla prima ipotesi, più facile. Egli è dunque certamente colpevole; ma non lo

è per necessità o almeno in parte per necessità? E' lui il solo colpevole, come sembrano insinuare i marxisti? E' lui il colpevole principale?

Il grande finanziere, custode abituale dei serbatoi internazionali del credito, nove volte su dieci correligionario o affiliato ai correligionari di Marx, il grande finanziere di cui Marx parla il meno possibile, dato che non fa direttamente lavorare nessun operaio (non più di quanto il capofabbrica faccia lavorare a domicilio i figli dell'operaio), non è responsabile almeno altrettanto? Ciò nonostante, sarebbe ingiusto dire che quest'ultimo, benché sia notoriamente il beneficiario più grosso, rimanga per questo il solo responsabile. Egli lo è certamente più dell'industriale, ma entrambi si spartiscono la responsabilità insieme coi benefici; ed essi non sono i soli, ma esiste tutta una catena dello sfruttamento organizzato ed eretto a sistema, della quale essi compongono solo gli anelli.

Il grande finanziere, a sua volta, è il depositario del capitale sociale, del denaro dei poveri come di quello dei ricchi, i quali aspettano i loro dividendi o i loro interessi, con le braccia conserte, pretendendo che la somma versata da ciascuno di loro sia, a dispetto della logica, inesauribile. Il finanziere deve fare i conti con tale mancanza di logica ed equilibrare il proprio bilancio di conseguenza, in modo da non dimenticarsi di se stesso, da non limitarsi a congiungere i due estremi. Comunque, finché tale desiderio non gli fa superare certi limiti, almeno per quanto sappia e veda l'opi-

nione pubblica, egli continua a essere chiamato equo e onesto.

Alla fine della catena si trova il proprietario, il quale è spesso un personaggio socialmente infimo che si limita a possedere un titolo qualsiasi, un buono, un conto in banca, un pezzo di carta nel portafogli — se è tanto fortunato da possedere un portafogli di cuoio. E' lui però a costituire la massa, il numero; come l'operaio, egli è la vera sostanza del capitale. Benché praticamente sfruttato, teoricamente egli è lo sfruttatore del capitalista finanziario, come questi lo è del capitalista industriale, come quest'ultimo lo è dell'operaio, come l'operaio può incidentalmente esserlo della propria famiglia. Ciascuna di tali categorie è, in rapporto alla seguente, quello che il Capitale è in rapporto al Lavoro. Per quanto paradossale possa sembrare, il piccolo proprietario — così vicino all'operaio e spesso operaio egli stesso — è socialmente il capitale rispetto al finanziere, come il finanziere lo è rispetto al produttore industriale, come quest'ultimo è il Capitale rispetto al Lavoro propriamente detto. A tutti gli stadi vi sono il Capitale e il Lavoro, e quindi lo sfruttamento.

Il grande colpevole, il vero colpevole è dunque tutto l'ingranaggio, tutto il sistema capitalista. Non soltanto i beneficiari reali risultano responsabili, perché beneficiari essi lo sono automaticamente e, se impiegano dello zelo nell'esserlo il più possibile, ciò avviene perché essi sono avidi come ogni uomo e chiunque, al loro posto, agirebbe allo stesso modo. Non si insisterà mai abbastanza sul fatto che non di

responsabilità personale o accidentale si tratta, ma di responsabilità sociale, di colpevolezza automatica dei gruppi o ragioni economiche e sociali suddetti.

Appunto sotto questa prospettiva sociale occorre considerare i fenomeni, come d'altronde fa Marx: egli però considera una sola categoria di fenomeni: quelli che si verificano presso alla congiunzione dei due anelli. I suoi discepoli vi vedono una catena, il circolo vizioso dei prezzi e dei salari, ma non vedono l'altra catena: quella di cui abbiamo parlato, che d'altra parte si inviluppa con la prima. Se infatti i salari salgono, ad esempio, i prezzi salgono, ma anche il tasso d'interesse declina, così come declina il benessere materiale di tutti i creditori del capitale, vale a dire, oggi, il benessere della maggior parte dei cittadini del mondo civile; e declina la domanda del loro consumo, mentre la sovrapproduzione e la crisi divengono imminenti. E ciò avviene soprattutto a spese dei due estremi della catena fatale, i due estremi poveri che si toccano: il piccolo proprietario, che è legione, e l'operaio, che è legione. L'uno è ridotto alla penuria e non può più acquistare: fatto, questo, la cui ripercussione automatica in tutto l'ingranaggio può essere formidabile e lo colpisce dopo aver percorso e ripercorso il circolo fatale, finché una circostanza esterna non si interpone. L'altro è sovraccaricato di lavoro o privato del suo lavoro, il che significa miseria o estenuazione.

Marx ha immaginato di congiungere i due capi della catena in modo più stretto, o piuttosto di fonderli insieme, di fare dell'operaio un proprietario (in natura) e del pro-

prietario un operaio, ma di conservare la catena, di consolidarla rendendola obbligatoria per tutta la società. Marx non è stato un Alessandro Magno e non ha troncato la catena come un nodo gordiano, mentre proprio questo occorreva fare. Che cosa ne è risultato?

Oggi noi possiamo domandarcelo e rispondere, mentre non ci sarebbe stata possibile dieci anni fa, perché le dottrine di Marx sono state messe in pratica in un grande paese nella loro forma più drastica e integrale e, in forme più timide e attenuate, in altri paesi [1]. Ne è risultato che i ricchi sono diventati poveri, che la maggior parte dei poveri sono diventati più poveri, e che le categorie intermedie — quelle che sotto il regime capitalista costituivano il *trait d'union* economico fra i ricchi e i poveri, speculando sulle risorse del ricco e sul lavoro del povero — sono diventate

[1] Al contrario, la realtà dei paesi retti da regimi che si richiamano ai princípi del marxismo-leninismo ci presenta una varietà di situazioni politiche, sociali ed economiche che spesso hanno ben poco a che fare con « le dottrine di Marx ». In primo luogo, quasi tutti i sistemi sedicenti marxisti hanno preso forma in paesi feudali o semifeudali, a volte in seguito a rivoluzioni contadine (Cina) o a guerre rivoluzionarie ispirate a motivi nazionalpopolari (Vietnam, Cambogia), mentre per Marx il socialismo sarebbe dovuto nascere dalla lotta di classe combattuta dal movimento operaio nei paesi altamente industrializzati, dove la borghesia avesse già condotto a termine il processo di eliminazione dei residui feudali. Inoltre, dagli scritti di Marx si desume che nelle prime fasi del cosiddetto socialismo l'operaio dovrà essere retribuito in forme diverse da quella capitalista; il cittadino sovietico, invece, si trova nelle stesse condizioni di quello dei paesi capitalisti, che viene ugualmente retribuito col salario. Infine il Malynski, che pubblicò l'edizione francese di quest'opera nel 1926, avrebbe potuto rilvare il carattere marxisticamente « eretico »

le sole che possono arricchirsi e ne approfittano nella maggior misura possibile.

Il regime socialista crea per certe persone, a esclusione del resto dell'umanità, il monopolio dell'arricchimento e lo crea obbligatoriamente, di diritto, mentre il capitalismo lo creava di fatto; e questo fatto non era obbligatorio e aveva numerose eccezioni. Dal punto di vista sociale, questa è la differenza più rilevante fra i due sistemi. Che fa l'operaio sotto il regime capitalista? Egli fornisce una certa quantità di lavoro, di cui non conosce il reale valore, a un ingranaggio di cui non conosce il funzionamento. All'altra estremità dell'ingranaggio misterioso il proprietario — che non conosce certo l'ingranaggio meglio dell'operaio — riceve un tasso d'interesse senza sapere se questo gli è dovuto, senza sapere in quale proporzione egli lo deve alla somma che ha versata e in quale proporzione al sudore dell'operaio. Tutt'al più, egli dubita — se si dà la pena di riflettere — che la somma sia stata necessariamente diminuita di quanto è indispensabile alla sussistenza dell'operaio e degli altri stru-

di molti aspetti del sovietismo, quali la scarsa presenza di elemento proletario nella « rivoluzione » del 1917, l'impronta giacobina del potere di Lenin, l'indole capitalistica della NEP e cosí via. Non poteva invece assistere allo spettacolare rivolgimento « neozarista » verificatosi con lo stalinismo; né poteva egli prevedere quello che noi possiamo oggi constatare: e cioè il ricorso a un linguaggio marxista da parte di regimi che, quando non tendono a essere dei socialismi attaccati alla loro identità nazionale (Romania, Albania), sono sistemi burocratici in cui affiorano, piú o meno potentemente, tendenze tecnocratiche e neocapitaliste. (N. d. T.)

menti di lavoro e può sapere quanto rappresenti, in denaro, questa diminuzione forzata del suo beneficio. Ma né l'uno né l'altro sanno quanto è rimasto nell'ingranaggio della grande macchina capitalista.

Sotto il regime socialista, questi due uomini diventano le due mani di un unico uomo; ma la mano che dà continua a non sapere che cosa ella dà (lo calcola secondo la fatica, non secondo il valore), e la mano che riceve continua a non sapere che cosa essa riceve (lo calcola secondo il bisogno, non secondo il valore, ché essa non sa quanto le sia dovuto). Questa vittima sventurata si è data in balìa non solo con tutto ciò che ha, ma con tutto ciò che è, con gli occhi bendati, e riceve quello che le si vuole dare. Questa vittima collettiva, che rappresenta la schiacciante maggioranza del genere umano, resta eternamente ottusa, eternamente minorenne, eternamente sotto tutela, piuttosto simile al figlio dell'operaio che il padre fa lavorare dietro il pretesto di doverlo nutrire, mentre il ragazzo non sa quanto il suo lavoro renda al genitore, né quanto quest'ultimo possa prenderne all'osteria. Questo padre poco tenero e quest'osteria sono, indifferentemente, la macchina capitalista o la macchina socialista. A rigore, alla prima ci si poteva ancora sottrarre, mentre la seconda è obbligatoria per tutti. Tuttavia, quest'ultima comporta un premio di consolazione che noi ci guardiamo bene dal dimenticare. Si tratta della famosa dittatura del proletariato.

Mediante tale finzione, l'operaio della città o della campagna non è più soltanto colui che dà e — perfino — si dà

al laboratorio economico, ma è colui che ne diviene il direttore, apprende a conoscerne i segreti, controlla la correttezza del procedimento, in modo da non venire più « imbrogliato » e da giudicare lui stesso che cosa debba spettargli in base alla giustizia. In forza di un editto e probabilmente grazie a una discesa miracolosa dello Spirito Santo sul suo capo, egli diventa un uomo d'affari. E quali affari? Quelli del mondo intero. Un fascio composto di tutte le risorse morali, materiali, psichiche, intellettuali dell'umanità divenuta un solo Stato e una sola impresa mondiale: ecco che cosa saprà maneggiare con abilità, prudenza e precisione colui che la vigilia gesticolava alla meglio con la pala e il rastrello. E questo prodigio senza precedenti, anche nella leggenda aurea, deve compiersi attraverso la grazia sacramentale di un voto di maggioranza in una accolta rumorosa e incoerente di imbecilli e di illetterati, se non pure di alcoolizzati e di vagabondi.

Che cosa potrà dettare questa dittatura del proletariato? E chi è l'insensato, l'allucinato abbastanza abulico e cretino per credere sul serio per un istante che essa possa realizzarsi e sia almeno in parte all'altezza di un compito tanto gigantesco come la gestione del mondo moderno, la valorizzazione delle sue possibilità e l'equa ripartizione dei suoi beni?

E se anche questo sogno, già così favolosamente assurdo, si presentasse realizzabile, ciò non sarebbe ancora sufficiente, poiché allora, con un secondo miracolo più meraviglioso del primo, bisognerebbe che un mutamento totale si

operasse all'istante nell'intima natura di tutti gli uomini. Questi, infatti, tranne qualche rarissima eccezione, sono egoisti e per nulla inclini a lavorare se non per se stessi; a lavorare senza almeno l'illusione, per quanto chimerica essa sia, di migliorare la loro sorte, di giungere col loro sforzo a qualcosa di meglio e di elevarsi — sia personalmente, sia nella persona dei loro figli — a una condizione superiore d'esistenza.

Perché la dittatura del proletariato risultasse un regime discreto, occorrerebbero almeno questi due miracoli, l'uno e l'altro di qualità assolutamente inedita, non solo negli annali della storia, ma anche negli annali della leggenda. Un miracolo simile bisognerebbe cercarlo nella mitologia, là dove le pietre gettate da Deucalione si trasformarono in uomini, e i denti di un mostro, di cui non ricordo il nome, seminati non ricordo più da chi, si mutarono in eroi!

Ciò nonostante, il fatto più sorprendente non è che il disprezzo del discernimento umano venga spinto fino al punto di prendersi gioco, con simili sciocchezze, delle masse, ma che le masse spingano la loro stupidità fino ad ascoltare queste pazzie senza bastonare gli energumeni che le raccontano!

Oggi non siamo più solo alla teoria, già di per se stessa abbastanza probante, ma abbiamo l'esperienza irrecusabile di un immenso paese, vasto quanto un continente, il quale possiede nel suolo e nel sottosuolo la quasi totalità delle materie trasformabili in ricchezza. L'esperimento qui è stato fatto senza che nessuno lo impedisse e la dittatura del

proletariato ha mostrato che cosa essa possa e che cosa essa sia. Che cosa essa possa: la rovina e la miseria di tutti gli strati della popolazione o il loro ritorno alla barbarie atavica, fino a casi di cannibalismo. Che cosa essa sia: un paravento — costituito da contadini mezzo idioti e da operai abbrutiti, fra cui un certo numero di forzati — dietro il quale si dissimula a malapena una cricca di truffatori e di speculatori giudei protetti dal giudeame internazionale. Quest'ultimo — che in tutti i paesi è padrone dei mezzi di propaganda e fabbrica l'opinione pubblica — difende le loro innumerevoli infamie contro l'eventualità di punizioni mille volte meritate; e questi crimini, che gridano vendetta al cospetto di Dio, esso li difende in nome dell'umanitarismo, del liberalismo e della democrazia!

Ma vi siete mai domandati che cosa possa significare l'appello alla dittatura del proletariato in un paese già afflitto dalla demenza democratica, come lo sono oggi disgraziatamente tutti i paesi? Non rappresenta forse il regime democratico, essenzialmente, il criterio del numero, della « vox populi » — che, per aver osato pretendere di essere « Vox Dei », è diventata « vox Judaei »? Non esprime forse, il regime democratico, il potere illimitato e inappellabile di qualunque maggioranza, cui viene subordinata la qualità, l'intelligenza e l'ingegno? Allora, a che può servire la dittatura del proletariato, se essa è già automaticamente un fatto e un diritto, senza la necessità di alcuna menzione speciale, nei paesi industriali in cui i proletari costituiscono la maggioranza?

Per contro, laddove il proletariato propriamente detto costituisce la minoranza — nei paesi di piccoli proprietari come ad esempio la Francia —, una tale dittatura, arbitrariamente esercitata da una classe per giunta meno numerosa, rappresenterebbe un anacronismo incompatibile col dogma democratico. Ciò significherebbe, infatti, la creazione di un privilegio alla rovescia, di un privilegio di cui nulla attenua l'ingiustizia né scusa la stridente assurdità: né l'istruzione, né il merito, né la raffinatezza, né la tradizione, né l'esperienza storica. Niente, nemmeno l'argomento fallace dei marxisti, secondo cui il proletariato nutre l'umanità, perché il proletariato si riferisce più specialmente all'industria. Ora, è l'agricoltura, molto spesso ostile al proletariato delle fabbriche, ad avere la precedenza sull'industria per tutto quanto concerne le necessità primarie dela bestia umana, questa sola manifestazione dell'uomo che i socialisti giudichino degna di sollecitudine e di interesse.

Nel primo caso essa risulta inutile, significa volere sfondare una porta aperta. Nel secondo caso risulta più che assurda: assurdo dal punto di vista stesso dell'assurdità. E' come attaccare allo stesso veicolo due assurdità e due pazzie che stanno fra loro in reciproca e flagrante contraddizione — avendo la tracotanza di stupirsi se poi il veicolo non può né avanzare né restare sul posto senza capovolgersi e rompersi con tutto quel che trasporta.

La sola vera differenza fra capitalismo e socialismo è che quest'ultimo è un capitalismo di Stato. Lungi dal rompere coi metodi e lo spirito del capitalismo, esso li consacra

e mira a renderli obbligatori per il mondo e per l'umanità, estendendone il dominio senza retrocedere davanti alla violenza esercitata sulla libertà e sul libero arbitrio dell'uomo.

Questo sedicente nemico del capitalismo orienta il genere umano verso l'ideale di un capitalismo integrale. Il governo che esso propone è un governo tipicamente plutocratico, infinitamente più plutocratico dell'amministrazione dei maggiori *trust;* è infatti un governo che dispone da padrone di tutte le risorse dell'umanità, trasformata in una specie di *trust* gigantesco e integrale.

In che cosa consiste allora l'innovazione in senso democratico, alla quale non cessano di richiamarsi in maniera così rumorosa tutte le « socialdemocrazie »? Essa consiste, a quanto pare, nel sistema elettivo, destinato a eliminare le oligarchie capitaliste esistenti. Si dimentica che queste oligarchie esistono solo di fatto: dal punto di vista del diritto, sono fondate sul sistema elettivo, rappresentativo, democratico. Esse si sono imposte perché da un lato sono apparse delle forze coalizzate in maniera solidale, mentre dall'altro le forze agiscono in ordine sparso, ciascuna per sé e Dio per tutte?

Le due ragioni determinanti sono, prima di tutto, la centralizzazione e l'unificazione economica degli interessi personali, la cui risultante è un interesse collettivo, sociale; in secondo luogo, la natura centrifuga — e di conseguenza intimamente refrattaria a questo stato di cose — dell'essere umano. Le personalità abbastanza forti per superare questo istinto congenito si mettono al diapason dell'interesse so-

ciale e formano una colonna serrata che agisce come un sol uomo. Allora, anche se esse formano una piccola minoranza è come se componessero la maggioranza, perché i loro possibili avversari, benché numericamente superiori, sono dispersi, divisi, vinti già in anticipo, incapaci di iniziare una lotta. In tal modo nascono le oligarchie in seno alle democrazie. La loro origine è essenzialmente democratica, di preferenza repubblicana. Esse dominano l'interesse sociale proprio per il fatto che lo hanno sposato. Questo diventa ormai il *loro* interesse, perciò non lo servono più, ma lo asservono. E ciò avviene negli Stati democratici, quanto più essi sono democratici.

Si può chiamare questa una disgrazia? No — a meno di non pensare, come gli utopisti, che l'uomo possa essere quello che non è. Al contrario, proprio questo salva ancora le democrazie dalla disintegrazione immediata, perché senza tale fenomeno interverrebbe l'anarchia, che rimane la peggiore delle disgrazie: senza il prodursi delle oligarchie, le democrazie crollerebbero immediatamente nella polvere, per forza di cose.

Lo stesso fenomeno ha luogo nella società capitalista. Possono esserci — e ci sono — miriadi di piccoli proprietari di titoli; e la somma di questi titoli può costituire — e spesso costituisce — la maggior parte d'un capitale sociale. Ciò nonostante, essi sono impotenti, perché sono dispersi e non comprendono che l'unione fa la forza; non lo comprendono mai, sotto nessun regime, politico, economico e sociale, qualunque sia il nome — populista, demagogico o comunista — con cui esso si maschera. Ecco perché sono condannati a tacere e a essere riconoscenti, nel caso in cui venga loro gettata, come un'elemosina, qualche briciola del festino, i cui elementi provengono tuttavia dalle loro sostanze. E' un fatto che nessuna costituzione, nessun codice, nessuna riforma potrebbero modificare, perché si tratterebbe di cambiare non le leggi, ma la natura dell'uomo — che né Marx né i suoi pari, i quali mostrano di ignorarla considerando la società una macchina composta di automi, riusciranno a mutare.

Avverrà la stessa cosa sotto il regime socialista o comunista o statalista — e a maggior ragione, perché lo Stato socialista risulta una fusione, una compenetrazione reciproca, una identificazione dello Stato capitalista con lo Stato politico, come noi attualmente li conosciamo, con tutto ciò che abbiamo osservato a proposito della genesi dell'oligarchia. Quello che già abbiamo definito come il clan capitalista propriamente detto, o come il clan dei profittatori professionali della società, quello che sfrutta i contribuenti in moneta da una parte e i contribuenti in lavoro dall'altra, risulterà evidentemente stroncato, non ne discuto, ma soltanto in apparenza ed esteriormente, nella scorza. Sbarazzato di questa scorza, degli strati alluvionali che solo l'interesse contingente e comune teneva insieme, il nucleo giudeocentrico sussisterà, poiché i suoi elementi, benché visibilmente dispersi attraverso il mondo, si tengono uniti grazie all'azione di una forza non accidentale, ma permanente, che da alcune migliaia d'anni non si è mai smentita. Liberato

dalle concrezioni eterogenee, su cui era talvolta obbligato a fare affidamento e con cui era obbligato a patteggiare, divenuto più omogeneo, saldo e difficile da intaccare, il nucleo giudeocentrico avrà semplicemente acquistato in compattezza ciò che avrà perduto in volume. Tanto più che i soli avversari seri che qualche volta gli danno ancora del filo da torcere — come la proprietà, la sovranità, le iniziative personali, perfino lo stesso capitale cristiano — avranno cessato d'esistere. Così, sulla terra spianata, spogliata dei suoi focolari di concentrazione familiare, di gravitazione nazionale, di emulazione professionale, di convinzioni religiose e di affinità intellettuali, esisterà solo un pulviscolo di individui sfasciati e tutt'al più egocentrici, ciascuno per conto proprio. Nulla più li cementerà in gruppi e formazioni comunitarie di vita, nulla più li specificherà e differenzierà: essi non saranno più dei nomi, ma dei numeri e delle funzioni di qualcosa — ciascuno spingendo la sua carriola aspettando l'ora della razione giornaliera.

In un ovile di questo genere, chi potrebbe dunque essere il pastore, se non colui che da millenni e nonostante tutte le oppressioni e tutti i rovesci, nonostante una dispersione venti volte secolare in terra straniera e generalmente ostile, ha saputo vincere tale dispensione e volgerla contro gli elementi che non l'hanno intaccato, ma sono stati invece intaccati da lui? Chi potrebbe essere il pastore, se non colui che ha saputo conservare intatta la propria fisionomia attraverso i secoli, sotto tutte le condizioni e in tutti i paesi, così come ha saputo conservare indistruttibile la solidarietà collettiva e irriducibile la volontà nazionale, ardente e insistente come il desiderio dei Patriarchi, la preghiera dei Salmisti e la fede dei Profeti? Chi dunque, se non il Giudeo, papa della nuova chiesa che avrà il Talmud come vangelo e Mammona come dio — dio accessibile alla sola razza sacerdotale —, mentre il gregge brucherà l'erba amara? E allora sarà confermata l'interpretazione della Genesi data dai talmudisti, i quali ritengono che Dio abbia creato le cose, gli animali e gli uomini prima per la sua gloria e poi per il godimento del Popolo in cui egli ha versato tutte le sue premure!

Se in Marx sono intervenute delle contraddizioni, adesso le comprendiamo: egli sapeva a chi si rivolgeva, sapeva che cosa diceva e ha ben meritato della sua razza.

Quando si tratta di criticare, di abbattere qualcosa, Marx appare in tutta la sua forza e ci offre la formidabile misura della sua mente. Il suo genio è essenzialmente negativo, distruttore. Per questo alcuni adepti, penetrando nello spirito del maestro e andando oltre le sue parole, hanno istintivamente gettato quella maschera che egli conservava ancora per rispetto umano e, chiamando le cose col loro nome, si sono proclamati anarchici, mentre altri, ancor più estremisti, si sono fatti chiamare nichilisti. Ciò significa che gli uni e gli altri hanno avuto il coraggio di proporre, come ideale, quello di distruggere tutto, affinché al posto di tutto ciò che esiste rimanga il caos, il *nihil,* il nulla. Ad altri la cura di costruire in seguito, se ne avranno voglia; ma questo non ci riguarda, se la sbrighino loro. Intanto, sta a noi

facilitare il loro compito, facendo *tabula rasa.* Quando rimarrà soltanto l'uomo nudo sulla terra nuda, allora si potrà cominciare a pensare a quel che rimane da sapere!

Gli anarchici e i nichilisti — non quelli che portano ufficialmente questo titolo, comunque — si richiamano in genere alla dottrina di Marx, pretendendo di rappresentarne l'elemento estremista. Essi gli rendono uno strano servizio e gli fanno una singolare pubblicità, perché non si può trarre una sostanza psichica o morale se non da un recipiente che la contiene, anche solo allo stato potenziale. Il rifugio nel caos, nel nulla, nella morte sociale, perché può uscirne una nuova vita, forse meno cattiva di quella contro cui ci si accanisce. Per arrivare a questo fine, che è la morte, il mezzo usato è l'omicidio, omicidio politico talvolta accompagnato da un furto, chiamato all'occorrenza «restituzione». Qui le giurisprudenze moderne, incancrenite dall'atmosfera ambientale, trovano un mucchio di circostanze attenuanti, qualificando il caso come delitto politico meritevole di ogni riguardo, quando non di ogni onore. E tutto ciò sotto l'impero delle massime, o almeno delle affinità imponderabili di Marx, dei frutti forse non maturi, ma pur sempre frutti dell'albero marxista, che questo non può rinnegare e che i pontefici della scuola considerano pure senza un'eccessiva antipatia.

Non dovrebbe bastare ciò ad aprire gli occhi degli illuminati e sconsiderati che ancor oggi, davanti alla rivoluzione russa e alla catastrofe economica dell'Europa, persistono a vedere nell'ispiratore di questi disastri senza precedenti il

grande edificatore della nuova società? Marx fa pietà allorché egli cerca di costruire. Questo spirito, che si rivela così fertile quando si tratta solo di spargere i germi della morte, non trova nulla di meglio da proporre che la comune preistorica, quale egli suppone sia esistita agli albori della umanità.

Ora, non dimentichiamolo, egli è un evoluzionista, un darwinista e un ateo, uno che non crede affatto a cose come il paradiso terrestre, l'età dell'oro, la grandezza e l'innocenza dell'uomo primitivo, precedenti la sua caduta e il suo decadimento. Di conseguenza, la carriera dell'essere umano è per lui un'evoluzione costantemente ascendente, il cui punto di partenza viene rappresentato dalla scimmia antropoide. L'epoca che egli propone come il *dernier cri* del progresso, è dunque quella in cui il bimane aveva appena cessato di essere quadrumane e di abitare con la famiglia sui rami degli alberi.

Affinché non possano sussistere dubbi al proposito, l'esempio citato preferibilmente dai marxisti è quello delle tribù d'Indiani Pellerossa, che vivevano solo del prodotto della caccia — il che caratterizza uno degli stadi più primitivi della civiltà e precede nell'evoluzione quello dei pastori nomadi, esso stesso anteriore a quello della più rudimentale coltura del suolo. Secondo Marx tali cacciatori, poco meno selvaggi della loro selvaggina, sarebbero tornati al comunismo — praticato, sembra, dai loro avi — il giorno in cui le pallottole sostituirono le frecce, sicché divenne impossibile riconoscere quale cacciatore avesse ucciso il tal bufalo; così

essi avrebbero adottato l'usanza di spartirsi il bottino della caccia in parti eguali. Marx omette di dire che questi comunisti della prateria avevano anche l'amabile abitudine di scalpare i loro avversari [2], e ciò che accade attualmente in Russia dovrebbe far riflettere sui rapporti stretti che potrebbero esistere tra le due pratiche e le mentalità umane capaci di prestarvisi.

Vi è anche il racconto fastidioso delle comuni agricole che, secondo lo storico antico Strabone, sarebbero esistite in qualche parte dell'India al tempo di Alessandro Magno, o delle altre che sarebbero esistite in Perù al tempo degli Incas.

C'è da stupirsi che Marx, il quale cercava i propri modelli così lontano, non si sia dato la pena di studiare, senza

[2] Qui l'atteggiamento dell'A. risente troppo del complesso di superiorità dell'Occidentale « civilizzato » nei confronti del « primitivo », perché lo si possa condividere. In particolare, circa lo scotennamento, dobbiamo rilevare che tale pratica era, presso alcuni ceppi precolombiani, ritualmente giustificata, poiché si riteneva che il cuoio capelluto fosse vitale e datore di vita. Questo carattere rituale, lo scotennamento non lo ebbe invece nell'uso che di esso fecero i « bianchi » civilizzatori, i quali lo praticarono come un'attività molto... laica. Infatti « la riunione legislativa del territorio dell'Idaho emanò una legge nel 1860 secondo la quale 'per ogni scotennamento di un *Bock* adulto (*Bock* = uomo indiano adulto) venivano pagati 100 dollari, per ogni donna 50 dollari e per ogni indiano al di sotto dei dieci anni di età 25 dollari. Già nel 1869, nella Carolina del sud fu pagata la somma di 8 sterline inglesi per un trofeo di pelle di cranio e nello stesso periodo, nel Canada, un trofeo veniva pagato con dieci pelli di castoro o quaranta libbre di palle di piombo e quattro libbre di polvere da sparo ». (W. Nölle, *Gli Indiani del Nord America*, Firenze 1962, pp. 114-115) (N. d. T.).

il soccorso di alcuno Strabone, la struttura economica del primo villaggio russo del suo tempo. Sotto l'egida dell'autocrazia zarista vigeva il regime del « mir »: era quasi il comunismo. La terra, i boschi appartenevano a tutti; solamente, ogni capanna conservava per il proprio uso esclusivo, senza dividerlo colle vicine, ciò che essa riusciva a raccogliere dall'appezzamento assegnatole. Il livello intellettuale e morale dell'abitante del « mir » non era sensibilmnte superiore a quello dei cacciatori di bufali che Marx ci invita a imitare. Il suo ideale sociale era di non lavorare affatto, se possibile, e di restare coricato dietro la stufa a mangiare lardo e a bere acquavite. (Questo ideale, infatti, è diventato proverbiale). Quanto al livello della cultura agricola, esso non superava quello della cultura mentale. A uno che viaggiasse per ferrovia senza conoscere molto del paese e dei suoi costumi era sufficiente guardare attraverso i vetri del vagone per giudicare, senza possibilità di sbagliare, dove finiva il « mir » e dove cominciava la proprietà privata.

Si avrebbe torto qualora si imputasse tale deplorevole incuria unicamente alla natura apatica dello Slavo (anche se questa vi rientra in qualche modo), perché non appena il ministro russo Stolypin permise ai contadini di uscire dal « mir », di diventare proprietari e di lavorare per conto proprio e per i loro figli, lo spettacolo cominciò a cambiare. Improvvisamente si poterono vedere delle piccole fattorie in uno stato di sfruttamento agricolo relativamente più avanzato — almeno entro i limiti consentiti dall'istruzione professionale dei responsabili della gestione e dagli strumen-

ai impiegati[3]. D'altronde, i Polacchi della Posnania, per non parlare dei Cèchi, sanno valorizzare le loro terre e far morire d'invidia molti Occidentali. E siccome sono Slavi quanto i Russi e i Ruteni, essi dovrebbero, se questa ne fosse la ragione, rivelarsi apatici anche loro; ma il vero motivo è che essi non hanno conosciuto il comunismo.

Attualmente, la Russia intera è diventata un solo «mir». Il risultato? Questo paese immenso e fertile — che sotto gli zar era il granaio d'Europa e che avrebbe potuto diventare anche il granaio del mondo, se già allora non avesse conosciuto, benché parzialmente, i metodi comunisti — si trova in uno stato tale che i suoi abitanti sparsi e decimati muoiono letteralmente di fame a milioni, come possono riferire i testimoni meno sospetti e spesso dalle idee più avanzate. L'esperienza è stata compiuta su un campo più vasto della settima parte del nostro pianeta: essa ha provocato la confusione completa e lo scherno sanguinoso del comunismo. Tutto quello che non è stato sciupato e rovinato in modo irrimediabile è passato nelle tasche del giudeo indigeno o, per suo tramite, nelle tasche comunicanti del giudaismo internazionale. Ecco quale è stato il risultato unico e chiaro delle teorie di Marx messe in pratica dai suoi correligionari e adepti.

[3] Sulla riforma economica di Stolypin, cfr. E. Malynski, *La guerra occulta,* edizioni di Ar, 1978, pp. 121 ss. (N. d. T.).

Capitolo sesto

L'ESPERIENZA COMUNISTA

Il comunismo ha compiuto una grande prova sperimentale in Russia, sull'arena più vasta, più ricca, in mezzo alla popolazione più docile, più passiva e più adatta a fornire il materiale da vivisezionare — insomma, nelle circostanze più favorevoli che si possano immaginare. La prova, tuttavia, si è arenata in una catastrofe economica, le cui dimensioni sono senza precedenti; una catastrofe, da cui solo i giudei escono vittoriosi. Questo è indiscutibile, chiaro ed evidente. I mezzi fallaci impiegati per giustificare questa disfatta dalle proporzioni colossali sono di una inconsistenza tale da non aver bisogno di commento.

Appare sintomatico che in nessuna epoca della storia cristiana o pagana, sotto nessuna latitudine o longitudine, si trovino tracce di comunismo se non in condizioni eccezionali, ed esclusivamente nelle collettività umane il cui stadio di evoluzione politica, economica, sociale, intellettuale e morale rimane il più basso e corrisponde perciò alle forme più rudimentali. Inoltre, occorre che la comunità risulti assai ridotta e molto simile alla famiglia patriarcale che ne costituisce la radice, che mantenga bisogni elementari e sia

poco differenziata nelle aspirazioni dei suoi membri... Anzi, oltre a queste condizioni, essa deve essere cementata da un sentimento molto intenso o da una grande idea spirituale o morale.

Durante la propria vita, indubbiamente, Marx è venuto a sapere dell'esistenza di autentici ordinamenti comunistici in seno alla nostra società, ordinamenti che esistono da secoli e sono noti a tutti, ma egli si guarda bene dal parlarne e nei loro confronti nutre soltanto sentimenti di scarsa simpatia. Si tratta delle congregazioni religiose, unioni di uomini e di donne anche colti, talvolta provvisti di un'elevata cultura, spesso abbastanza numerosi e appartenenti a nazionalità diverse. In tali congregazioni nessuno ha più il diritto di possedere alcunché di proprio; in esse tutto è in comune, tutto dipende dal comando di superiori eletti a suffragio universale ed eguale. Se in queste congregazioni il comunismo più integrale si è dimostrato realizzabile, benché la natura intima di quegli uomini fosse istintivamente refrattaria al comunismo; se esso è potuto durarvi per secoli riuscendo a compiere veri prodigi, ciò dipende dal fatto che alle origini di quel comunismo vi è la comunione, la comunione dei cuori in Colui che ha detto: « chi non aduna con me, disperde ». La Personalità di Chi ha parlato così è divenuta il centro radioso verso cui gravitano i cuori dispersi.

Anche le prime comunità cristiane furono comuniste. Questa violenza all'istinto naturale dell'uomo è stata possibile fra coloro che san Paolo chiamava i santi. Ma già quando il numero degli adepti si accrebbe, la Chiesa, benché an-

cora vicina alle catacombe, fu troppo accorta e troppo saggia per domandar loro più di quanto è permesso domandare alla creatura umana senza indurla in tentazione e al tradimento. Questa tentazione è così violenta, nell'uomo attaccato alla materia e affascinato dai metalli, che anche nella comunità privilegiata fra tutte, scelta e presieduta dal Cristo in persona, in quella riunione di futuri santi e martiri, se ne trovò uno che tradì dopo aver rubato la cassa comune, come un volgare commissario del popolo!

Dato che abbiamo menzionato le congregazioni religiose, dobiamo ricordarci che i voti di povertà obbligano solo i membri, proprio come in regime comunista, ma non la comunità; il dovere di quest'ultima, infatti, è di sopperire ai loro bisogni corporali e spirituali. La comunità può disporre di beni considerevoli, anche industriali, come si è verificato storicamente piuttosto spesso e in notevoli proporzioni. Ancor oggi noi lo vediamo, in piccole proporzioni, presso i frati certosini e benedettini, ma ciò non significa che la loro costituzione sia comunista nel senso democratico del termine — come è facile comprendere.

Ma i cristiani che cercano la via della più alta perfezione e non esitano ad abdicare al loro diritto alla proprietà, lo fanno perché lo vogliono. Senza la libera determinazione, non ci sarebbero né merito né perfezione. Una costrizione in tal senso significherebbe solo una pretesa criminosa, di fronte a cui essi avrebbero diritto alla legittima difesa. Lo spirito del cristianesimo riconosce infatti l'uguaglianza, senza subordinarla al numero e alla quantità: il che viene malau-

guratamente dimenticato dagli epigoni di Marx e da tutti quei buffoni criminali che si arrogano il monopolio retorico della libertà e dell'eguaglianza.

Razionalmente, se Marx fosse stato sincero, se non avesse agito soltanto per la gloria d'Israele, egli avrebbe dovuto esprimere profonda ammirazione per il genio del cristianesimo. Ma egli ha saputo ispirare istituzioni comuniste permanenti al di fuori della famiglia e della provenienza etnica. Egli è riuscito — e ciò costituisce una prova di forza, per non dire un miracolo — a rendere volontarie le istituzioni comuniste; è riuscito, in altre parole, a unire insieme due realtà incompatibili: il comunismo da una parte, il senso della proprietà e il bisogno di libertà dall'altra. Non si tratta di un paradosso, anche se lo sembra. Non si è veramente proprietari, quando non si ha il diritto di dar via la propria proprietà; non si è veramente liberi, quando non si ha il diritto di alienare la propria libertà. Quando si pronuncia il voto di povertà, si compie atto di proprietario; quando si pronuncia il voto d'obbedienza, si compie atto di uomo libero. Ma non si fa né l'uno né l'altro, quando si è costretti né quando ciò viene chiamato abdicazione spontanea davanti a una maggioranza di voti dietro cui si fa sentire l'eventualità di una maggioranza di pugni, in caso di alternativa contraria.

Se il cristianesimo ci riuscì — se non altro in parte, il che è già meglio di niente —, è perché il suo Fondatore ha insegnato a guarire i malati, non le malattie, gli uomini, non le istituzioni. Ha insegnato a sanare l'istituzione sociale tramite il risanamento del singolo — che, unico, giustifica l'esistenza delle istituzioni — e non ha insegnato a sanare il singolo tramite il rifacimento meccanico dell'istituzione sociale. Marx, invece, ha considerato l'individuo vivente e dotato di propria volontà intelligente come un automa che reagisce invariabilmente allo stesso modo, alla maniera dei composti chimici. Contemporaneamente, egli considerava come autentiche entità viventi le istituzioni sociali, le quali sono soltanto delle macchine o, se si preferisce, degli universali.

L'idiosincrasia elementare e l'odio profondo provati da Marx nei confronti dei princìpi cristiani — mentre, da un punto di vista razionale, egli avrebbe dovuto provare solo ammirazione profonda nei loro riguardi — danno la misura della sua totale assenza di sincerità. Questo rivela, attraverso le fessure della maschera umanitaria, il ghigno abominevole del Giudeo che intriga per il vantaggio della propria razza. Si può dire che non esista al mondo cosa più detestata da tutti i discepoli di Marx, di quanto lo siano tali istituzioni — le più specificamente cristiane —, le uniche al mondo in cui fioriscano in completa libertà l'eguaglianza, la fratellanza, l'umanitarismo e il comunismo: realtà che non solo fioriscono, ma producono anche frutti.

Sarebbe ingiusto dimenticare che fuori dal cristianesimo si scorgono tracce di comunismo in altre grandi correnti religiose, per esempio nel buddhismo. Ma è sempre la medesima cosa: poiché il comunismo è essenzialmente contrario all'istinto congenito, alla natura materiale dell'uomo, soltan-

to ragioni immateriali o soprannaturali possono riconciliarlo con quest'ultimo.

Marx pretende di imporre all'uomo il comunismo invocando motivi che sono, nell'uomo, proprio i più refrattari al comunismo: il materialismo e l'avidità. In tali condizioni ,il comunismo può risultare solo una provocazione collettiva all'arbitrio, alla persecuzione, al furto, al saccheggio e anche all'omicidio; provocazione che implicherà la legittima difesa o, in mancanza di questa, la necessità di prevenire una eventuale legittima difesa da parte di coloro ai quali si salta alla gola. In pratica, il « togliti di lì tu che mi ci metto io », ipocritamente combinato con l'« aprite in nome della legge »! Due frasi che d'ordinario non si incontrano simultaneamente sulle stesse labbra, qui si confondono l'una con l'altra e fanno mostra di fraternizzare nel perseguimento del medesimo obiettivo.

Esiste inoltre un comunismo — il più frequente di tutti — che rimane al di fuori di ogni religione. E' il comunismo della famiglia, quando si tratta veramente di una famiglia in ordine, ossia una famiglia come deve essere, soprattutto se si tratta di una famiglia cristiana. Quelli che riescono a vincere la repulsione congenita dell'istinto naturale verso il comunismo, sono — in mancanza di valori spirituali o soprannaturali — i valori sentimentali e morali, loro parenti stretti, i quali, benché siano naturali, rimangono comunque piuttosto immateriali: la fede del figlio nell'amore del padre, che determina fiducia e devozione, l'affetto reciproco dei coniugi. La famiglia cristiana in ordine

risulta di fatto, se non di diritto, una vera e propria istituzione comunista, poiché in seno ad essa si dice spontaneamente la *nostra* casa, il *nostro* bene, i *nostri* affari, il *nostro* avvenire. E tale modo di esprimersi non è basato su di una finzione rivestita di atroce ironia, come quando un « morto di fame » dice: la *nostra* Opera, il *nostro* Museo, le *nostre* finanze. Essa compone un vero atomo comunista della società, in accordo con l'istinto della natura, non in rottura con esso.

Quando il senso della famiglia si allarga assumendo le proporzioni del senso del clan o della tribù, allora si estende e si accresce insieme la sola sostanza su cui il principio comunista possa innestarsi senza porsi in contraddizione violenta con l'istinto della natura. Se sono talvolta esistite, come afferma Marx, collettività comuniste relativamente più vaste, ciò si è verificato perché esse si sono sviluppate in maniera graduale e impercettibile dal germe comunista della famiglia. Esse sono rimaste tali fino al momento in cui sono diventate troppo vaste, allorché i membri si sono sentiti reciprocamente estranei. Queste allora si sono suddivise come le cellule organiche oppure, se hanno mantenuto la loro integrità, hanno adottato a poco a poco — mediante la forza in qualche modo biologica delle cose — un altro sistema economico e sociale, più compatibile con la loro differenziazione più elevata.

Noi possiamo, ad esempio, figurarci una famiglia naufragata su di un'isola, qualcosa come la storia del Robinson svizzero, dove egli trovi delle donne per i suoi figli. Questa

famiglia può ingrandirsi e tutto può rimanere in comune per qualche tempo, nell'arco di alcune generazioni; ciò tuttavia avrà un termine, che una legislazione molto paterna, molto patriarcale e molto tradizionale è in grado di ritardare di molto. Se poi la religione se ne interessa, questo diventerà più facile, e la scadenza potrà essere considerevolmente ritardata. I pochi esempi di comunismo nella storia, estratti laboriosamente dagli archivi e faticosamente citati da Marx, non hanno avuto certo fondamento diverso.

E' dunque veramente strano, in tali condizioni, vedere come Marx dichiari guerra alla famiglia. Si rivela qui, ancora una volta e in modo più distinto, la mancanza di sincerità del Giudeo che personalmente, sembra, è stato sposo e padre affettuoso, ma che vede solo il suo popolo, apprezza e conosce assai bene il valore della religione e della famiglia — l'una e l'altra in grande onore presso i suoi consanguinei — e proprio per questo vuol distruggere famiglia e religione di coloro che devono essere asserviti. E ciò dopo averli disintegrati e dispersi in un pulviscolo di individui isolati ed espropriati, e quindi resi impotenti: ciascuno per conto proprio — malgrado la loro superiorità numerica, se presi assieme — di fronte al blocco israelita cementato dalla religione, dalla famiglia e dalla tradizione. Marx con la sua scuola si volge contro l'unità della famiglia, parafulmine comunista del comunismo, con un odio straordinario e implacabile. Egli sottrae ad essa, prima di tutto, l'avvenire, la speranza (ossia i figli), per farne — senza il concorso della famiglia e fuori della sua influenza — i pezzi di ricambio del

meccanismo sociale. Egli vuole usarli come facevano in altri tempi gli zingari dei circhi ambulanti coi bambini rapiti sulla strada. Allo stesso modo, vuole allevarli esclusivamente per i bisogni di quel circo in cui egli intende trasformare l'umanità e il mondo: un circo in cui ciascuno sarà costretto a fare il suo numero, dopo di che avrà diritto alla razione, per poter riacquistare le energie necessarie alla replica, durante lo spettacolo serale.

Dopo i fanciulli dispersi e sradicati, la dispersione e lo sradicamento delle donne. La donna è infatti l'attrazione e il calore del focolare, è la custode del fuoco intorno a cui ci si riunisce quando tutto ciò che non è giudeo si sparge e si polverizza come il cristallo che diviene polvere amorfa. La donna è infatti la personificazione del focolare, perché ella è meno materialista dell'uomo e le sue inclinazioni si dirigono verso i valori morali [1], sentimentali e anche spirituali. Queste affinità sono da estinguere, perché non devono esserci stelle nel cielo marxista.

[1] Di diverso avviso era Otto Weininger, il qule, messo in luce il rapporto profondo esistente fra logica ed etica e dimostrata la alogicità della donna assoluta (ossia della donna come categoria ontologica), giunse alla conclusione della sua amoralità: « La mendacità della donna, derivante dalla mancanza in lei di ogni rapporto con l'idea della verità e, in genere, coi valori, appare già chiara, ma è bene che sia fatta oggetto di una ulteriore considerazione, a che ne venga in luce la particolare natura. A tale riguardo bisogna procedere con cauto ed acuto sguardo, perché esistono tante contraffazioni dell'eticità, tante copie ingannatrici della morale, che *l'errore di molti giunge spesso a mettere la moralità femminile al disopra di quella dell'uomo.* Ho già rilevato la necessità di distinguere fra condotta

Occorre dunque spezzare il focolare sloggiandone la donna e, dopo averla allevata — anch'ella — unicamente in vista dei bisogni del circo, bisogna distruggere il legame coniugale e sostituirlo col libero accoppiamento. I proseliti più ardenti vanno ancor oltre il maestro e parlano di socializzazione delle donne: questi umanitari non sono molto lontani dai loro consanguinei e correligionari che patrocinano la prostituzione e hanno il monopolio della tratta delle bianche. I più moderati, quelli che si vestono da liberali, si limitano a spingere la donna verso l'emancipazione e le carriere maschili, allo scopo di staccarla dal suo sacerdozio di sensibilità e di grazia, allo scopo di trasformare la consolazione e il rifugio dell'uomo — i soli che gli restano in questa valle di lacrime, a parte Dio — in concorrente e rivale, allo scopo di accendere — se possibile — la guerra dei sessi, la lotta più contro natura di tutte, accanto a quelle delle classi e delle nazioni. Per quanto inverosimile possa sembrare, ciò talvolta riesce loro, come abbiamo già avuto occasione di constatare in diversi paesi; e forse noi abbiamo visto, coi nostri occhi stupefatti, questo spettacolo incredibile e inatteso, il quale farebbe stupire gli stessi carnivori della foresta. E' il conflitto sociale fra coloro che da Dio e dalla natura sono stati creati in ogni tempo per aiutarsi, consolarsi, amarsi ed essere una sola e medesima carne.

amorale e condotta antimorale. Ripeto dunque che, nel riguardo della donna vera, può parlarsi solo della prima, cioè di non aver alcun senso per la morale e di non prender come che sia posizione di fronte ad essa ». (Otto Weininger, *Sesso e carattere,* Roma 1956, p. 254) (N. d. T.).

C'è del marxismo nelle guide del femminismo, come c'è solo giudaismo nelle guide del marxismo: così in quelle di ogni socialismo, capitalismo, libero pensiero e democrazia — qualunque nome tutto ciò assuma per rendersi meno facilmente riconoscibile.

Quando, di tutti gli antichi baluardi sociali, rimarrà solo polvere; quando, di tutti i focolari, resterà solo un po' di cenere fredda; quando sopra la terra livellata, spianata, spogliata non ci saranno più due esseri umani che si tengono per mano, ma regnerà il « ciascuno per sé e Marx per tutti », allora sarà la Grande Sera, ma non per gli operai — essi continueranno, come in Russia, ad attenderla per il giorno seguente —, bensì per coloro che a migliaia, milioni e miriadi stanno gomito a gomito tenendosi per mano, « eine Hand ».

Quando l'ora d'Israele sarà suonata, i cristiani veri o falsi, di ogni genere e specie, quelli che corrono ciascuno dietro l'umanitarismo, la democrazia o qualche altra mania, si saranno meritata questa conclusione del dramma millenario. Essi infatti, che rappresentano il numero, la forza, il lavoro e — nonostante tutto quel che si possa dire in proposito — la sola vera ricchezza — quella che trova fondamento tangibile nel suolo sostentatore e non nelle ubiquità imponderabili delle speculazioni e degli imbrogli —, non avranno fatto nulla per impedirlo e per soffocare il male in embrione, prima che dall'embrione uscisse un mostro armato da un capo a piedi, il serpente allegorico dell'insegna

d'Israele: quello che si morde la coda dopo aver avvolto il mondo tra le sue spire.

Affermare che i metodi rudimentali usati dai cacciatori indigeni della savana o da un'oscura comunità etnica osservata in qualche parte dell'India — secondo Strabone — da un ammiraglio di Alessandro Magno siano applicabili alla struttura economica così complessa della seconda metà del XIX secolo, significa sussurrare all'orecchio dei propri lettori — senza tuttavia pronunciare la parola — che non bisogna lasciare pietra su pietra di tutta la struttura e di tutta la cultura millenaria che vi si connette — tanto strettamente, che sarebbe assai difficile distruggere l'una senza distruggere l'altra.

Ma ciò può ugualmente significare che non occorre distruggere o danneggiare alcun oggetto, né in senso proprio né in senso figurato, essendo sufficiente cambiarne le relazioni e le proporzioni reciproche. In altri termini, che bisogna prendere la macchina sociale, così come le macchine propriamente dette, quali esse sono, limitandosi a cambiare i loro manovratori, dopo aver sostituito il sistema egualitario al sistema proporzionale, sia riguardo a quanto il capitale riceve da coloro che lo alimentano, sia riguardo a quanto esso dà a coloro che nutre.

Nel primo caso interviene il sabotaggio universale, derivante dal principio « che non bisogna mettere il vino giovane nelle botti vecchie ». Poiché il vecchio edificio è considerato tanto tarlato che nemmeno le qualità di esso — ammesso che si riesca a trovarne — sono degno di venire

prese in considerazione, è necessario agire come con gli oggetti appartenuti a un appestato e bruciare tutto in blocco, le perle assieme alle immondizie, affinché non rimanga un germe in grado di propagare l'infezione non sufficientemente soffocata. In tal modo i vecchi profeti d'Israele ordinavano ai loro guerrieri, minacciando la pena di morte in caso di disobbedienza, di trattare non solo le persone dei loro nemici armati, ma anche le mogli, i figli, le ricchezze e la cultura di costoro. Distruggere tutto, buono o cattivo, utile o inutile; non lasciare nulla, non conservare nulla per il proprio uso, fare il vuoto — il *nihil* —, per costruire in seguito, a proprio modo, su un terreno storicamente vergine e con uomini storicamente vergini.

Il secondo caso è meno biblico, ma più pratico: riflette meno l'Antico Testamento ebraico, ma esprime di più il Nuovo Testamento ebraico, il Talmud: non si è disgustati delle buone cose, si è solo disgustati dal fatto di non possederle. Si tratta, per i proletari — o piuttosto in nome degli operai per coloro che dirigono la loro coscienza —, di far passare gratuitamente nelle loro mani tutte le ricchezze della terra e tutte le conquiste dell'ingegno umano. Il pretesto è che tutte, se si esamina il problema da un certo punto di vista — dal quale sono esclusi i fattori intellettuali e morali, quali l'ispirazione, le scoperte, l'intelligenza, l'ingegno, il potere creatore ecc. — sono dovute, in misura assai ampia, alla mano d'opera degli operai. In virtù di questo assioma: ogni valore scambievole, essendo esclusivamente determinato dalla somma d'ore di lavoro sociale medio ma-

nuale, appartiene di diritto alla collettività di coloro che forniscono il lavoro. La massa dei lavoratori, quindi, a esclusione di ciascuno di loro preso individualmente, diventa anonimamente e impersonalmente proprietaria in blocco di tutto il capitale sociale — come essa lo trova, senza avere bisogno evidentemente di danneggiarlo, poiché costituisce ormai un suo bene —, e, oltre al capitale propriamente detto, diviene pure padrona di quanto è suscettibile di diventarlo, cioè della proprietà privata. In tali condizioni, non si tratta più di sabotare il capitale, ma di sostituirvisi, né di sabotare la proprietà, ma di sostituirsi ad essa dopo averla trasformata in impresa capitalista, cioè in capitale. Né si tratta di sabotare lo Stato, ma di sostituirsi pure ad esso, identificandolo con una specie di amministratore del nuovo capitale.

Già sotto il regime capitalista il capitale sociale era internazionale di fatto e nazionale soltanto di diritto, perché lo Stato era nazionale. Bisogna adesso che l'uno e l'altro divengano internazionali di diritto: è dunque necessaria la Internazionale politica, economica e sociale.

Noi vediamo dunque due interpretazioni della medesima Bibbia, procedenti l'una e l'altra dallo stesso libro canonico di Marx: l'interpretazione detta socialista *tout court,* quella dell'adattamento e della sostituzione, e l'interpretazione comunista e anarchica, che è quella della distruzione, della *tabula rasa.* Ognuna di queste si crede la sola ortodossa e, se necessario, scomunica l'altra, quando non intervenga qualche pericolo da destra che le chiami alla solidarietà. Comunismo e anarchismo sarebbero dunque sinonimi? In teoria no, ma in pratica non si rischia di sbagliar troppo dicendo di sì.

Pretendere di trasformare l'organizzazione scientifica dell'economia moderna in una comune ridotta alle più semplici dimensioni, senza scalzarla fino dalla radice, è un proposito troppo stravagante e troppo inverosimile perché lo si possa attribuire a un uomo dell'intelligenza di Marx. Viene dunque sottinteso il sabotaggio non solo di qualche fabbrica recalcitrante, ma di tutto l'ordine sociale e di tutto quello che viene chiamato civiltà.

Gli anarchici e i nichilisti hanno la franchezza e l'onestà di prendere Marx alla lettera e — benché forse questa non sia stato affatto una sua idea — di dedurne che occorre cominciare col distruggere tutto per vedere poi, quando il terreno sarà sgombrato, che cosa rimanga da fare. I comunisti non lo dicono, non lo scrivono a grandi lettere nel loro programma, ma lo fanno, perché essi non possono agire altrimenti. E quando, facendo violenza al proprio temperamento e costretti a rinsavire dai risultati troppo negativi, cercano di reagire salvando capra e cavoli, allora si avvicinano automaticamente al socialismo di Stato. Quindi i puri, quelli che non sono usciti dal laboratorio e non hanno mai preso contatto con la vita, li accusano a loro volta di patteggiare con le istituzioni borghesi, sicché il comunismo rimane puro solo nelle catacombe. Quando arriva al potere, esso è condannato a oscillare sempre fra l'anarchismo e le forme più moderate di socialismo; quanto avviene attualmente in Russia ci offre, in proposito, un esempio assai istruttivo.

Capitolo settimo

L'ETERNO GIUDEO

Come spiegare il successo, o piuttosto la risonanza fenomenale dell'opera di Marx, quando si considera che tale risonanza non fu soltanto teorica e confinata nei cenacoli in cui si riflette, ma ebbe un effetto pratico, poiché fin da vivo Marx riuscì a fare quello che nessuno aveva fatto e che nessuno, da allora fino ai giorni nostri, è riuscito a fare in un altro ordine d'idee? Egli è stato il fondatore dell'Internazionale rossa. Per primo, egli ha tratto il concetto internazionalista dal dominio delle fantasie e lo ha reso una realtà oggettiva, effettiva, efficiente, la cui importanza sulla bilancia dei valori umani non ha fatto che crescere rapidamente; con tale realtà, fin dall'inizio, le istituzioni e gli uomini di potere sono stati obbligati a fare i conti sul serio.

E' stato come un incendio, rapido come quello appiccato da Calvino e Lutero, forse più importante ancora. Le sue dottrine sono diventate autentica religione per milioni d'esseri umani di ogni paese della terra, che pure non lo hanno mai letto e non sono capaci di leggerlo. Infatti, su diecimila proletari per i quali egli ha scritto i suoi libri e che sono le persone a questi interessate, non credo se ne trovi uno in

grado di digerirlo (e non parlo naturalmente di intellettuali che giocano a fare i proletari per raggiungere posizioni di rilievo, ma di proletari veri).

Anche fra i dottori in marxismo, regna la massima confusione allorché si tratta di intendersi sull'esegesi; ne è prova la polemica di Trockij con Kautsky — che non sono certo i minori —, quella di Jaurès con Liebknecht e tante altre. Nella produzione di Marx, nulla soddisfa a condizioni di semplicità e di chiarezza, mirando al punto sensibile dell'intelletto o del sentimento. Se fosse stato così, l'opera di Marx sarebbe stata un'opera popolare, un'opera prediletta dalle masse, intorno a cui la clientela operaia di Marx avrebbe potuto discutere durante il riposo domenicale. Al contrario, tutto in essa è arduo e ostico, anche per le persone istruite e, a maggior ragione, per i rozzi e i semplici i cui lamenti e clamori hanno provocato la conflagrazione mondiale e l'indiscutibile rinomanza del maestro.

C'è ancora un altro elemento: lo spirito dell'uomo — soprattutto il modesto spirito medio, che costituisce la schiacciante maggioranza del genere umano e si chiama l'opinione generale — è fatto in modo che tutto quanto esce dalla *routine* e dalle sue inveterate abitudini di pensare lo traumatizza e lo spaventa enormemente, anche quando non si tratta di cose spaventose o inverosimili. Esso si muove in genere entro una cerchia ristretta di idee fatte, fuori dalla quale diventa, per così dire, impotente ad assimilare: non si riconosce più, non ha più un punto di orientamento, tutto gli sembra un'enormità o una eccentricità. Prospettate a un

uomo sfortunato una grande fortuna, a un mendicante una enorme ricchezza: anche se dimostrerete loro che l'eventualità è realizzabile, esistono molte probabilità che siate ritenuti fantasiosi o imbroglioni. Essi infatti hanno preso in considerazione solo dei leggeri miglioramenti rispetto alla loro condizione attuale; inoltre, un mutamento profondo, soprattutto quando è brusco e inopinato, turba l'immaginazione mediocre, al punto da schiacciarla, spaventarla: solo per questo esso sembra impossibile.

In questa casa meticolosamente ordinata, in cui da generazioni si è abituati a vedere ogni cosa al proprio posto, Marx penetra come una tempesta sovvertendo l'ordine, i rapporti e le proposizioni delle cose: egli ne fa una casa a rovescio, nella quale si entra attraverso il cammino trovando il granaio nel salotto. Qui si ha il diritto di rubare, quando si è in due contro uno o dieci contro nove. Qui, più si è in basso nella gerarchia dei valori sociali e intellettuali, più si ha il diritto di comandare agli altri e di far legge. Qui, la mancanza di tradizione e di intelligenza costituisce il privilegio, mentre viene dato il nome di libertà al non essere padroni in casa propria, nemmeno nell'intimità del nido familiare, e all'essere dovunque alle dipendenze di altri e di sconosciuti — e così via.

Almeno Marx, lanciando idee tanto inaudite e sbalorditive, avesse saputo essere insinuante, persuasivo: avesse almeno saputo travestirle in maniera da metterle alla portata delle masse! E' esattamente il contrario! Marx riesce dogmatico, scolastico, tutto da interpretare — e bisogna essere

adusi alle sottigliezze della dialettica e alle sfumature terminologiche per poterlo seguire e digerire. E' facile sapere che cosa voglia alla fine, ma è molto difficile capire il perché e il come e per quali strade egli giunga al solo obiettivo che importa al suo pubblico senza discernimento, fatto di « ventri affamati che non hanno orecchie ».

La risonanza ottenuta dal marxismo è dovuta proprio al fatto che esso si rivolge ai ventri e, in tali condizioni, il resto delle sue argomentazioni passa inosservato; il suo carattere pesante e indigesto diviene anzi un vantaggio agli occhi di coloro per i quali la profondità è inseparabile dalla involuzione e dall'assenza di chiarezza. « Questo libro contiene la verità e il talismano della vostra salvezza ». Marx parla con disdegno di quegli economisti borghesi che usano un linguaggio semplice e chiaro, accessibile alle masse. « Fate questo, giurate di avere fede e sarete salvi, voi che avete sete e fame non solo di giustizia e di pane, ma di invidia, di cupidigia, di vanità e di orgoglio ». Ecco quello che i suoi discepoli sembrano gridare. Non è affatto necessario aprire il libro, è sufficiente metterlo su di un altare e incensarlo, come purtroppo avviene spesso anche nelle comunità cristiane con il Vangelo.

Tuttavia, bisogna pure che esistano vaste cattedrali e qualcuno che deponga sull'altare il libro chiuso incitando le masse all'azione, dal momento che la sola adorazione non basterebbe e la fede rimarrebbe morta senza le azioni e le opere. In altri termini, è necessario lanciare un autore nuovo, chiunque egli sia, far molto chiasso attorno a lui,

avviare polemiche ardenti e violente intorno alla sua tesi e al suo nome. A maggior ragione, quando l'autore non si dà la pena di masticare lui stesso il cibo intellettuale offerto ai lettori e quando, fra questi, gli unici veri interessati non frequentano i cenacoli accademici, dato che sono individui rozzi e senza istruzione. A maggior ragione, inoltre, quando si tratta di una tesi tanto audace e inverosimile, tanto fuori del modo secolare di pensare, che anche coloro i quali sarebbero tentati di ammirarla platonicamente non possono scorgervi una soluzione pratica, e al massimo devono limitarsi a dire, forse con dispiacere, che sarebbe troppo bello se tutto potesse assestarsi così, per cui essa rimane soltanto il sogno utopico di un teorico.

Ora, non si trattava soltanto di un po' di *réclame* intorno a un'opera seducente di per sé e intelligente, in grado di volare con le proprie ali, ma di farne un pacchetto di dinamite la cui formidabile esplosione fosse destinata a scuotere le cittadelle dell'ordine sociale e ad essere udita sino ai confini del mondo. Per fare di Marx l'oracolo di miriadi di creature umane incapaci di giudicarlo, è stato dunque necessario sviluppare un'intensità e una simultaneità di propaganda di cui non si era forse mai visto l'eguale.

Ora, noi non abbiamo mai sentito dire che la propaganda, verso il 1850, stesse in mano, o sotto il controllo, o in collaborazione con la classe operaia, ma tutti sappiamo che le fabbriche di opinione pubblica rappresentavano, allora come oggi, almeno per i nove decimi, un monopolio doppiamente lucrativo della razza israelita e uno dei più

ingegnosi investimenti dell'alta finanza internazionale. Il genio di Marx, senza il genio dell'impulso dell'alta finanza, non avrebbe impedito ai suoi libri di ammuffire nella polvere delle biblioteche, accanto a tanti altri volumi che non hanno meno valore. Appunto in alto loco e molto vicino al trono di Mammona — cioè fra coloro che Marx in apparenza attacca, e non fra i diseredati di cui egli pretende di essere il cavaliere senza macchia e senza paura —, si è colto un interesse superiore a spingere avanti Marx e a puntare milioni sulla carta socialista o comunista. I milioni di ignoranze o di sofferenze e di incoerenze umane, infatti, non avrebbero fatto nulla senza l'appoggio delle alte sfere, per la semplice ragione che avrebbero ignorato perfino l'esistenza della tesi e dell'autore.

Se a Marx dobbiamo il *Capitale,* al capitale, al suo patronato diretto e alla sua azione propellente noi dobbiamo Marx. E a proseliti di quest'ultimo dobbiamo il suo emergere dall'oscurità, a cui tutto sembrava doverlo condannare: l'oscurità della situazione e quella del linguaggio, la temerarietà inedita delle conclusioni e il disdegno assoluto dei princìpi e dele premesse fondamentali dell'intelletto umano, che ne erano diventate quasi una seconda natura.

Al capitale giudaico dobbiamo questa messinscena per il grande spettacolo sui problemi sociali, di cui Marx fu solo il principale regista. Colui che doveva rimanere l'unico, il vero e il grande beneficiario, era il medesimo che forniva i fondi, cioè il combustibile senza cui non si appicca l'incendio. Il beneficiario del capitalismo, il privilegiato della de-

mocrazia, il vincitore di tutte le guerre e rivoluzioni moderne che si pretendono destinate alla liberazione delle nazioni oppresse o delle classi perseguitate, rimane il beneficiario universale di tutte le disfatte politiche, economiche e sociali, il grassatore simbolico dei cadaveri sui campi di battaglia, il castellano fortunato dei manieri a rovescio. Israele ci viene mostrato nel sogno biblico di Giacobbe alle prese con Dio; Israele ha assunto come divisa sociale le parole di Satana: « io non servirò », « salirò fino al cielo », « seguitemi e sarete simili a Dio ». Egli eccita continuamente gli uomini — da lui considerati bestie — a costruire torri di Babele, per salire sulla schiena di coloro che lavorano e cadono nel caos e nell'anarchia quando non possono più comprendersi, né comprendere come lui solo comandi per tutti, a loro spese e a suo profitto.

Quando, sotto il peso dell'oppressione capitalista, le rivendicazioni operaie si sono dovunque fatte sentire in modo sempre più pressante e minaccioso, gli dèi giudaici del capitalismo si sono forse allarmati — ammesso che non siano stati loro stessi a provocare il sommovimento —, ma in ogni caso la loro paura (se di paura si è trattato) fu di breve durata. Il movimento di rivendicazione strettamente professionale non era diretto contro la società in generale, ma contro l'abuso crescente dei nuovi metodi economici. Esso era naturale e legittimo. Gli dèi giudaici del capitalismo inocularono in esso il loro virus sovversivo e antisociale, al fine di allontanare la minaccia incombente su di loro e poterla strumentalizzare volgendola contro i loro nemici. Allora essi inventarono Marx e la sua scuola e quindi le due scuole che si richiamano al padre comune — il socialismo e il comunismo —, affinché ce ne sia per tutti i gusti, senza che il risultato cambi nei confronti dei giudei.

Il socialismo di Stato non è cosa diversa dal capitalismo di Stato, dal monopolio di tutta la produzione sotto il diretto controllo dello Stato, integrato, teoricamente, dall'egualitarismo nel contributo e nella ripartizione sociale. Il comunismo insiste maggiormente su quest'ultimo punto, ma l'esperienza russa ci mostra come esso si riveli, col tempo, pura teoria, e come la natura dell'uomo non si pieghi, ma riaffermi i propri diritti, in un modo o nell'altro.

Lo Stato democratico, che fungerebbe da amministratore di questo capitale universale e totale, risulta, lo sappiamo bene, semplice emanazione del Numero; e il Numero è confusione e cacofonia di incompatibilità, di antinomie, di ignoranze, di egoismi, di esagerazioni, di cupidige, di vanità, di timidezze, di suscettibilità, di pusillanimità, di suggestionabilità, dei più contraddittori fanatismi, di apatie, di imbecillità, di corruttibilità, di incoerenze d'ogni sorta, che si contraddicono in se stesse e fra di loro.

Oltre a questo, sotto il regime comunista interviene la dittatura del proletariato, i consigli di contadini e di operai, al posto dei suffragi eguali, universali e diretti: il che significa che da questo numero viene ulteriormente eliminata l'infima minoranza dei più sensati e dei più intelligenti, i quali, benché assolutamente impotenti nella realtà, possono almeno gridare talvolta al pericolo e indurre eventualmente

alla riflessione coloro ai quali rimnae, se non l'intelligenza e la competenza, un po' di giudizio e di buon senso.

In entrambi casi, risulta un ambiente di forze — o piuttosto di debolezze — centrifughe, caotiche, una dispersione e un'anarchia. In tale ambiente, un blocco omogeneo, solidale e compatto, in cui tutti i membri agiscano come un sol uomo energico e intraprendente, che sappia quello che vuole e dove si dirige, sarà necessariamente il padrone. Lo stesso avviene nelle grandi assemblee generali di azionisti, in regime capitalista, benché l livello mentale dei partecipanti sia in queste relativamente più elevato di quello degli eletti coi suffragi egualitari. Lo stesso avviene, a maggior ragione, nelle assemblee cosiddette sovrane di questi ultimi, in regime democratico. Le probabilità di dominare, offerte al blocco in questione, qui risultano ancora più numerose. I vantaggi diretti sono enormemente maggiori, poiché esso non dispone soltanto di uno Stato spesso senza forze e senza risorse, ma dispone di tute le forze e le risorse vive di una nazione, di quelle della totalità dei cittadini. Questa oligarchia diviene l'unica proprietaria collettiva di tutto, simile a quei sovrani della lontana antichità che furono letteralmente i proprietari effettivi e i padroni assoluti di tutto quel che si trovava nel loro regno: uomini, animali e cose.

Gli dèi giudaici del capitalismo sono i padroni effettivi sotto il regime capitalista; essi lo sono parimenti sotto il regime democratico egualitario; tutt'al più vengono talvolta rappresentati da uomini di paglia popolari e decorativi — e ciò è ben risaputo da quei nostri contemporanei che sono

al corrente delle situazioni. Quali ragioni esistono perché non siano loro i padroni, se questi due regimi esprimono un'unica realtà?'

L'ideale del nucleo giudeocentrico sarebbe rappresentato evidentemente dallo Stato capitalista universale: allora il suo interesse unico non subirebbe divisioni, non rischierebbe di registrare i traumi inevitabili delle rivalità fra gli Stati, rivalità che non lo riguardano affatto. Di qui deriva il desiderio dell'Internazionale. Se si trattasse solo di comunismo, cioè di comuni proletarie, e non di capitalismo obbligatorio e universale, identificantesi con la struttura e l'autorità politica, l'internazionalismo non sarebbe stato un dogma imprescindibile di scuola. Esso non avrebbe fatto l'interesse del nucleo giudeocentrico, desideroso di regnare e godere interamente dell'umanità e del mondo, livellati nelle valli e nelle montagne. Tale desiderio significa voler realizzare l'antico voto biblico dll'unità giudaica nella diversità umana, del Popolo eletto in mezzo alle nazioni, del Giudeo Re della creazione, regnante sugli uomini come l'uomo regna sugli animali.

Come l'uomo non è riuscito a domare gli animali senza pagarne la vittoria col proprio sangue, così il Giudeo acconsente a pagare col sangue di qualcuno dei suoi gli orrori rivoluzionari che egli provoca per affrettare la venuta del regno.

Per comprendere bene tutto quanto precede, non bisogna dimenticare che il momento storico venne scelto in modo ammirevole. E' stato nel bel mezzo del XIX secolo, in

quella orgia democratica che ha infuriato dovunque in Europa intorno al 1848, nell'aprile simbolico della pretesa primavera delle nazioni, che Marx ha fatto il suo ingresso sensazionale nel mondo: allora gli usignoli giudaici del socialismo e del comunismo hanno cominciato a cantare in coro, dovunque e in sincronia.

Tale la primavera, tali gli usignoli; e tale fu l'estate che ne seguì!

Non è possibile negare che Mazzini, in cui i nazionalisti pretendono di vedere il polo antipodico di Marx, sia stato in realtà, e forse inconsciamente, uno di coloro che hanno spiantato e sgombrato la strada a Marx. I giudei e le società segrete giudaizzate hanno fabbricato Mazzini [1] e l'intero movimento europeo che gravita intorno al 1848; Marx, il giudeo mandatario dei giudei, ne ha raccolto i frutti. Egli ha trovato una pubblicistica e una stampa sempre meno censurate, un'opinione pubblica sempre più avida di novità e pronta a identificare col progresso tutto quanto era nuovo e sovversivo. Egli ha trovato una mentalità collettiva snervata dal cosiddetto liberalismo politico e religioso, il quale sognava solo di inferire violenti colpi di piccone, desiderando bruciare tutte le tappe. Marx ha trovato, infine, istituzioni parlamentari che tendevano a sostituirsi progressivamente alle autorità monarchiche, evolvendo verso l'egualitarismo dei suffragi, cioè verso la subordinazione della qualità, della superiorità e della ragione alla quantità, all'inferiorità, all'ignoranza, alla dispersione, alla confusione. Marx ha trovato, pronte per lui, le tribune da cui il suo verbo, in forma orale e scritta, ha avuto modo di diffondersi davanti a uditori devoti.

L'eterno Giudeo si è lavato una mano con l'altra.

[1] Tra le varie fonti a conferma di ciò, citiamo l'ebrea Gina Formiggini, autrice dell'opera *Stella d'Italia - Stella di David,* Milano 1970. « Sin dagli albori dell'800 — scrive la Formiggini — furono molti gli ebrei affiliati alla Carboneria e alla Giovane Italia. [...] Ludovico Mondolfi, di Ancona, finanziò abbondantemente il soggiorno all'estero di Mazzini [...] A Torino il movimento che faceva capo a Mazzini era finanziato dai Todros e dagli Avigdor » (pp. 16-18). « Volontari ebrei affluivano da ogni parte d'Italia e anche dall'estero. Numerosissimi gli amici personali dell'Apostolo: lo scrittore Davide Levi, dallo spirito inquieto, che a Parigi era stato il suo emissario [...]; Tullo Massarani [...]; Angelo Usiglio, che Mazzini chiamava 'il dolce Angelo': con lui a Marsiglia aveva gettato le basi della Giovane Italia Lodovico Mondolfi [...] Ed ancora Giacomo Venezian [...]; Leone Carpi, figura di primissimo piano: Mazzini lo nominò segretario generale al Ministero delle Finanze [...] Fra le molte donne patriote del Risorgimento notissima era Sarina Levi Nathan, amica e collaboratrice di Mazzini e di Garibaldi [...] Anche Fanny Luzzatto era amica di Mazzini [...] » (pp. 21-23). « Il colonnello Enrico Guastalla era uno dei piú amati discepoli di Mazzini: aveva partecipato ai moti di Mantova del '48 e combattuto a Roma nel '49 » (p. 29). « Sara Nathan, donna eletta, dotata di profonda religiosità, credeva nell'evento dell'Era Messianica [...] Vi era profonda analogia fra il suo pensiero e quello di Mazzini [...] Come giustamnte osserva Guido Bedarida, il Mazzini, lettore assiduo della Bibbia, attinse non poco al pensiero ebraico. 'Penseiro e Azione', 'Religione del dovere', 'Dio e popolo', 'Doveri anteposti ai diritti', 'L'Umanità profeta di Dio' — e si potrebbe continuare a lungo — sono formule ebraiche, senza contare che in tutta l'opera mazziziana troviamo espressioni di messianismo. Sembra persino che talvolta Mazzini venisse scambiato per ebreo per il suo volto, il suo gesticolare. Non se ne rammaricava affatto » (pp. 266-267). (N. d. T.)

Capitolo ottavo

IL PROGRESSO A ROVESCIO

Il XIX secolo ha lavorato in collaborazione col XVIII, sotto il patronato del Giudeo, per la confezione di Marx.

Ha cominciato Rousseau con la teoria degli uomini uguali per nascita e buoni per natura, viziati soltanto in seguito per colpa dell'educazione, dell'ambiente e delle istituzioni. Pur se falsa e contraddetta dall'esperienza quotidiana di ciascuno, tale stupidaggine sta alla base della Rivoluzione francese, di tutti i liberalismi e le democrazie successive, di tutte le divagazioni collettivistiche e delle conclusioni assurde dello spirito umano da centocinquant'anni a questa parte.

Il darwinismo ha poi consacrato Rousseau in nome dell'oggettività scientifica, dichiarando l'uomo un animale evoluto, il che implica tacitamente la negazione dell'individualismo, l'applicazione alla sociologia e all'economia politica dei metodi scientifici impiegati nella zoologia, dove l'individuo risulta solo un campione uniforme della specie. Non si tratta di discutere se ciò sarebbe stato bene o male; esiste qualcosa che pone fine a ogni dissertazione ed è il fatto che esso si rivela contrario alla realtà e che proprio qui risiede la principale differenza fra l'animale e l'uomo. Una formica

è la formica. Quello che, in date circostanze, farà una, ciascuna lo farà nelle medesime circostanze. Lo stesso istinto — intelligenza, sentimento e volontà insieme — è comune a tutti i campioni della stessa specie animale.

Ma *un* uomo non è *l*'uomo. Quello che egli farà o vorrà, un altro non lo farà o non lo vorrà nelle medesime circostanze. Quando, parliamo del suo prossimo, egli lo definisce il proprio simile, l'uomo non sa quello che dice: egli parla come avrebbe potuto parlare la formica. Lui non può dire così, perché nulla è più diverso, più ineguale — sotto tutti i riguardi — di due uomini. L'uomo è prima di tutto un « io », una personalità egocentrica — e ciò non vuol dire che egli sia necessariamente egoista nel senso dato di solito alla parola. Più egli è evoluto, più risulta elevato il suo valore; più è forte, più è originale, più risulta *sua* la sua personalità. Gli possono essere sottratti il lavoro, la devozione, la libertà, la vita — ma non gli può essere sottratto, se non in casi patologici, quanto rimane di più profondo in lui, ciò che compone la sua sola e autentica essenza: la sua *personalità.*

Voler togliere all'uomo la personalità significa, dal nostro punto di vista, toglierli l'anima, significa volere l'impossibile. Ma, dal punto di vista dell'evoluzionismo materialista, significa volergli togliere la conquista, il progresso da lui faticosamente realizzato durante quelle miriadi d'anni di evoluzione, che secondo tale ipotesi lo separano dalla scimmia antropoide. Significa spingerlo indietro, farlo retrocedere sino a un'epoca probabilmente anteriore a quella delle

caverne, quando la scimmia, o la mezza scimmia, spogliata di ogni aspirazione propria e di ogni volontà personale, rappresentava solo un campione della propria specie — quasi simile, sotto tutti i profili, a un altro campione —, un esemplare della propria specie, un numero e una funzione sociale del suo branco.

(Quando si capisce che questo regresso a passi di gigante, questo cammino che segue a rovescio il progresso dell'evoluzione viene proposto da materialisti partigiani della teoria evoluzionista, in nome del progresso, si ha l'impressione di ascoltare delirî manicomiali (ma poi ci si chiede se i pazzi non siano quelli che si lasciano raccontare tutto ciò con l'aria di prenderlo sul serio).

Il Medio Evo è retrogrado. Il secolo di Luigi XIV è barbarie; ma l'età e i metodi dei Trogloditi rappresentano il progresso.

Il fatto è che le teorie di Marx, nella loro interpretazione integrale e comunista, sarebbero sostenibili solo se Rousseau avesse detto la verità, solo se gli evoluzionisti avessero avuto ragione. In altri termini, sarebbero sostenibili se tutti gli uomini fossero buoni, tutti quanti buoni, e se gli uomini risultassero semplicemente degli automi impersonali come le api o le formiche, dei campioni uniformi e invariabili di una specie invariabile.

Ora, l'esperienza storica e in particolare l'esperienza contemporanea, la nostra pratica personale e il senso intimo di ciascuno di noi ci dimostrano in maniera categorica, imperiosa e manifesta quanto ciò sia falso.

Quando si capisce che questo regresso a passi di gigan-del marxismo che hanno annacquato il loro vino, quello che essi propongono è il capitalismo di Stato, cioè una universalizzazione, una intensificazione obbligatoria, un aggravamento manifesto del male contro cui essi pretendono di reagire.

Se queste cose fossero state scritte cinquanta o anche dieci anni fa, si potrebbe sostenere, in assenza di ogni altro pregiudizio, che hanno valore esclusivamente teorico; ma oggi tutti i paesi d'Europa sono diventati campi di vivisezione sociale in cui le esperienze marxiste si operano a tutti i gradi dell'interpretazione dottrinale. E' sufficiente seguire con attenzione quanto avviene in Russia, in Polonia, in Lituania, in Lettonia, in Romania, in Germania, in Austria, in Francia e in Inghilterra. Qui vediamo il grado positivo, là il grado comparativo, là ancora il grado superlativo. In un luogo sotto forma moderata, in un altro sotto forma drastica: ovunque quello che vien proposto e quello che viene operato deriva più o meno direttamente dal marxismo, benché questo termine non risulti sempre usato.

Un fatto comune a tutti questi campi d'esperienze democratiche e socialiste riesce possibile coglierlo: esso si impone agli occhi di tutti coloro che vogliono vedere, agli orecchi che vogliono ascoltare, agli intelletti che vogliono comprendere. Alludo all'immiserimento, la sofferenza, l'oppressione progressiva di masse umane d'ogni nazione e di ogni classe — di pari passo con l'arricchimento, la prosperità e la potenza crescente dei giudei e degli elementi giu-

deocentrici, generalmente sovversivi, che sono loro più o meno discretamente o apertamente infeudati.

La nostra generazione si trova nella situazione privilegiata — privilegio pagato assai caro — di poter giudicare da sola, senza l'aiuto di nessuno, l'albero dai suoi frutti, il seme dal raccolto, le teorie più avanzate e quelle che sembrano più moderate dalle applicazioni contemporanee e dai risultati pratici, che ovunque si rivelano invariabilmente i medesimi: a detrimento dell'uomo e a profitto del Giudeo. Se questa moltitudine di prove e di evidenze storiche e quotidiane, collettive e personali, teoriche ed empiriche non basta ancora alla nostra generazione, ciò avviene perché inerisce in questa stregoneria democratica qualcosa di incurabile, un elemento speciale che non comprendiamo o che comprendiamo troppo bene.

Ci sono pur stati altri tentativi di soluzione dei problemi sociali, come quello di Owen in Inghilterra, che non erano di origine giudaica — ma tali tentativi, senza dubbio per questa ragione e per effetto della mancanza di propaganda, non hanno avuto applicazione mondiale. Si tratta di piccole cappelle, mentre la nave e il transetto della cattedrale, o piuttosto della sinagoga, appartengono a Marx e alla sua schiatta di rabbini economicisti, il cui elenco è ben lunghi dall'essere completo. Come l'ombra di Rousseau e della Rivoluzione francese incombe sulla fine del XVIII secolo e sulla prima metà del XIX, così il nome di Marx è legato a tutto quanto esiste di sovversivo nella seconda metà del XIX, fino ai giorni nostri.

Comunque noi sosteniamo che non è stato il socialismo, ma il capitalismo, ad originare la messinscena del secondo atto rivoluzionario, poiché il socialismo non risulta soltanto l'effetto del capitalismo nei termini di una reazione provocata dai suoi eccessi: esso infatti non tende a eliminare il capitalismo, ma, al contrario, lo continua perfezionando l'opera disgregatrice da questo iniziata. Il socialismo, ripetiamolo, non è, come si pensa generalmente, l'antitesi del capitalismo, non più di quanto quest'ultimo sia sinonimo di proprietà. Esso è invece capitalismo di Stato che s'identifica con l'ordine politico, è capitalismo intensificato, imposto obbligatoriamente a tutti. La grande innovazione, consistente nell'introduzione del principio egualitario, si riferisce solo ai collaboratori che percepiscono il salario, l'onorario o la percentuale d'interessi loro riconosciuta in cambio di un contributo fisico, intellettuale o pecuniario. Per costoro, che sono stati degli sfruttati, delle vittime secondo proporzioni ineguali — si tratti d'operai, impiegati o piccoli proprietari —, il cambiamento consiste nel diventare degli sfruttati e delle vittime secondo proporzioni eguali, non aventi più nulla da invidiare l'uno all'altro.

Il mutamento, l'innovazione, non colpisce in alcun modo gli sfruttatori, i veri profittatori del capitalismo: il materiale da sfruttare crescerà in forte proporzione, la collaborazione facoltativa diventerà obbligatoria, la vacca da latte avrà le dimensioni di un mastodonte. Ma coloro che succhierano il latte, sempre più abbondante, saranno sempre i medesimi; i medesimi giudei o giudaizzati che, per salvare

le forme e per far credere alla platea degli imbecilli come tutto sia cambiato, si faranno rappresentare da altri loro consanguinei, da uomini di paglia, mentre loro, fedeli all'antico costume, continueranno a restare nell'ombra fitta dell'anonimato, da cui usciranno forse un giorno, quando le precauzioni non saranno più necessarie, quando sarà suonata l'ora del trionfo definitivo...

Ma non anticipiamo, non cerchiamo di fare i profeti e di squarciare le tenebre del futuro, perché noi non sappiamo quali sorprese e quali mutamenti di scena possa riservarci il piano della Provvidenza.

Visto sotto un'altra prospettiva, il socialismo appare come un aggravamento della democrazia, poiché all'egualitarismo politico da questa stabilito si unisce l'egualitarismo economico e sociale. E' come se si attaccassero al carro politico ed economico dello Stato tutti gli animali dell'arca di Noè — certamente meno disparati e meno diversi nelle affinità e nei propositi di quanto lo siano gli elettori e gli eletti del suffragio universale — sopprimendo il cocchiere con le redini e il frustino. O il veicolo sarà fatto a pezzi, o interverrà il più forte. Ora, poiché siamo di fronte all'eguaglianza individuale, nessun individuo uguale a ciascun altro può risultare il più forte: questo aggettivo può applicarsi solo al gruppo che riunisce il maggior numero d'individui e agisce come un sol uomo. Tale gruppo risulterà necessariamente più forte, cioè in effetti diseguale, rispetto agli individui separati o ai gruppi meno numerosi.

Se non si costituisce alcun gruppo del genere, il carro

viene posto nell'impossibilità di partire, perché ciascuno tira dalla propria parte: è la gara a chi lo danneggia di più, è l'*anarchia*. Se si costituisce un gruppo, che forse rappresenta solo un'infima minoranza, ma tuttavia realizza una maggioranza relativa rispetto a ciascuno degli elementi divergenti, allora, nonostante il numero relativamente ristretto dei suoi membri, esso si impone: è l'*oligarchia*. E' poi necessario che, giunta al potere, questa oligarchia pur inebriata dal successo continui a comportarsi e ad agire come un sol uomo, senza diventare a sua volta un'anarchia nella sua intrinseca struttura, perché allora essa perirebbe proprio per effetto di quello che ha reso possibile il suo trionfo.

Noi vediamo quale enorme importanza assuma in ogni sistema egualitario l'elemento della solidarietà del clan. Un grande scrittore del XIX secolo, nella sua *Storia dei tredici*, ci mostra che cosa possa un pugno di uomini risoluti a marciare in tutte le situazioni, qualsiasi cosa accada, la mano nella mano. Che cosa non potrebbero, in queste condizioni, tredici milioni, tredici miriadi, o anche tredici migliaia!

Sotto il regime democratico, è l'oligarchia a detenere il potere politico senza la fortuna finanziaria, benché esso influisca sulla fortuna finanziaria. Sotto il regime capitalista, essa detiene la fortuna finanziaria senza il potere politico, benché influisca sul potere. Sotto questi due regimi, sappiamo che così avviene e da diversi anni vediamo coi nostri occhi chi è effettivamente alla guida. Sotto il regime socialista, essa deterrebbe la fortuna finanziaria e il potere politico confusi insieme e resi tutt'uno.

Risulta evidente come fra queste tre alternative la più vantaggiosa si riveli l'ultima e come appunto ad essa il Giudeo dia preferenza, con grande stupore dei babbei, anche istruiti, i quali non arrivano a comprendere come mai i giudei — che sono ricchi e solidali fra loro — siano gli stessi che guidano le plebi affamate e snervate all'assalto della ricchezza. E' per tenerla più strettamente, questa ricchezza, dopo averne spogliato gli altri, per ammassare tutte le ricchezze in una sola ricchezza e tutti i tesori in un solo Tesoro! Di questo sarà solo il Giudeo umanitario ad avere la chiave, ufficialmente in nome di tutti — ma, poiché « tutti » equivale in pratica a « nessuno », egli la terrà a nome proprio, sotto lo pseudonimo di un vocabolo gradito, come « popolo » o « tutti ». Intanto, i milioni di sedicenti proprietari, lusingati e soddisfatti di questo titolo, si batteranno tutti insieme attorno a lui, rinfacciandosi a vicenda ogni infamia e proibendo l'uno all'altro di metter le mani sul pomo della discordia, sul deposito comune, universale e totale custodito dall'oligarchia giudeocentrica, che ne farà passare la maggior parte nelle proprie tasche.

Ammesso che all'inizio del XX secolo si fosse potuto scorgere un carattere di esagerazione e di fantasticheria allarmistica in quel che ho detto, oggi non è più razionalmente lecito vederlo, poiché l'Europa attuale rappresenta una dimostrazione palpabile e un'illustrazione vivente di ciascuna delle mie parole.

Sotto il regime russo, che pure è un regime comunista e marxista, un pugno di giudei intraprendenti detiene interamente il potere e la fortuna dell'ex impero e delle sue innumerevoli collettività, distribuendo soltanto qualche boccone succulento ai propri giannizzeri cristiani e lasciando morire di fame i milioni di « co-proprietari ». Costoro non morivano come muoiono oggi, quando la maggior parte di loro ne possedeva piuttosto poca, individualmente, ed essi venivano certo considerati proprietari di tutta la ricchezza.

E questo pugno di giudei, oscuri sino a ieri, finanzia, appoggia e controlla le inziative sovversive in tutte le parti del mondo, seminando oro a piene mani, mentre il popolo, con l'ironia atroce della sua sovranità, non ha pane. Il Giudeo semina un oro che non gli costa niente e che non si esaurirà — perché la ricchezza del più vasto degli imperi appartiene soltanto a lui — allo scopo di impegnare gli altri popoli della terra a versare fiotti di sangue per conquistare, anche loro, questa sovranità dell'inedia e della completa miseria, questa sovranità che si rivela una vanità di cui essi sarebbero, come il popolo russo, solo i miserabili titolari affamati e terrorizzati. Intanto, questa sovranità risulterebbe una splendida realtà per il maestro di palazzo titolare di tutte le demenze sociali, per il procuratore del potere mondiale dell'impersonalità universale, per il vicario visibile del re innominabile cencioso.

Non stupiamoci dunque di vedere il capitalismo dei palazzi e dei grattacieli occidentali assecondare, per vie sotterranee, il comunismo che saccheggia i palazzi di Mosca e di Pietrogrado, perché l'essenza, il nucleo occulto dei due è il medesimo: il giudaismo. Tutto il resto gli interessa solo

nei limiti in cui esso possa trarne degli effettivi contro il nemico comune, cioè contro quello che sta al polo opposto ai giudei e agli ingiudaiti.

* * *

Riassumendo: a un po' di marxismo e di democrazia corrispondono la povertà e l'angoscia; a una dose maggiore, la spoliazione, il furto legale e la miseria; alla realizzazione completa della dottrina la miseria, il massacro, la tortura.

Io non ho la presunzione ridicola di richiedere un atto di fede per le mie parole. Anche supponendo che io esageri o menta, si può andare a vedere, confrontare cento volte invece di una — e allora sarà facile intuire, dedurre, concludere! Il mondo civile, in proporzione al suo grado di socialismo e di democrazia, è ovunque anemico, rovinato, estenuato e pieno di sterili lamentazioni volte ad acclamare, al colmo dela demenza, quanto lo rovina e lo fa perire. Ma se intraprenderete questo viaggio, potrete vedere anche un altro fatto, dovunque vi rechiate: sule rive del Tamigi, della Senna, del Danubio o dell'Elba, nelle contrade bagnate dalla Vistola e in quelle in cui i cadaveri si bagnano nella Neva. Quest'altro fatto — non dispiaccia alla vostra cieca tolleranza — sarà, *nella medesima proporzione,* l'opulenza, la soddisfazione e la potenza d'Israele, che si crogiola nella sua vittoria: qui un po' riservato per un residuo di prudenza, là nella pienezza schifosa della sua insolenza — e intorno a lui, per non apparire troppo solo e anche per

essere servito e coperto dai loro corpi in caso di bisogno, alcuni proseliti d'origine cristiana.

Egli è il verme solitario, l'elemento che corrompe il grande organismo economico e sociale. Le riforme agrarie non lo toccano, ma gli consentono di mettere gli artigli sulla terra che finora egli non possedeva — e ciò grazie ai suoi debitori diretti e indiretti, coscienti o incoscienti, volontari o involontari. I rigori fiscali non lo colpiscono, perché la sua ricchezza è sottile, volatile e sguscia fra le dita. All'opposto, è in genere lui a beneficiarne indirettamente, grazie alla mediazione degli Stati indebitati, in qualità di mandatario del credito dei popoli. Nemmeno i monopoli di Stato, la statalizzazione lo toccano, perché egli trova il modo di porsi nella comoda posizione, ove in pratica — di fatto se non di diritto — possa dire « Lo Stato sono io », lasciando alle sue creature gli sforzi inutili, le pesanti responsabilità e i rischi che ne costituiscono il pericoloso salario. Anche la possibile confisca, in caso di moti popolari, di alcuni forzieri o di qualche piccolo podere con pascoli per cavalli da corsa — che egli talvolta per snobismo possiede — fa parte delle bagattelle senza importanza dal punto di vista della sua ragione economica e sociale. Egli non se ne dà pensiero e troverà il modo di dichiarare i beni confiscati di utilità pubblica, in nome di qualche interesse superiore... e viva la repubblica!

Capitolo nono

PESCATORI IN ACQUE TORBIDE E INTORBIDATORI DI ACQUE

Quanto più un regime è sovversivo, tanto più il Giudeo si trova nel proprio elemento, e ha modo di trarre tutto a suo vantaggio. Né la democrazia, né il radicalismo, né il socialismo, né il comunismo lo spaventano, perché egli è la crema di tutto ciò. Se poi a volte un individuo della razza perde o soccombe, ciò si risolve in un eccellente pretesto o argomento per la propaganda, sollecitata ad accusare di superstizione sprofondata nell'ignoranza e di oscurantismo coloro che accusano la razza di fellonia collettiva e premeditata. Ma sempre la comunità guadagna al cento per cento e per suo tramite guadagnano gli individui solidali che la compongono! L'emblema d'Israele è infatti il serpente: se anche gli si taglia o gli si mangia la coda, esso troverà prima o poi il modo di divorare colui che gliel'ha mangiata. Nessuna perdita dunque per il Giudeo, in regime di socialismo o di democrazia o di capitalismo.

Egli non festeggia i suoi trionfi solamente in Bolscevia: è il solo a disporre del denaro in tutte le repubbliche socializzanti e ultrademocratiche dell'Europa centrale e orienta-

le. Qui egli isterilisce la produzione in casa di coloro che avrebbero potuto eventualmente opporgli qualche resistenza: li prende alla gola, strumentalizzando le «shylockrazie» che le sue influenze internazionali hanno improvvisate nelle conferenze. Egli acuisce fino al delirio la febbre delle speculazioni usuraie, il cui guadagno netto, dopo numerosi viaggi, tempeste e naufragi, finisce per cadere nelle sue tasche e per rimanervi, come le biglie nelle buche di bigliardi — con la differenza che qui si tratta di miliardi.

A Parigi come a Londra, a New York come a Chicago è sempre lui il padrone della piazza; ma qui egli si mostra persino un po' liberale, concedendo a qualche non giudeo di circolare, pure di turlupinare e di imbrogliare, per non far sentire in modo troppo gravoso il privilegio della razza eletta. Ciò nonostante anche qui l'ultima parola, quella che non si pronuncia nelle arringhe sterili destinate ad addormentare gli adulti-bambini, appartiene sempre a lui!

Su tutta la linea, alla vittoria di ciò che sale dal basso corrisponde la vittoria del Giudeo. Tutte queste cose che vengono chiamate libero pensiero, democrazia, socialismo, comunismo, capitalismo, appaiono come tavoli da gioco aventi ciascuno il suo *croupier,* ma tutti di proprietà del medesimo casinò, il cui padrone è il Giudeo universale. Quanto egli perde a un tavolo, lo guadagna all'altro con qualcosa in più; si fa saltare *una* banca giudaica, ma non si può far saltare *la* Banca Giudaica. Il Giudeo non se ne dà pensiero, perché guadagna sempre.

Cominciano a rendersene conto, malgrado la propaganda sfrenata in senso contrario, proprio i paesi in cui sinora i giudei erano in onore: là dove, come in Inghilterra, in Germania, in America, non si comprendeva il significato dell'antisemitismo e lo si considerava indignati come una grettezza e un'ingiustizia. Ma sfortunatamente — e ciò risulta ancora l'effetto d'una sapiente strategia di propaganda — essi se ne rendono conto male, perché o vedono il Giudeo solo nel capitalismo (e gli contrappongono il socialismo), o lo vedono nel socialismo (e per combatterlo diventano campioni del capitalismo). O ancora, pretendono di difendere la democrazia contro il comunismo, il che equivale a difendere contro la gravità un corpo posto su un piano inclinato, senza frapporre ostacoli alla sua caduta: equivale a difendere la causa contro il suo effetto. Ciò dipende dall'equivoco iniziale della nostra epoca, errore nefasto per cui i nostri contemporanei credono in buona fede di vivere sotto il segno dela lotta del socialismo contro il capitalismo e spingono questo deprecabile errore sino a identificare, nonostante le affermazioni dello stesso Marx, capitale e proprietà.

Un equivoco minore, o piuttosto parziale, interviene quando si crede all'antagonismo del socialismo e del comunismo con la democrazia, o del socialismo col comunismo. Lo chiamiamo parziale, perché esistono dei democratici arrivati e anche dei socialisti arrivati, i quali, dopo aver occupato il comodo posto dei nobili e dei grossi borghesi, vogliono restarvi e rifiutano di cederlo a coloro che li premono arrampicandosi a loro volta. C'è anche la psicologia del-

la piccola classe media, che trova giusto, in nome dell'uguaglianza, rovesciare la supremazia delle classi superiori, pur trovando mostruoso che le classi inferiori, sempre in nome dell'eguaglianza, si propongano di trattarla in maniera identica. Ma tali equivoci si riferiscono solo ai gruppi occasionali, non alle grandi idee direttrici.

Quando si pretende di condurre un'azione offensiva o difensiva che non consista in palle lanciate nel vuoto o in colpi di bastone sull'acqua, è necessario prima di tutto distinguere i propri quadri dai quadri nemici, senza confondere gli uni con gli altri. Appunto quello che non fa chi pensa di prender parte alla giusta lotta mettendosi, ad esempio, a fianco del capitalismo contro il socialismo, o a fianco della democrazia contro l'uno dei due o contro entrambi. Occorre distinguere un avversario accidentale dal nemico storico, perpetuo, anche quando quest'ultimo, momentaneamente e per motivi tattici, potesse sembrare un alleato. Occorre mettersi in testa che, se gli capita di perdere col capitalismo, questi si rifà abbondantemente col socialismo o capitalismo di Stato. E, alla fin dei conti, sarà sempre la proprietà a subire il vero smacco.

Non bisogna lasciarsi ingannare dall'apparenza, in base alla quale i giudei del capitalismo, del socialismo, del comunismo e della democrazia non sono le medesime persone. I giudei costituiscono un unico immenso ingranaggio le cui componenti agiscono in maniera solidale: un gigantesco apparato di vasi comunicanti uniti da una rete inestricabile di

tubi, di canali di ogni specie, di cui i « laici » conoscono soltanto una parte.

Il capitalismo, se si fosse sviluppato indefinitamente in assoluta libertà, se non avesse storicamente coinciso con la democrazia e se, per questa ragione, niente fosse intervenuto dal basso a impedirne la evoluzione ascendente, sarebbe arrivato da solo all'integrazione, cioè a qualcosa di affatto simile all'internazionale socialista senza l'egualitarismo. Era assai plausibile prevedere questo risultato finale, giudicando in base al processo d'evoluzione che esso sviluppava gradualmente sotto i nostri occhi.

Sociale, esso lo era fin dagli inizi, poiché poggiava su due impersonalità, due anonimati: quello del capitale e quello del lavoro. Col tempo, ha cessato di essere professionale e si è staccato da ogni specialismo, lasciandolo ai funzionari e agli impiegati e considerando il solo danaro sotto la duplice forma di profitto e di salario: è diventato la grande industria del denaro. Già interprofessionale e sociale nel quadro politico di ciascuna nazione, il portafogli capitalista non ha tardato a superare le frontiere, cercando di annullarne o almeno di attenuarne gli ostacoli. A mano a mano che le opportunità economiche lo spingevano in questo senso, esso è diventato internazionale e, in quanto tale, naturalmente ostile a ogni rafforzamento politico dei nazionalismi, che per esso costituivano degli intralci. E' vero che in certi casi particolari esso ha favorito la concorrenza fra le nazioni, ma si trattava solo del ritmo a zig-zag di una linea, la cui tendenza storica permanente consiste nell'inserire tutta la

produzione, tutto il lavoro, lo scambio e il consumo del mondo nel solo dominio capitalista.

Le imprese industriali concorrenti, o dipendenti l'una dall'altra, trovavano più vantaggioso abolire tali concorrenze e dipendenze onerose, dandosi la mano e formando i *trust* orizzontali e verticali, nei quali entravano pure le imprese di trasporti, di navigazione e di commercio e, innanzitutto, gli indispensabili istituti di credito. Questi vasti ingranaggi, mossi da iniziative e da volontà umane di cui spesso il pubblico ignorava i nomi e conosceva solo gli uomini di paglia, e in cui la produzione, il commercio e la finanza si intrecciavano in reti inestricabili — per i profani, cioè per la schiacciante maggioranza dei mortali —, permettevano ogni sorta di accordi reciproci intesi a realizzare l'ideale di un solo ovile e un solo pastore, applicato sul piano amorale dell'economia e dello sfruttamento. Non mi sembra troppo audace prevedere che in un futuro forse non molto lontano questo obiettivo sarà raggiunto: allora l'intero mondo economico diventerà un solo *trust* e un solo monopolio sociale, universale e integrale [1].

[1] L'idea di un *trust* dalle dimensioni planetarie è presente anche nel programma dei « Savi di Sion ». « Con questi mezzi — si dice nei *Protocolli* — opprimeremo i cristiani ad un punto tale, che li costringeremo a invocare il nostro governo internazionale. Quando raggiungeremo una simile posizione, potremo immediatament assorbire tutti i poteri di governo del mondo e costituire un Super-governo universale: al posto dei governi ora esistenti, porremo un colosso che si chiamerà la ' Amministrazione del Supergoverno '. Le sue mani si allungheranno come immense tenaglie ed essa disporrà di una organizzazione così capillare da provocare certamente il completo assoggettamento di tutti i paesi » (C. Mutti, *Ebraicità ed ebraismo. I Protocolli dei Savi di Sion,* Padova 1976, p. 90). Si può ritenere che la prospettiva contenuta nei *Protocolli* e in questo passo del Malynski non sia poi tanto lontana dalla situazione storica attuale: è sufficiente considerare l'organizzazione delle società multinazionali e il peso determinante che esse hanno acquisito nella vita politica mondiale. (N. d. T.).

Ciò realizzerebbe, in un certo senso, l'Internazionale sognata dai socialisti e dai comunisti, con la differenza che essa non sarebbe rossa, perché avrebbe sì carattere sociale e internazionale, ma le mancherebbe quello democratico ed egualitario. Solo in ciò consiste la *reale differenza tra la finalità evoluzionista del capitalismo e la finalità evoluzionista o rivoluzionaria del socialismo.* E la differenza è dovuta al fermento democratico inoculato nelle vene dell'umanità dal XVIII secolo e dall'era rivoluzionaria inauguratasi con la Rivoluzione francese.

Tale fermento si è innestato, modificandolo senza alterarlo né arrestarlo, sul carattere dell'evoluzione capitalista e ha creato il movimento socialista. Per quest'ultimo l'oppressione del lavoro da parte del capitale sempre più onnipotente ha costituito solo il pretesto, senza cui le masse assopite e sonnolente non avrebbero avuto forse l'energia per muoversi. Ora, il fermento democratico coincide, nella sua essenza, col fermento intimo del capitalismo; anch'esso è giudaico e diretto contro quel che si chiama l'*ancien régime,* cioè contro i princìpi della proprietà, della sovranità e della personalità — mentre, da parte loro, questi tre princìpi so-

no strettamente legati l'uno all'altro e appartengono, se così posso esprimermi, alla medesima famiglia di princìpi.

Ciò crea due campi in permanenza avversi — non per quanto vi si opera in un dato momento, ma per quel che essi sono — che si potrebbero chiamare, usando il linguaggio matematico, il campo dell'integrazione e quello della differenziazione. Nel primo operano i valori sociali, gli anonimati impersonali e collettivi, gli universali resuscitati — nell'interesse del Giudeo — della scolastica medioevale, mentre all'ombra di queste nebulose astrazioni — umanità, società, città, capitale, lavoro, ecc. — truffatori in carne e ossa si danno da fare per sviluppare i loro affari. Nel secondo si trovano le unità umane viventi e pensanti, con nomi e cognomi personali, le quali non agiscono come particelle senza importanza di qualche astrazione teorica, come funzioni e logaritmi di qualche numero algebrico. Sono i sovrani, i proprietari, i servitori, i padri, i figli. I settori in cui si esercita la loro attività risultano tangibili e rigorosamente definiti: si chiamano regni, proprietà, immobili, abitazioni familiari. A ogni stadio o grado, la società esiste in funzione dell'uomo, di ogni uomo, non l'inverso. Ed è giusto, perché *ogni* uomo è *tutti* gli uomini, mentre la società, l'umanità, è un'astrazione elastica con cui si può confezionare quello che si vuole, e in pratica non rappresenta nessuno. Nel secondo campo regna la giustizia e, accanto alla giustizia, la vera libertà, l'unica indispensabile, la libertà personale di ciascuno nel suo dominio — dominio nel senso proprio e figurato —, non la libertà cosiddetta pubblica,

che consiste nel poter sbraitare tutte le pazzie sulle pubbliche piazze. In virtù di questa falsa libertà non si è liberi nel proprio domicilio, perché questo può essere requisito; non si è liberi nella propria vita, che può venir soggetta a regolamenti conformi ai voti e ai capricci della maggioranza; non si è padroni del proprio corpo, perché vi si può impedire di mangiare o di bere quel che vi piace, o di fumare, come in America; non si è liberi di sposare la donna che piace, perché la sua pelle è più scura della vostra, come a Chicago [2].

Quale sfrontata derisione della giustizia e della libertà, quale idolatria per cui i princìpi vengono beatamente adorati come statue senza nemmeno domandarsi che cosa essi significhino! Chi, senza l'ingegnosità del Giudeo, avrebbe inventato tutto ciò?

Nel secondo campo, non bisogna supporre che esistano solo individui che agiscono isolatamente, ciascuno per sé e Dio per tutti, che ciascuno viva chiuso nella sua proprietà a mangiar patate senza curarsi di quel che avviene all'ester-

[2] Notiamo di sfuggita che, nella terra promessa della democrazia e di tutte le libertà, l'intolleranza puritana è passata, dall'atteggiamento qui accennato dal Malynski, all'imposizione legale dell'« integrazione ». Da parte nostra non vediamo nessuna promiscuità, nessun mescolamento razziale in questa forzata « integrazione » di yankees di pelle bianca e yankees di pelle nera, dato il carattere indifferenziato, meticcio, privo di razza e profondamente democratico che caratterizza l'homo Americanus, « bianco » o « nero » che sia; ciò non toglie tuttavia che le estremisticamente contraddittorie prese di posizione assunte dagli yankees in materia di rapporti fra « bianchi » e « neri » denuncino una mentalità infantile, illogica, nevrotica. (N. d. T.).

no. Se dovesse essere così, si avrebbe un progresso abbastanza simile a quello proposto dai comunisti: il ritorno a un'epoca antidiluviana e poco posteriore a quella i cui costumi suscitano l'ammirazione di Marx e di Kautsky.

Non si tratta, per l'individuo, di isolarsi, né, per il proprietario, di ritirarsi nella sua proprietà; ciò infatti non si rivelerebbe soltanto egoismo, ma anzitutto una pessima operazione, una falsa comprensione del proprio interesse. Al contrario, gli individui devono formare delle unità di cooperazione vantaggiose per ciascuno di loro, il che significa vantaggiose per tutti.

La differenza fra questa concezione e quella dell'altro campo sembra consistere unicamente in una delicata sfumatura di sottigliezze, e invece apre un abisso fra due mondi.

Ci riferiamo qui a una reciprocità di servizi fra un certo numero di pesone, la cui sola giustificazione è che essa risulta in effetti vantaggiosa e opportuna per ciascuno di loro individualmente —e per ciò stesso manifestamente vantaggiosa per tutti. Per noi il punto centrale e vitale è costituito dal *concetto individuale « ciascuno »*. Se poi, in seconda linea, facciamo intervenire il *concetto sociale: « tutti »*, è solo nei limiti in cui quest'ultimo coincide col primo; è perché, in tali condizioni, esso risulta identico al primo.

Nel campo avverso, si direbbe che esiste la medesima proposizione, ma là l'ordine dei valori è completamente rovesciato e tale capovolgimento la rende affatto diversa. Là il *valore individuale « ciascuno »* assume un'importanza soltanto secondaria — o piuttosto di millesimo o di milionesimo ordine —, quella della funzione che esso soddisfa in rapporto al *valore sociale « tutti »*. Non si dice a voi di rendere un servizio a *me*, né si dice a *me* di rendere il servizio reciproco a *voi;* invece si esorta, e *voi* e *me*, a rendere dei servizi a qualcuno che non è né *voi* né *me*, qualcuno che non è *nessun voi* e *nessun io*: cioè *nessuno, tutti* fatta eccezione per *ciascuno*, dato che *ciascuno* sarebbe necessariamente voi e io o qualcuno di determinato. Semplice formula paradossale e astratta del dominio degli universali dialettici e degli ideali della retorica, essa non è nemmeno un valore sociale, perché manca di consistenza oggettiva. E' una formula riguardo a cui *ciascuno* — ossia *tutti* — avrebbe dei doveri imperiosi e per così dire religiosi, d'altronde senza reciprocità obbligatoria, anche nell'altro mondo!

Secondo quanto si predica in questa chiesa — o meglio, in questa sinagoga —, *ciascuno*, cioè *tutti*, ha il dovere di sacrificarsi per *tutti* fatta eccezione per *ciascuno* — il che significa, in pratica, per un mito in fondo al quale si nasconde colui che si guarda bene dal sacrificarsi e trova più vantaggioso consigliare il sacrificio agli altri: il Giudeo. A coloro che giudicano questa assurda follia per quel che merita si ha l'audacia di replicare che essa coincide con la dottrina cristiana! Ma allora si dimentica che il Cristo non ha mai parlato di ideali, né di universali, ma soltanto del *prossimo* — nell'originale evangelico, del *vicino* —, ovvero proprio di *ciascuno* nel senso esatto in cui noi lo intendia-

mo, noi che stiamo dall'altra parte della barrciata che divide i due mondi.

La carità si riferisce al prossimo, a *ciascuno,* e quindi a *tutti*: almeno, a tutti coloro che essa può raggiungere, punto estremo oltre cui lo sforzo di un sol uomo sarebbe sterile. L'umanitarismo pretende di abbracciare *tutti,* il che è ben al di là di questo punto estremo, di questo numero massimo, e quindi pretende l'impossibile. Esso è però un magnifico pretesto per dispensare l'enunciatore di questa teoria — teoria idealmente sublime, ma praticamente egoista e facile — dalla carità dovuta a *ciascuno,* compresi i più vicini. Chiedete notizie ai genitori, ai figli, alle sorelle, alle spose, agli amici dei grandi ideologhi umanitari e sarete edificati!

Abbiamo ritenuto necessario insistere in modo particolare su questi due modi di considerare il problema della convivenza degli uomini sulla terra, poiché c'è una differenza fondamentale che ha la disgrazia di prestarsi al facile equivoco (apparendo agli sguardi superficiali come un semplice gioco di parole), circostanza rabbiosamente sfruttata dagli interessati e dagli incoscienti che ripetono la lezione col massimo successo. Tale differenza fra il concetto di *cooperazione* e il concetto di *collettività* non rappresenta una sfumatura, ma un abisso fra una tesi e un'antitesi. La *cooperazione* è reciprocità di comportamenti mutuamente vantaggiosi; tale concetto si basa sull'apprezzamento giusto e razionale dell'interesse di *ciascuno,* che equivale, non temiamo di ripeterlo, all'interesse di *tutti.* Invece la *collettività* viene considerata come una *personalità,* o piuttosto una *divinità,* in qualche modo distinta e vivente, i cui individui realmente personali, distinti e viventi, costituirebbero solo funzioni e rotelle meccaniche. Tale differenza è il perno di tutta la scienza politica, economica e sociale.

Da questa parte, che i diffamatori osano chiamare la parte della regressione o del ritorno a non si sa quale servitù, stanno gli uomini liberi, ciascuno nel proprio dominio — e non liberi nel dominio altrui per il tramite della strada o della pubblica piazza o della sala di riunioni, luoghi considerati come il dominio comune della discordia e della forza del numero che soppianta il diritto dell'uomo. Si tratta di uomini concreti e differenziati per natura, vocazione e cultura — il che, secondo la stessa scienza naturale, costituisce l'essenza dell'evoluzione progressiva —, nell'indipendenza assicurata dai loro specifici rapporti con gli oggetti tangibili e determinati. Da questa parte, vi sono le relazioni reciproche di questi uomini assolutamente liberi — ciascuno nel suo dominio definito in senso proprio e figurato — nella prospettiva dell'interesse intelligentemente compreso di *ciascuno di loro.* Tale prospettiva si rivela evidentemente egoistica — non temo questa accusa ridicola —, perché non si può, senza cadere nell'utopia, esigere di più dalla media — ossia dalla schiacciante maggioranza — della nostra razza. Ma è al contempo un obiettivo automaticamente altruista, per il buon motivo che l'interesse di *tutti* non potrebbe essere diverso dall'interesse di *ciascuno.* Ciò richiede ovviamente *concessioni reciproche,* talvolta mo-

mentaneamente faticose, o anche, a prima vista, onerose. Queste concessioni, ciascuno le accetterà senza recriminare, nell'esercizio della scelta della propria libertà personale, allorché *ciascuno* sentirà che si tratta di *investimenti* vantaggiosi per *ciascuno,* a più o meno breve scadenza. Non si tratta infatti di sacrifici disinteressati offerti a una vaga idea-idolo, senza reciprocità chiara e ben definita nei confronti di *ciascuno,* idea-idolo che pretende di rappresentare, a esclusione di *ciascuno,* una risultante quasi mistica dell'insieme di *tutti.* Queste concessioni ciascuno le accetterà quando *ciascuno* sentirà che non si tratta di sacrifici che giungono talora alla spoliazione di *ciascuno* per amore d'un *principio astratto* ritenuto corrispondente al bene di *tutti*: di sacrifici voluti e imposti da una cricca di intraprendenti parassiti la cui prosperità cresce a vista d'occhio secondo il ritmo con cui decresce quella del resto dell'umanità. Tali parassiti si trovano come per caso ad appartenere alla razza giudaica o a essere suoi adepti, e son divenuti sacerdoti di una nuova religione fabbricata a loro esclusivo beneficio: una religione che risulta una ibrida miscela di utilitarismo utopistico e di idealismo nebuloso, il cui dogma imperioso è l'asservimento di *ciascuno* per il maggior bene di *tutti.* In nome di *tutti,* infatti, *essi* si sono costituiti arbitrariamente come il Verbo di questo muto idolo.

Sull'altra sponda dell'abisso, sulla sponda di un'antitesi che imbecilli, criminali e pazzi sono così sfrontati da identificare con la libertà, l'eguaglianza e il progresso, esiste solo una pseudolibertà pubblica, cioè una libertà abusiva e licenziosa dell'uomo al di fuori del proprio dominio: nel dominio cosiddetto comune e, quindi, nel dominio degli altri. Ciò equivale a dire che la libertà dell'uomo non si manifesta se non in quanto essa possa turbare e diminuire la libertà di un altro uomo. In cambio di ciò, tuttavia, non esiste alcuna libertà privata, perché tutto è di dominio pubblico, perché non c'è *proprietà* che sia *domicilio* della *libertà* — il solo in cui questa possa esercitarsi senza pregiudizio di un'altra libertà —, perché *ciascuno* viene considerato come non esistente in se stesso e di per se stesso e avente un'importanza relativa, proporzionale al servizio che egli rende a *tutti.* Significa che *ciascuno* è letteralmente il galeotto legato con vincoli indissolubili alla galera, dove riceve la propria razione ed è libero soltanto di sbraitare a proprio agio e di insultare i vicini per sgranchirsi. Ora, siccome qui *ciascuno* è sinonimo di *tutti,* questa risulta essere la poco invidiabile sorte di *tutti,* ridotti in uno stato pietoso da... Da zero? Per zero?

Non arriveremo a uscire da questo dedalo di assurdità, se i tentativi di realizzazione di tali teorie non ci venissero in aiuto, perché noi siamo già in grado di constatare oggi — e non abbiamo mancato di farlo nel corso di quest'opera — quale sia il padrone camuffato da *tutti* che ha l'usufrutto della galera universale.

L'eguaglianza non esiste più della libertà, perché è sufficiente essere in maggior numero per disporre arbitrariamente, dispoticamente e senza appello di coloro che sono in numero minore e per disporre da padroni delle loro persone

e dei loro beni. Nella finzione dell'eguaglianza individuale si trova così il motivo della più stridente e rivoltante ineguaglianza sociale.

Che questo ambiente artificioso si chiami capitalismo, socialismo o democrazia, tutto vi è sistemato in modo da evitare a ogni costo la semplicità e la chiarezza nei rapporti degli uomini con le cose e nelle relazioni degli uomini fra di loro. In tale ambiente gli uomini sono ritenuti corrispondere, mediante formule sociali, a grandi collettività umane. Le cose, mediante segni, simboli e pezzetti di carta, sono ritenute contenere la virtù economica di terre, case, fabbriche, piroscafi, ferrovie e tutto quanto rappresenti un valore o un'utilità per l'uomo. Questi simboli vivono, in qualche modo, di una loro vita artificiale che non ha molto a che vedere con quella dei beni effettivi di cui essi pretendono contenere la virtù economica. Un'azione, un'obbligazione, un titolo qualunque possono triplicare il loro valore sul mercato, senza che la fabbrica di cui rappresentano una frazione abbia subìto alcun mutamento, e senza che i suoi prodotti siano divenuti più utili o più ricercati, o anche più costosi. Coloro che svolgono un ruolo intelligente o laborioso nella produzione e nello sfruttamento della terra — non degli uomini — possono trovarsi in una situazione precaria, mentre coloro il cui lavoro consiste nel passarsi di mano in mano i pezzi di carta — cioè nello sfruttare gli uomini, non la terra — possono realizzare affari eccellenti coi simboli dei medesimi beni.

Le formule sociali sono, in rapporto agli uomini di carne e ossa, quello che sono questi segni e simboli in rapporto ai beni di mattone, pietra o ferro. Le une esprimono l'umanità in cifre di unità umane enormi; gli altri esprimono, altrettanto uniformemente, i beni di utilità e di valore su cui si esercita l'attività umana in cifre di unità monetarie. Le diverse combinazioni di tali cifre vengono fatte corrispondere a delle specie di nomi algebrici, a formule ultrascientifiche, ultrateoriche e quasi chimiche: con tutto ciò gli economisti e i sociologhi sistemano delle equazioni sulla carta. Malgrado la loro pretesa di rappresentare verità immutabili, matematiche, finalmente scoperte dopo secoli di oscurantismo, tali procedimenti risultano così poco intelligibili, che persino i sociologhi e gli economisti indipendenti non vi si riconoscono (venendo per questo accusati di incapacità retrograda o di venalità borghese).

Capita spesso nella nostra epoca di vedere paesi che non mancano assolutamente di nulla e che dovrebbero essere prosperi, la cui situazione finanziaria è invece deplorevole. In tali paesi tutti gli abitanti, salvo i giudei, sono costretti a ricorrere ai mezzi estremi, vengono spinti alla rivolta, mentre altri paesi, che mancano di molti beni e non sono in grado di bastare a se stessi e di nutrirsi, versano in una situazione finanziaria florida. Gli economisti si affannano a spiegare tale fenomeno con ogni genere di strumenti retorici e aritmetici complicati e alambiccati. E tutto questo per stornare l'attenzione dalle spiegazioni semplici che stanno sotto gli occhi e non sono in relazione con le realtà economiche, ma con le vanità democratiche, le venalità capitali-

ste, le cupidige socialiste e le ambizioni della razza giudaica — cioè col motore di tutto il resto.

Nulla, in breve, viene risparmiato per avvolgere in una rete inestricabile di formule e di sofismi impenetrabili i rapporti dell'uomo con ciò che è stato creato per la gioia dell'uomo. Nulla viene risparmiato per offuscare sempre più l'atmosfera nebbiosa, in modo da permettere agli elementi interessati di pescare in acque torbide e di portare a termine i loro colpi col favore nella nebbia. Ne risulta che costoro possono mettere a punto un sistema di evoluzione e di progresso, il cui ultimo stadio sarà l'ideale talmudico secondo cui la terra e l'uomo — e ciò in linguaggio economico si traduce nei termini di capitale, lavoro, produzione e consumo — sono stati creati per la goduria del Giudeo, favorito da Dio e detentore di diritto di tutti i beni del mondo.

Da una parte, i diritti della personalità; la libertà di ciascuno nel suo dominio; la libera cooperazione, reciprocamente voluta e interessata, di queste identità personali e di queste libertà; la proprietà, che è il *domicilio* della personalità e della libertà; la sovranità, che ne è una manifestazione omologa, poiché ogni personalità, ogni libertà e ogni proprietà sono una sovranità, nel proprio domicilio e nel luogo che a ciascuna compete. L'uomo: ossia, innanzitutto, a *ciascuno* e, di conseguenza a *tutti* — infatti il concetto di *tutti* procede dal concetto di *ciascuno*. Tale proposizione non è valida nella sua formulazione inversa, poiché, malgrado le apparenze, nella pratica non avviene la medesima

cosa. In una parola, la differenziazione degli uomini, quella delle cose e quella dei rapporti degli uomini con le cose e degli uomini fra loro.

Dall'altra parte, il collettivismo politico o democrazia, repubblica, ossia pubblica; il collettivismo economico o capitalismo; il collettivismo politico ed economico o socialismo; il collettivismo politico, economico e sociale, ossia la frma più perfetta del genere, o comunismo; un tipo di cooperazione arbitrariamente imposto a ciascuno, senza consenso delle parti, nel caso della democrazia, del socialismo, del comunismo; un tipo di cooperazione reso obbligatorio da procedimenti meno brutali, nel caso del capitalismo. In una parola, l'integrazione degli uomini e delle cose sia nei rapporti degli uomini con le cose, sia degli uomini fra loro.

La tesi e l'antitesi. Ma che diritto abbiamo noi di chiamare questa la tesi e quella l'antitesi?

Per una volta, ci sia permesso di fare uso dell'arma avversaria, del cavallo di battaglia dei nostri nemici: il progresso. Non è assolutamente provato che questa parola debba essere per forza sinonimo di maggior democrazia, come la maggioranza dei nostri contemporanei scettici e liberi pensatori ritiene. Ma è incontestabilmente provato dalla storia, dall'antropologia, dalla zoologia e dalla botanica, dalla biologia, dalla mineralogia e anche dalla geologia che il progresso si identifica con la differenziazione e che l'evoluzione si allontana dal tipo integrale, ossia egualitario, ossia da quello in cui la differenza delle ultime differenze è uguale a zero.

La cellula primordiale è il tipo organico più perfetto dell'integralismo e dell'egualitarismo. Essa dovrebbe rappresentare l'inaccessibile ideale dei democratici, dei socialisti, dei comunisti e di tutti quanti i sedicenti progressisti. Un cane è meno eguale a un altro cane, di quanto un lupo non lo sia rispetto a un altro lupo, non soltanto dal punto di vista delle varietà della specie canina, ma anche dal punto di vista degli individui. Una scimmia è meno diversa da un'altra scimmia della medesima varietà, di quanto un negro dell'Africa centrale sia diverso da un altro della stessa tribù. Un uomo civile è meno simile a un altro uomo civile, di quanto un selvaggio sia simile a un altro selvaggio. Un uomo superiore è più diverso da un altro uomo superiore, di quanto un uomo mediocre sia diverso da un altro uomo mediocre. Il genio è tuto personalità, dominio personale, individualità, differenza, ineguaglianza in rapporto agli altri, ivi compresi gli altri geni. Nulla è più diverso da un genio o anche da un uomo superiore, evoluto — fosse pure, quest'ultimo, assai assiduo al lavoro — di una formica. Infatti il lavoro di quest'ultima è democratico, socialista: è una funzione impersonale del lavoro collettivo.

Immaginiamo una comunità di uomini superiori. E' un ideale chimerico, ma nessun uomo che pretenda di essere progressista potrebbe negare che essa rappresenti l'obiettivo ultimo a cui bisogna almeno avvicinarsi. Non si potrebbe pensare un ambiente più incompatibile con le teorie di Marx o con quelle di Rousseau. Per contro, queste sarebbero piuttosto suscettibili di applicazione in una comunità di esseri

assai primitivi, non evoluti, poco differenziati; e ancor più applicabili esse diverrebbero nel caso di animali addomesticati.

Se noi dunque siamo obbligati ad ammettere che la differenziazione, generatrice delle ineguaglianze, è la condizione essenziale del progresso, non possiamo non convenire che quanto risulta diametralmente contrario alla differenziazione — dunque l'egualitarismo, l'integralismo — risulta per ciò stesso diametralmente contrario al progresso.

Non dalla nostra parte quindi si trovano i retrogradi, i mammut ostinati a sopravvivere senza seguire la corrente elementare inevitabile dell'evoluzione che travolge questi fossili e questi relitti di un ordine scomparso. Sono invece i nostri nemici, i diversi « Avanti! », « Vorwärts », « Aurore », a trovarsi in tale posizione. Sono questi combattenti della libertà a portarci la schiavitù. Sono questi pretesi pionieri della civiltà in marcia, a spingerci al galoppo nel senso della regressione assoluta, quella che pretende di far violenza alle leggi della natura.

L'idea di un progresso subordinato alla differenziazione non è nuova. È' stato Herbert Spencer a concepirla. Ma il babbeo, ossia la maggioranza, conosce di Spencer solo quel che gli fa comodo conoscere, sa cioè che egli fu un grande filosofo verso cui bisogna professare una vaga ammirazione. Il babbeo continua dunque, come un pappagallo, a ripetere la lezione: la democrazia, il socialismo, sono necessità del progresso e il progresso — inteso esclusivamente in questo

senso — è legge universale davanti a cui ci si può solo inchinare, se non si vuole scegliere il suicidio.

Tutto quanto avviene dalla Rivoluzione francese in poi, tutto il frenetico moltiplicarsi di demenze e di assurdità che rendono sinistri gli orizzonti attuali, è solo uno zig-zag, dopo il quale la linea riprenderà il suo percorso ascendente. Si tratta, attualmente, di un'epidemia estrinseca in rapporto all'evoluzione naturale, epidemia provocata da un microbo antisociale, contro il quale da un secolo e mezzo si è cessato di usare la profilassi: il giudaismo [3].

[3] Il particolare concetto di progresso che notiamo ispirare la posizione del Malynski — concetto che l'Autore rapporta alle formulazioni spenceriane — si discosta notevolmente, come si può vedere, dall'idea democratica di progresso. Il « progresso » malynskiano, tuttavia, al pari del progresso.. progressista ufficiale, poggia in qualche modo su un presupposto evoluzionistico, presupposto che l'Autore — in quest'ultimo periodo — dichiara espressamente di accettare. Piú che un « cedimento » all'*esprit du siècle*, noi vediamo nel particolare « evoluzionismo » e nell'ancor piú particolare « progressismo » del Malynski l'effetto dell'adesione a una visione cristiana del mondo. Non si deve infatti dimenticare che fu il cristianesimo — « religione » dell'uomo *moderno* e dell'uomo *storico*, come lo definisce Eliade — a sostituire all'idea *ciclica* del tempo l'idea *lineare* di esso (Malynski parla appunto di « linea » e di « percorso ascendente »). Né si deve dimenticare che fu un cristiano, Sant'Ambrogio, a conferire, pare per primo, al termine *progressus* (« avanzamento ») quel significato che l'odierna nozione di progresso ha ereditato. A questo punto, le « responsabilità » del giudaismo vanno ben al di là del secolo e mezzo di cui parla il cristiano Malynski: è infatti dal giudaismo che il cristianesimo ha imparato a considerare il tempo come una semiretta (che magari a tratti procederà a zig-zag, come dice Malynski), anziché con un ciclo. Una semiretta che, se nel giudaismo dei profeti si conclude con la venuta del Messia, nell'eresia cristiana termina con la parusía, mentre nella eresia laica rappresentata dal messianismo marxista finisce con l'instaurazione della società comunista (N. d. T.).

Un socialista belga contemporaneo assai noto, Vanderwelde, in un suo recente opuscolo parla delle profezie di Marx in via di realizzazione. Tali predizioni riguardano la concentrazione capitalista, la scomparsa del ceto medio e delle piccole borse, la guerra sociale e, come epilogo, la vittoria del socialismo, il suo avvento universale con, ovviamente, l'apoteosi di una felicità assoluta dell'umanità.

In tale proposizione, io vedo una sola cosa di rilievo: che si sarebbe dovuto parlare non tanto della classe media, quanto della proprietà in generale, in via di estinzione sistematica, di liquefazione e di disintegrazione chimica nel crogiuolo capitalista. Questa proprietà moribonda, ultimo rifugio della libertà e dei valori della personalità, foss'anche grande e principesca, come si diceva una volta, economicamente è rappresentata dalla classe media; economicamente, essa rimane una piccola borsa davanti all'ampiezza sempre più crescente e divoratrice del capitalismo. In effetti, tali profezie sono in via di realizzazione; ed è assai probabile che, se l'evoluzione ascendente del capitalismo non si arresta, esse abbiano modo di realizzarsi tutte quante, salvo evidentemente l'ultima, la luna di miele perpetua dell'umanità. Ma ciò prova appunto quello che noi diciamo: cioè che il socialismo si trova contenuto nell'uovo del capitalismo e che esiste un unico mezzo radicale per impedirne la nascita, un mezzo che non si risolve in un palliativo più o meno provvisorio: si tratta di cominciare col rompere l'uovo e il male che esso contiene in potenza.

Capitolo decimo

I DUE PROFETI COMPARI

La guerra contro il socialismo, con la democrazia e il capitalismo per alleati, è assurda e denota una pietosa incomprensione — forse irreparabile domani — della natura, della genesi e della psicologia di queste tre realtà e dei loro rapporti di causa ed effetto. Una guerra del genere è assurda così come lo sarebbe una guerra contro il comunismo condotta a fianco di questi due alleati, col socialismo in qualità di terzo socio di tale strana e santa alleanza. In entrambi i casi, infatti, si avrebbe la stravagante pretesa di guarire un avvelenamento mediante l'uso del medesimo veleno diluito nell'acqua e divenuto veleno a effetto lento; oppure, con elementi chimici la cui successiva combinazione nello stomaco del malato deve inevitabilmente produrre, a scadenza più o meno breve, il medesimo veleno.

Tale è il trattamento che fanno subire all'Europa malata coloro che pretendono di fare dell'alta politica, piena di finezze e di sottigliezze tattiche: col risultato, debitamente dimostrato dall'esperienza storica, che questi tattici saliranno il patibolo, mentre le folle che si sono affidate alla loro chiaroveggenza piomberanno nella desolazione e nella mi-

seria. Ogni volta, però, questi cervelli incurabili ripetono che i loro predecessori hanno sbagliato perché erano meno scaltri, ma che adesso tutto sarà completamente diverso.

Il mezzo, il vero e unico mezzo per vincere, o almeno per soccombere dignitosamente, è di farla finita una volta per tutte con metodi consistenti nel tollerare e perfino nel rafforzare il socialismo — che conduce al comunismo — col pretesto di aiutarlo a fronteggiare il comunismo, nel tollerare e perfino nel rafforzare il capitalismo e la democrazia, perché si ha il candore di scambiare per baluardi questi viali aperti che portano al socialismo. Non rappresenta uno strumento pretendere di « cacciare i demoni tramite l'intervento del principe » — o del principio — di questi stessi demoni, opporre a una manifestazione dell'antitesi un'altra manifestazione della medesima antitesi o quella stessa che l'ha determinata. Si tratta invece di essere consapevoli che la democrazia, il capitalismo, il socialismo e il comunismo costituiscono appunto quattro manifestazioni dello stesso giudaismo, malgrado le apparenze sovente contrarie. Costituiscono il medesimo nemico, il medesimo blocco che bisogna aver il coraggio di guardare negli occhi: la stessa antitesi a cui va contrapposta la tesi.

Se l'assioma « tutti per uno, uno per tutti » fosse stato vero, questa sarebbe stata la sintesi, uno stato superiore alla tesi e all'antitesi.

In teoria bisognerebbe dire, per dipingere la realtà scritta: « ciascuno per i più numerosi »; o meglio: « i meno numerosi lasciati, come schiavi e paria, alla mercè dei

più numerosi ». E ancora: « amami o ti ammazzo ». In pratica bisognerebbe dire, per dipingere la realtà vissuta: « ciascuno per quei pochi che hanno saputo influire sui più numerosi ». Infatti i più numerosi sono quelli che sono stati continuamente da tremila anni, ossia i più ignoranti, i più incoscienti, i più incoerenti, i più mutevoli, i più suggestionabili, i più corruttibili, i più passivi (i più esposti alla corruzione perché più poveri, più esposti alle suggestioni perché nulla è pù facile che credere quanto si desidera, questo desiderio fosse pure la luna, dato che chi desidera non comprende le elucubrazioni economiche più dei calcoli astronomici). Ciò Marx ben sapeva, allorché nella lettera al suo maestro e amico Rodbertus scriveva che non bisogna svelare il vero obiettivo alla « *plebaglia* ».

Lassalle, secondo profeta del socialismo, ha scritto al primo profeta, a Marx, un'epistola che la dice lunga a coloro che credono alla reale rivalità tra i partigiani dell'Internazionale comunista e i socialisti di Stato. In questo autografo, egli rivela impudicamente che la sua apparente moderazione — d'altra parte molto relativa — non ha altro motivo che l'insufficienza degli effettivi di cui egli dispone; non ha obiettivo diverso se non quello di ingannare la classe al potere, separando gli irriducibili da coloro che sono disposti ai compromessi, allo scopo di vincere gli uni con l'aiuto degli altri.

E' semplice e chiaro — e le cose non sono cambiate dopo la morte dei capi che hanno indicato le due vie, quella della virulenza rivoluzionaria e quella della purulenza de-

mocratica. Due strade che conducono allo stesso traguardo: una attraverso ostacoli che bisogna saltare, mentre l'altra è più lunga — cento o duecento anni, secondo le parole di Lassalle —, ma in compenso più sicura, perché basta lasciarsi trasportare da quella docile cavalcatura chiamata suffragio universale uguale per tutti.

Dopo aver parlato del Giudeo violento, spendiamo qualche parola sul Giudeo accomodante che voleva conquistare la fiducia delle persone altolocate con la vecchia canzone che si continua a sentire a ogni angolo di strada e perfino nei salotti aristocratici: secondo cui sarebbe segno della più criminale miopia il non voler scendere a patti con l'inevitabile, con l'invincibile, quando si è ancora in tempo, soprattutto se questo qualcosa si vuole presentare in un atteggiamento tanto conciliante.

Allo stesso modo, era stato spiegato a Luigi XVI che sarebbe stata miopia criminale e mancanza di intelligenza politica non ordinare alle guardie fedeli di abbassare le armi e di lasciarsi massacrare da quel buon popolo, il quale desiderava solo abbracciare il suo buon re, dopo avergli messo il berretto frigio sul capo, già destinato alla ghigliottina da coloro che *sanno* — ma che manifestavano i piani solo in proporzione all'aumento della loro forza. Allo stesso modo, avevano consigliato Nicola II di inviare nelle paludi della Prussia i reggimenti devoti e di tenersi, come baluardo, la riconoscenza filiale dei sudditi democratici pervertiti dalla propaganda giudaica.

In tali condizioni, il demagogo socialista moderno può

concedersi l'onore di travestirsi da Richelieu e di sedurre i capi di Stato ancora al potere con gli stessi argomenti che hanno persuato Luigi XIII. Egli può usare il linguaggio seguente: « Sire, i vostri sudditi più umili, ma anche i più leali, riuniti oggi ai piedi del vostro trono, hanno un solo desiderio: la vostra maggior gloria, un maggiore sviluppo della vostra ricchezza e della vostra potenza. E a chi dovremmo rivolgerci, se non a Vostra Maestà, a voi che siete la fonte di ogni potere e il dispensatore di ogni gloria? Poiché lo Stato siete voi, noi vogliamo vedervi glorificato nello Stato; noi vogliamo che questo Stato, che s'incarna in voi, sia *tutto*. Noi non vogliamo più sopportare padroni intermedi, né prìncipi della terra né baroni della finanza, di cui sospettiamo l'infedeltà altezzosa verso il nostro augusto sovrano. Noi vogliamo un solo padrone: voi. Noi vogliamo che tutte le energie e le risorse della nazione divengano oggetti del vostro arbitrio e che voi possiate dire: tutto è me ».

Benché le cronache non lo riferiscano, è probabile che fosse questo lo spirito con cui il cardinale parlò al re. E se Luigi XIV fu grande perché Luigi XIII ascoltò il suo sottile ministro, proprio per il medesimo motivo Luigi XVI venne ghigliottinato. La monarchia infatti, in un accesso di megalomania, per non aver voluto dividere il proprio privilegio coi suoi — coi prìncipi e i duchi sovrani della gerarchia feudale il cui diritto e la ragione d'essere storica erano i medesimi dei re —, si trovò di colpo privata della sua corazza, del suo baluardo, del suo ambiente congenito. Sbarazzandosi dei propri difensori legittimi col pretesto di regnare senza

partecipazione, essa barattò un avversario occasionale col nemico permanente, con colui la cui ragion d'essere aveva di natura contraria. Dal giorno in cui si trovò faccia a faccia, a colloquio col futuro elemento della democrazia, dal giorno in cui fra la corte reale e la piazza ci furono soltanto cortigiani pronti a gridare « il re è morto, viva il re », da allora — e già sotto Luigi XIV — la monarchia venne virtualmente e simbolicamente decapitata e tutto lo splendore del Re Sole fu lo splendore di un magnifico tramonto.

Ma l'arringa dell'agente della sovversione non termina nel punto in cui finisce quella d'un Richelieu, perché allora il risultato sarebbe troppo lungo per chi attende. Ecco perché si tratta solo di fiori sotto cui si cela la bomba. Nell'intenzione apertamente espressa da Lassalle e dalla sua scuola, lo Stato destinato a essere la somma degli sforzi e l'insieme delle risorse della nazione, lo Stato che viene assimilato a un essere vivente, benché impersonale e imponderabile — e questo è un modo piuttosto teologico o mistico di stare al mondo —, lo Stato che viene definito come più saggio e geniale di qualsiasi genio di carne e ossa, per la fede nelle utopie prodotte da Fichte e Hegel, lo Stato-Dio — o piuttosto lo Stato-Pantheon, o meglio ancora Pandemonium —, questo Stato non consiste in un « io » alla Luigi XIV. Esso non consiste nemmeno in qualche accademia politica, economica e sociale dei figli più illustri di una nazione; tale Stato è invece uscito dalle incoerenze, dalle ottusità, dalle concupiscenze di quell'ambiente passivo, stupido e amorfo che si esprime nel suffragio universale.

Quanto più modesto del suo grande correligionario e consanguineo Marx deve sembrare Lassalle ai buoni borghesi, troppo felici di trovare un'eccellente persona che propone loro di venire rosicchiati a piccole dosi per evitare una indigestione ai convitati delle baldorie sacre: « ancora un minuto signor carnefice! ». Non a caso si dice che esistono anche dei giudei buoni, non è vero? Non come quel cattivo di Marx, che sa parlare solo di crisi e di convulsioni! E poi, il comunismo internazionale, rivoluzionario — che brutta parola! Lo Stato ricco e potente, in compenso, ha un vago profumo di conservatorismo, lusinga il patriottismo. Quelli che sono rimasti spaventati dal pontefice terribile vengono a rifugiarsi sotto il mantello del suo cinico confidente intimo, il romanzesco tribuno galante, che deve possedere un cuor nobile, perché è morto per una donna, dopo esser vissuto per tutti gli uomini — se non altro per i soli che sono degni di questo nome, ossia i giudei.

Vediamo come i due profeti compari si siano spartiti la selvaggina: a uno la clientela dei proletari selvaggi, alterati da rappresaglie immediate; all'altro, accanto agli operai meno vendicativi, la clientela delle anime sensibili e generose della borghesia, degli spiriti nobili, penetranti e umanitari fra i monarchi, gli aristocratici e gli statisti che fanno dell'alta politica. Quanto si deve ridere, lungo i muri delle sinagoghe, di questa gente avveduta o perspicace che non vede quel che ha davanti agli occhi, né comprende il senso di quel che avviene attorno a loro, e sa solo scrutare l'av-

venire lontano nei telescopi che i giudei hanno fabbricato a proprio uso!

L'idea di Lassalle è dunque la realizzazione lenta ma automatica del socialismo attraverso le istituzioni democratiche a base egualitaria preconizzato dalla Rivoluzione francese. Poiché le orecchie umane avevano già avuto il tempo di familiarizzarsi con questa assurdità, ciò è sembrato loro sovversiva ma in termini assai moderati e quasi anodini, in confronto con quanto dicevano e scrivevano Marx e Bakunin. La novità, la scoperta luminosa di Lassalle, è l'appello allo Stato, a uno Stato simile a una madre che veglia, la quale ha il diritto e anche il dovere di intervenire nei minimi particolari della vita privata della prole in tenera età e di vigilare sulle azioni dei suoi rampolli; una madre ideale naturalmente saggia e amorosa, senza le debolezze delle madri ordinarie, che molte volte hano delle preferenze per qualcuno dei loro figli. Con lo Stato-Madre, nessuna di queste imperfezioni materne. La sola debolezza che esso prova, è verso i deboli, che salva dalle prepotenze dei forti; e qui ci si stupisce nell'apprendere che i deboli — quelli che lo Stato deve proteggere dalle percosse — sono quelli che in rapporto agli altri, ai forti, stanno nella proporzione di cento contro uno. Nella sua nobile preoccupazione di evitare ogni abuso della forza contro la debolezza, il cavaliere semita formula ancora un'altra richiesta: ossia che venga permesso agli operai, cioè ai deboli, di formare delle associazioni industriali sovvenzionate dallo Stato. La loro debolezza non giustifica forse un trattamento di favore, destinato a compensare, fino a un certo punto, la disparità di forze? Non bisogna forse che essi possano stringersi gli uni agli altri davanti all'eventualità — sempre possibile — di un brusco desiderio di battersi da parte della minoranza infinitesimale, prima ancora che la buona madre abbia avuto il tempo di intervenire? Non dimentichiamo, fra parentesi, che la coscrizione universale, questa « ultima ratio » del suffragio universale, esisteva già all'epoca in cui Lassalle parlava e scriveva!

Lassalle è tanto poco esigente, che domanda, alla fin dei conti, soltanto quel minimo di socialismo cui si è dato il nome di *interventismo statale*. Moderazione certamente lodevole, ma per rendersi proprio conto di quel che il progetto racchiude in potenza, occorre andare più a fondo nella questione e porsi la domanda seguente: qual è l'essere misterioso e straordinario dotato di tutte le perfezioni, la cui ingerenza obbligatoria e legale l'istrione ebraico pretende imporre nel dominio privato di ciascuno di noi? Qual è il nuovo « Deus ex machina » in diritto e in dovere di interporsi fra due parti eguali, senza che gli interessati ne abbiano sollecitato l'arbitrato? Non abbiamo ascoltato abbastanza declamazioni patetiche affermanti che una nuova èra è cominciata per l'umanità, finalmente emancipata da gioghi millenari, con la dichiarazione dei « Diritti dell'Uomo »? Settant'anni di preteso progresso democratico sono forse serviti ad altro, se non all'avvento di un nuovo tiranno, proposto non da un monarca o da qualche partigiano

della tirannide, ma da uno dei più accesi e accaniti democrati di questo secolo?

Si tratta di qualcuno che è superiore ai re, qualcuno più geniale del genio stesso; più santo dei beati del paradiso, un essere trascendente che posiede il diritto in sé e non può ingannarsi: lo Stato. Prima che lo Zarathustra dell'Engadina parlasse, filosofi ingegnosi si sono volti a scoprire questo fenomeno sovrumano di infallibilità, e Lassalle non ha avuto che da ripetere la lezione.

Il libertino e l'ateo, che non avrebbe parole abbastanza sprezzanti per beffare il candore e la superstizione di quelli che si sognassero di parlare della Chiesa cattolica come del corpo mistico di Cristo, vuole darci a intendere che lui crede nello Stato come in un vero e proprio corpo mistico. Infatti, con quale altro nome si potrebbe chiamare la definizione — per così dire, teologicamente laica — proposta da lui e da un gruppo assai numeroso di mistici mistificatori?

Quanto ad approfondire in che consista la virtù veramente miracolosa attribuita allo Stato verso cui da tre quarti di secolo si orientano speranze tanto ardenti seguite da delusioni tanto amare, di questo non ci si dà la pena. Sono questioni indiscrete, come la nozione del debito sacro dei solidaristi di cui parleremo più avanti: « passate oltre, mortali, non appoggiatevi sul fragile ghiaccio ».

Noi non siamo tenuti a tanti scrupoli e ci poniamo brutalmente una domanda indiscreta. Esiste una grazia di Stato, un influsso sacramentale dall'alto su coloro che sono

chiamati, dal caso della nascita o dagli intrighi di solito fraudolenti di un'elezione, a governare una nazione? Porre la questione significa rispondere, a più forte ragione se lo si chiede ai materialisti, ai positivisti, ai razionalisti, ai liberi pensatori, a quelli che fanno professione di utilitarismo pratico e affermano la loro sdegnosa ignoranza nei riguardi di tutto ciò che riguarda Dio e l'aldilà. Ciò nonostante, sono proprio gli spiriti forti ad attaccare più violentemente l'idea di diritto divino, anzi a non darsi nemmeno la pena di attaccarlo più, poiché lo suppongono definitivamente sepolto — coloro che sembrano dire, a proposito di questo diritto millenario: « de mortuis aut bene aut nihil ». Sono proprio costoro che vogliono riferire tale diritto — ai loro occhi solo un ricordo vergognoso dei secoli dell'oscurantismo — a chi? alla stupida plebaglia di cui lo stesso Lassalle parla, quando ritiene di non essere ascoltato, soltanto in termini sprezzanti.

E' la feccia di questa plebaglia, passata attraverso il filtro di tutti gl'intrighi elettorali e degli appelli forsennati a tutte le incoerenze e concupiscenze, a fornire il materiale dei parlamenti secondo il pensiero di Lassalle: cioè le bettole occidentali e i mercati orientali, che sono la desolazione, il ristagno e la vergogna della nostra epoca. In questo ambiente puzzolente — in senso proprio e figurato — risiede il nuovo « diritto divino » del secolo della cultura e del progresso, il criterio infallibile del bene e del male, del bello e del brutto, del vero e del falso. In questa incoerenza

di trivialità e concupiscenza è l'arbitrio di una maggioranza casuale quello che, secondo i fautori dell'intervento statale, ha il diritto legale — e, più che il diritto, il dovere — di immischiarsi nei vostri affari privati, nella vostra vita intima — che cessa di essere vostra —, di rovistare in casa vostra frugando nei vostri cassetti!

E la nostra generazione, emancipata grazie alla fede nei giornali e nei comizi, sopporta pazientemente questa schiavitù abietta e odiosa, legittimata col nome di libertà, al fine di renderne più plastico il culto idolatra. Inoltre, per persuadere chi ha la pretesa di ragionare un po' che in ciò consiste la più alta manifestazione della giustizia, si ammucchiano paradossi su sofismi. Secondo Fichte, Hegel, Lassalle e una moltitudine di compari della stessa risma — benché di intelligenza assolutamente diversa — queste inverosimili assemblee sarebbero dei cenacoli, dei teatri della Pentecoste dell'umanità rigenerata. Il principio di tale provvidenza invocato da Lassalle nelle riunioni pubbliche risiede forse in quella plebaglia che lo stesso Lassalle in una cerchia ristretta è troppo intelligente per non apprezzare — d'accordo con lo stesso Marx — nel suo giusto valore e in termini veramente poco rispettosi? O bisogna cercarlo nei parlamenti democratici, che sono il brodo della cucina elettorale, di cui questa plebaglia deve necessariamente fornire quasi tutti gli elementi? O si finisce per scoprirlo nel prodotto della cucina parlamentare, nell'essenza condensata di quel brodo che è il potere esecutivo? O, infine, si trova nei rapporti o nelle risultanti infinitamente instabili dei tre poteri, i quali rimangono ancora più soggetti a fluttuazioni lunatiche di quanto non lo sia tutto ciò cui si è accennato?

Ecco adesso le parole di uno dei più importanti adepti della scuola dei fautori dell'intervento statale: « Lo Stato è l'uomo senza passioni, elevato a tale altezza da entrare in rapporto diretto con la verità e incontrarsi soltanto con Dio e con la propria coscienza ». Questo continuatore di Lassalle, Dupont-White, sostiene che il concetto di Stato è nato nel 1789 e che egli non concepisce lo Stato se non come Stato costituzionale, democratico e liberale. Noi sappiamo bene che cosa significhino questi tre simpatici aggettivi, soprattutto nel linguaggio delle diverse varietà di socialismi sapientemente dosate!

La Torre di Babele politica, economica e sociale di cui abbiamo abbozzato l'attraente schizzo e la cui solida ossatura, in tali condizioni, per ogni uomo che si dà la pena di analizzare le cose può essere solo giudaica, è dunque l'ideale dello Stato invocato da Lassalle e dai fautori dell'intervento — o socialisti di Stato — in apparenza più moderati; è l'incarnazione impersonale della giustizia e della libertà di questo mondo, deificata da tutta questa scuola. Oggi, da qualche anno, non si tratta più di una teoria. L'immagine è quella dell'attuale storia contemporanea, nelle sue manifestazioni concrete di tutti i giorni e di dovunque: Marx e Lassalle si sono spartiti l'Europa, e il primo predica l'azione violenta a occidente mettendola in pratica

a oriente, mentre il secondo trova più utili i metodi del ragno traducendoli gradualmente in pratica laddove le situazioni non sono mature per gli altri. L'amichevole corrispondenza dei due compari israeliti continua nei medesimi termini e la nostra generazione impazzita ha l'aria di non rendersene conto.

APPENDICE

PARALLELO FRA LA PROPRIETA' TERRIERA E LA PROPRIETA' CAPITALISTICA

Entriamo adesso, per qualche istante, nel vivo della questione e poniamo a confronto, l'uno accanto all'altro, questi due tipi della scienza economica: il proprietario terriero — cioè il fannullone per eccellenza che riscuote una rendita gratuita — e il medesimo proprietario, prima dell'acquisto o dopo la vendita del patrimonio terriero, armato di un paio di forbici e occupato a tagliare i buoni di cartaccia che rappresentano l'equivalente di quel patrimonio. Costui riscuote un guadagno ben più considerevole, ma tollerato da questi signori: esso risulta meritato col lavoro e sprovvisto di ogni carattere egoista e antisociale, riuscendo proficuo per l'intera società — ammesso che non si tratti di una qualunque società anonima.

Certo, in un altro ordine d'idee, l'uomo delle cedole può essere sotto il profilo individuale una personalità piena di meriti che rende servizi alla comunità, mentre il proprietario può essere — o non essere — solo un giocatore di baccarà, il quale ignora quanto avviene nelle sue proprietà e nel dominio pubblico. Tale alternativa rimane possibile quanto l'alternativa contraria, ma le due personalità qui non ci riguardano, perché in quest'opera non ci occupiamo di catechismo. Quel che ci interessa esclusivamente, è l'automatismo delle loro specifiche funzioni economiche e sociali, l'importanza della ragion d'essere impersonale di ciascuno di loro riguardo alla Società.

Io non so se i critici che hanno letto molto e hanno conosciuto alcuni grandi proprietari terrieri in qualche stazione termale si rendano conto di quel che significa una grande pro-

prietà terriera ben amministrata, come ne esistevano, in un certo numero, fino a qualche tempo fa, principalmente nell'Europa centrale e orientale. Ne sono rimaste ancora alcune che vacillano, nel tentativo di resistere al duplice assalto del capitalismo e del socialismo — ma invito gli economisti a sbrigarsi, se vogliono vederle, perché domani potrebbero non aver più la possibilità di illuminare il loro giudizio. Sarebbe facile citare i luoghi e i nomi dei signori terrieri che ancora vegetano, nomi storici, i quali certo susciterebbero l'effetto peggiore sulla sensibilità democratica degli autori contemporanei.

Una grande proprietà signorile costituiva — fino a tempi recenti, lo ripeto — un microcosmo statale monarchico e patriarcale, e contemporaneamente un vero *trust* verticale dalle proporzioni relativamente ridotte. Tale proprietà ha di particolare che non si trova sotto il controllo di capitali anonimi, è in grado di costituire un'unità economica e sociale in genere sufficiente a se stessa, e risente, solo in termini assai modesti, delle grandi crisi del capitalismo mondiale. I colpi di rimando del capitalismo non le riescono certo indifferenti, ma non la colpiscono mortalmente, soprattutto quando si tratta del tipo più compiuto della specie economica considerata in questa sede. Si tratta di ciò a cui vien dato il nome di *maggiorasco*: esso consiste nel fatto che l'eventuale incapacità o prodigalità dei proprietari viene frenata, in qualche modo, costituzionalmente, così da salvaguardare le tradizioni ataviche della famiglia e l'integrità economica del patrimonio.

Anche i giudei e i loro accoliti non perdonano questa immunità, questa facoltà che i grandi proprietari terrieri hanno — ahimé, avevano — di ignorarli e di deriderli dall'alto dei loro castelli.

I proprietari e le proprietà possono risultare occasionalmente indebitati, ma ciò avviene unicamente per loro errore, non per forza di cose; nel caso dei maggioraschi, i debiti non possono arrivare al punto di alterare la loro indipendenza.

Il fondamento della loro esistenza — e, di conseguenza, del controllo — non è mai un prestito a lungo termine: esso costituirebbe una specie di signoria occulta, come nel caso delle proprietà terriere di tipo moderno, le quali sono, in realtà, imprese che rimangono sotto un controllo esteriore, più o meno anonimo e occulto. Noi sappiamo che cosa queste parole vogliano dire e che cosa esse nascondano agli sguardi umani.

Il fattore principale da ricordare, di cui in genere non si coglie appieno l'estrema importanza politica, economica e sociale, è che *la grande proprietà basta a se stessa* e, quindi, che le crisi economiche mondiali non la colpiscono affatto, o solo superficialmente.

Mi si domanderà quale importanza abbia il fatto che un signore egoista possa bastare a se stesso e ridersene dei fallimenti eventuali che minacciano i suoi concittadini. Non è di questo signore che si tratta, ma di alcune centinaia o migliaia di esseri umani i quali partecipano automaticamente a questa proprietà e godono della medesima immunità. E' vero che, pure in tal caso, il vantaggio sociale non sarebbe grande se rimanesse quest'unica oasi di alcune migliaia di ettari in mezzo a un territorio nazionale lasciato in balia dell'orgia capitalista. Ma, siccome noi parliamo sotto il profilo scientifico di sistemi economici che confrontiamo e contrapponiamo l'uno all'altro, siamo portati a supporre un paese intero — all'occorrenza l'Europa intera — diviso in proprietà; ossia, secondo quanto abbiamo detto, diviso in unità economiche che godano di immunità di fronte a ogni crisi.

Abbiamo detto che l'unità territoriale chiamata grande proprietà può bastare a se stessa, perché la vera necessità dell'uomo non è l'oro, né la banconota, né il titolo di Borsa, ma è il pane, il latte, la carne, i vestiti, le uova, il cuoio, lo zucchero, il pesce, il vino, la birra, l'alcool, la frutta, i legumi, il legname da ardere e da costruzione ecc. Ora, una proprietà normale possiede gli elementi di tutti questi beni utili e necessari; cioè

il frumento, le vacche, il lino, la lana, i polli, le barbabietole, gli stagni d'acqua, la vigna e il luppolo, le patate o i cereali con cui si fabbrica l'alcool, le foreste, i frutteti e gli orti, l'argilla ecc. Essa possiede anche il fattore indispensabile *lavoro,* il cui salario non è l'oro, l'argento o il biglietto di banca, che la proprietà non produce. Mediante questi, invece, l'*operaio* si procura — con l'intervento di autentici parassiti, cioè in modo oneroso per il produttore e il consumatore — proprio i beni (indicati più sopra) che la proprietà produce con la collaborazione dell'operaio.

Esistono tuttavia dei beni — e dei beni essenziali — che la grande proprietà normale, anche la meglio organizzata, quella considerata come un piccolo *trust* verticale a piani sovrapposti (campi, grano, farina, pane; pecore, lana, stoffe, vestiti ecc.), non possiede e deve perciò procurarsi fuori dei propri confini. Questi beni sono, innanzitutto, quelli che si riferiscono alla metallurgia, il sale, i prodotti chimici e farmaceutici e infine il carbone. Senza quest'ultimo infatti l'industria moderna non può assumere un'estensione sufficiente, estensione di cui sarebbe errato negare l'utilità, qualora essa venga intesa nel modo corrispondente al fine .

Tali deficenze esistono e sono esistite anche nelle proprietà modello fino a oggi. A causa di esse la grande proprietà, benché più indipendente rispetto alle altre forme economiche, comunque dipendeva entro certi limiti dagli agenti esterni e, infine, dal capitalismo che li riassume. Anch'essa quindi risentiva, benché in misura minore, delle grandi crisi economiche finanziarie. Ma tali deficienze e i loro effetti, così disastrosi per l'umanità intera, scomparirebbero il giorno in cui — contrariamente all'evoluzione oggi in corso — le proprietà cessassero di rimanere fenomeni isolati e separati, boicottati dalla finanza internazionale e trattati con malevolenza dai governi democratici. La proprietà dovrebbe diventare la cellula costitutiva degli

organismi nazionali e, sulla base di essi, del complesso economico internazionale.

Allora, supponendo che ogni proprietà componga già un piccolo Stato che basti a se stesso in *molte cose,* interverrebbero delle unioni di Stati o federazioni di proprietà in grado di supplire reciprocamente, per via dello scambio e del mutuo credito, a quanto manchi al consumo di ciascuno Stato in rapporto alla propria produzione, divenendo sufficienti a se stesse *in un maggior numero di beni.*

Si formerebbero quindi delle cooperative di proprietari. Ora, noi abbiamo visto come ogni proprietario sia titolare innanzitutto di una collaborazione tra l'agricoltura e l'industria, dove quest'ultima non rimane più un elemento a parte, una specie di aziende rivale, ma uno stadio sovrapposto alla stessa azienda agricola. Inoltre egli è titolare di una collaborazione tra la produzione e il consumo, che stanno fra loro nella relazione del braccio e della bocca della medesima persona, poiché non si combattono, ma formano un circolo di mutui servizi da cui è esclusa ogni mediazione estranea, da cui solo l'eccedenza di produzione rispetto al consumo dei produttori ha il diritto di uscire all'esterno — risultando tale circolo — dalla collaborazione stretta e reciprocamente interessata del capitale e del lavoro manuale. Ciò significa l'eliminazione di cinque antagonismi che stanno all'origine di rivalità, animosità e rancori economici e sociali: quello fra agricoltura e industria, fra produzione e consumo, consumo e mediazione, capitale e lavoro, economia e sociologia. A ciò si potrebbe — o piuttosto si dovrebbe — aggiungere l'eliminazione di un sesto inutile antagonismo: economia e politica. Nessuna ragione esiste infatti perché le unità economiche territoriali non costutuiscano corrispondenti distretti politici; né vi è motivo che su un'organizzazione bastante a se stessa venga a sovrapporsi un elemento parassitario estraneo, sotto forma di burocrazia con ragioni sociali e individuali diverse.

Quale estrema semplificazione della vita! E questa semplificazione non significherebbe in alcun modo un regresso, né una diminuzione d'intensità, se noi consideriamo le cooperazioni delle proprietà, le reciproche relazioni a livello provinciale o regionale di queste cooperazioni, che subentrerebbero al posto dei comuni, dei distretti, dei dipartimenti e delle province, eliminandone la burocrazia egoista e costosa. Le federazioni nazionali di questi aggregati diventerebbero, ciascuna, la sostanza stessa dello Stato, in tutto simile a una grande proprietà, cosí come la prima proprietà costitutiva era paragonabile a un piccolo Stato. Noi avremmo, come conclusione possibile e desiderabile, la coalizione internazionale, assolutamente diversa dalla « Lega » uscita dal cervello ingiudaito di Wilson, una reciprocità della massima importanza comprendente le colonie sottratte al monopolio del capitalismo anonimo, con i loro prodotti esotici del suolo e del sottosuolo. Questa totalità riprodurrebbe fedelmente nel macrocosmo i tratti che abbiamo segnalati nel microcosmo della proprietà personale e cioè: la sestuplice eliminazione degli antagonismi che costituiscono la ragione profonda delle crisi, delle guerre e delle rivoluzioni — il triplice flagello economico, politico e sociale —, antagonismi che sono le corde su cui giocano con destrezza e virtuosismo gli elementi estranei alla società cristiana, ossia i giudei e i loro complici delle democrazie.

Le grandi proprietà terriere erette in forma di piccoli Stati autonomi e autosufficienti non sono chimere, ma realtà che ho viste funzionare, perfettamente vitali e prospere. Evidentemente, esse non potevano risultare completamente autosufficienti, per il semplice motivo che non possedevano tutte le materie prime, ma erano autosufficienti per i tre quarti, per tutto quanto prima fornito dal loro suolo. Il proprietario alimentava i mulini col grano, gli zuccherifici con le bietole, la industria tessile col lino dei campi e con la lana delle pecore che ingrassavano sui pascoli, accanto ai buoi che lavoravano nei

campi e fornivano la carne, accanto alle vacche che permettevano la fabbricazione dei formaggi. Egli costruiva coi mattoni fabbricati con la sua argilla e col materiale da costruzione fornito dalle sue foreste. Pagava gli operai agricoli e industriali con quello che essi avrebbero dovuto acquistare col loro salario, senza l'intervento, inutile e oneroso per le due parti estreme, di terze persone; egli li nutriva, li vestiva, li scaldava, provvedendo alla maggior parte dei loro bisogni mediante ciò che produceva con la loro collaborazione manuale.

Era già una prodigiosa semplificazione dei problemi economici; tuttavia, egli doveva acquistare all'esterno, per fare un esempio, le macchine e tutto quanto riguarda la metallurgia. Ma perché? Perché non era confederato con un confratello proprietario di un sottosuolo, così come lui era proprietario del suolo. Tale isolamento costituiva quindi per entrambi — e per centinaia di loro collaboratori — una perdita economicamente irrazionale, di cui approfittavano mediatori che non venivano estenuati né dal lavoro fisico né dal lavoro intellettuale: nove volte su dieci, giudei o accoliti dei giudei.

Questa situazione non è affatto eccezionale. In tale situazione possono trovarsi ogni grande proprietà o diverse medie proprietà, le quali facciano uscire da uno sforzo comune delle loro terre, per esempio, un mulino per il grano e il pane, una fornace per l'argilla destinata alle case, una fabbrica di tessuti per la lana, i vestiti ecc. Il risultato diventa ancora migliore quando parecchie medie proprietà e un numero maggiore di piccole e piccolissime proprietà si riuniscono attorno a una grandissima proprietà, la quale costituisce il loro focolaio economico e sociale, che contemporaneamente accentra e irradia.

L'aggregazione delle proprietà piccole e medie intorno a una grande, dove i piccoli proprietari sono contemporaneamente gli operai e vengono preferiti — finché è possibile — ai forestieri, formerebbe il distretto economico che basta a se stesso *relativamente*. Un certo numero di aggregazioni, aventi ciascuna

come nucleo una grande proprietà, raggruppate a loro volta intorno al patrimonio di un grande magnate — o, all'occorrenza, di due o tre, benché il primo caso sia preferibile —, costituirebbe una provincia economica il cui grado di autosufficienza sarebbe naturalmente molto maggiore. L'unione di questi raggruppamenti intorno al nucleo centrale rappresentato dal maggior patrimonio del maggior signore, del *senior* fra i *seniores*, del più anziano fra gli anziani, ossia del Re, formerebbe lo Stato.

Niente giudei, niente intermediari inutili e costosi, niente parassiti in una soluzione del genere. Io non parlo certo dei fannulloni per natura, degli inadatti al lavoro, né di coloro che si fanno personalmente sostituire — spesso con vantaggio, d'altronde — per svolgere altre attività o per non svolgere nulla, il che è un loro affare privato e un privilegio che essi automaticamente pagano; di queste persone, infatti, ce ne sono e ce ne saranno sempre. Io dico che non esisteranno *funzioni* la cui ragion d'essere sia parassitaria.

Dal basso fino alla sommità dell'edificio, la stessa legge e lo stesso principio; e il rispetto di questa legge non viene ottenuto al prezzo inammissibile della costrizione, incompatibile con la libertà dovuta all'uomo, perché, per quanto disonesto egli possa essere, è molto improbabile che cerchi di sottrarsi ad essa contro il suo evidente vantaggio. Se lo vuole, o se trova eccezionalmente migliori condizioni, che cerchi la fortuna altrove: è un suo diritto. Ma non sarà seguito dalla massa dei suoi simili, ed è quello che importa in un sistema economico in cui le defezioni individuali pesano sul conto delle perdite e dei profitti. D'altra parte, in tal caso egli lascia di solito vacante il proprio posto economico, che un altro non tarderà a occupare.

Perché bisogna che il proprietario terriero venda il suo grano a un mugnaio industriale, il quale vende la farina a un mercante all'ingrosso, il quale la vende a un mercante al minuto, il quale la vende a un fornaio, che finalmente vende il pane all'operaio? Perché bisogna passare attraverso questa serie di mediazioni, per ottenere il salario dovuto all'operaio, quando riesce molto più semplice al proprietario spingere la produzione fino al pane (o almeno alla farina, che la moglie dell'operaio trasformerà in pane) e pagare così, ogni giorno e in contanti, gli operai che hanno collaborato alla produzione? Lo stesso avviene per tutti gli altri prodotti. Con tale procedimento, la produzione agricola e industriale, i salari e il consumo si confondono e solo l'eccedenza va a costituire l'eventuale merce. In questo modo, ogni possibilità di crisi e di miseria viene eliminata alle origini.

E ancora, quel che noi abbiamo chiamato *merce* non è tale se non molto relativamente, poiché essa serve in parte a pagare i congegni della sua stessa produzione; di questi, la proprietà non possiede gli elementi costitutivi, come, ad esempio, gli aratri. Essi vengono forniti dall'unità territoriale federata più vicina, il cui nucleo è costituito dal sottosuolo, anziché dal suolo. E soltanto dopo la sottrazione di tutto quanto ha reso possibile la produzione, l'eccedenza dei prodotti diventa merce netta. Inoltre, se gli operai sono contemporaneamente dei piccoli proprietari dei dintorni, i cui territori — con notevole vantaggio per le due parti — alimentano la casa centrale, allora essi partecipano al beneficio netto in qualità di associati. Lo stesso vale per i medi proprietari, i quali, essendo normalmente più istruiti, possono svolgere ruoli più importanti nella direzione dell'impresa, lavorando per se stessi mentre lavorano per il signore, senza aver bisogno di allontanarsi dalle loro basi e dalle loro dimore.

I piccoli proprietari agricoli dei dintorni, soprattutto i membri delle loro famiglie, trovano vantaggio nel non sradicarsi e nel non cercarsi un salario nei grandi centri malsani, o anche presso proprietari lontani, dove dovrebbero pagare un'abitazione e sarebbero costretti ad affollare, a proprie spese, i mez-

zi ferroviari, mentre possono rimanere a casa lavorando nel luogo natale e familiare. Per essi è vantaggioso fornire le loro barbabietole o il loro grano alle fabbriche in cui lavorano e da cui ricevono direttamente, in cambio della materia prima, del lavoro ecc., il pane e lo zucchero, che non devono più acquistare col salario. Perché dovrebbero sradicarsi per andare non si sa dove, mentre altri si sradicano per venire da non si sa dove? In questo modo, colui che abbiamo chiamato servo si trova nuovamente fissato alla gleba di colui che veniva chiamato signore, e ciò nel pieno godimento della sua libertà di cittadino moderno, attraverso i vincoli del suo benessere e del suo interesse puramente egoistico. Le eccezioni che inseguono altrove questo interesse, o che vogliono vedere il mondo e riportarne le delusioni — o la fortuna — sono libere di farlo, se così piace loro, e nessuno avrà il diritto di impedirlo.

Se tali raggruppamenti di piccole e medie proprietà intorno a una grande proprietà costituiscono una base sufficiente per una piccola e media industria che poggi sull'agricoltura, i raggruppamenti provinciali o nazionali di questi raggruppamenti locali — senza modifiche essenziali degli stessi criteri economici —, riuniti intorno alla grande proprietà di un sottosuolo, forniscono la base solida della grande industria pesante: di una grande industria — supponendone la necessità o l'opportunità — come quella che oggi vediamo controllata dal capitalismo internazionale.

Il credito viene soppresso senza esser tale, perché esso esiste sotto la forma di mutuo credito: interno in rapporto all'organismo, non esterno, anonimo, straniero e generalmente giudaico. Esso si esaurisce in un settore dell'organizzazione, senza risultare la salvezza di oggi e il terrore di domani. E' un'istituzione ausiliaria che produce dei servizi, non una ragione sociale distinta, la finanza, il parassita che cerca di rendersi tributaria la produzione. Col ritorno alla terra e proprietà integrale, è finita per la finanza. Rimessa in contatto con la terra

senza l'intromissione del credito, la grande industria moderna non ha maggior bisogno del credito, di quanto ne avesse bisogno la piccolo industria di un tempo. La terra e l'uomo sono tutto quel che le necessità per vivere, prosperare e ingrandirsi. Perchè allora il Giudeo si insinua fra l'una e l'altro? Egli si dà da fare perché non ci si renda conto della sua inutilità, onerosa e rovinosa per tutti!

Questi grandi patrimoni territoriali, autosufficienti almeno per i tre quarti dei loro bisogni, alla cui prosperità partecipavano centinaia o migliaia di esseri umani soddisfatti della loro sorte finché non li si è persuasi che non bisognava esserlo, per diventare più felici, — questi patrimoni, la cui prosperità, sicurezza e cultura erano splendide, senza il soccorso di crediti e di sforzi particolari, sono realtà che il sottoscritto e numerose altre persone hanno visto e che ciascuno può vedere. Noi ne abbiamo veduti centinaia, in cui il salario dell'operaio era la metà del raccolto, o la terza parte di esso, o la quarta parte, a seconda delle condizioni locali. Oggi, dopo i nefasti avvenimenti degli ultimi anni, non è più così, e ciò è dovuto al fatto che contro questi centri di benessere umano è stato sferrato un assalto furioso: per un verso dalla finanza, per l'altro dai governi democratici al suo soldo.

Essi non risultavano interamente autosufficienti perché erano isolati già allora; ma, se tutto il territorio di un paese fosse ripartito in proprietà, diviso in distretti aventi ciascuno per nucleo una grande proprietà e un certo numero di piccole e medie proprietà intorno ad esso, e se questi distretti fossero federati in una vasta solidarietà reciproca, allora tale paese diverrebbe completamente autosufficiente, fatta forse eccezione per qualche genere coloniale che gli restrebbe da procurarsi. La prosperità e la sicurezza economica, e oltre a questa la sicurezza sociale, regnerebbero ovunque sul suo territorio: non esiste alcun motivo che non possa essere così, perché tutto ce ne dà garanzia. L'eccezione potrebbe intervenire solo per i paesi la cui

posizione geografica sia nettamente infelice; ora, l'evoluzione storica non crea mai da sola di questi aborti, ma li elimina col tempo, perchè essi non possono durare.

Insistiamo ancora una volta — e non sarebbe mai troppo — sull'assurdità del considerare come rivali gli interessi industriali e agricoli, assurdità tanto evidente che non può essere stata inventata da queste due categorie, a danno delle quali è divenuta un dogma, né può essere stata escogitata dai consumatori, che ne pagano inutilmente le spese. Tale assurdità può essere stata inventata soltanto dai mediatori che ne approfittano, dai parassiti della finanza che raccolgono ciò che non hanno seminato loro, il cui interesse — in opposizione con quello dei produttori e dei consumatori, ovvero di chi costituisce di fatto tutta la Società e numericamente la schiacciante maggioranza di essa — ha fatto scattare ogni molla al fine di creare questo equivoco davvero disastroso, questa origine dei mali della vita moderna, senza cui l'interesse dei parassiti non avrebbe ragione di esistere.

La questione è tuttavia molto semplice. Un'industria non fondata sulla proprietà terriera corrispondente al suo genere di produzione, un'industria rivale economica della terra, solidale con la finanza perchè indebitata e in grado di produrre soltanto attraverso questo indebitamento, è obbligata a produrre senza tener conto della richiesta del consumo e senza conformarsi alle sue capacità di acquisto. Naturalmente, occorre che tale richiesta risulti di quantità sufficiente e abbastanza lucrativa per pagare in primo luogo gl'interessi del debito (che il creditore attende a termine fisso per quietanzare, a data parimenti fissa, le obbligazioni), in secondo luogo le materie prime (che bisogna comprare prima di trasformare e trasformare prima di vendere e recuperarne le spese), in terzo luogo i salari degli operai (che non possono aspettare, perché non avrebbero di che nutrirsi, ripararsi e vestirsi).

Per riuscire a ciò, occorre che l'industria smerci i prodotti

secondo il guadagno che le è necessario, anche se per ridurre i prezzi essa deve ridurre i salari, affamare gli operai, rischiare di scatenare la rivoluzione, agevolare la propaganda sovversiva: anche se essa deve spingere lo Stato a usare le intimidazioni, a parlare di « sciabola affilata e polvere secca » e a rischiare la guerra, solo per conquistare dei mercati. Infatti, se non vi riesce deve bloccare i pagamenti — e allora succede la disfatta immediata, inattesa da tutti. Né è una disfatta solo per essa, ma una ripercussione di rovine, di giusti lamenti e di recriminazioni indignate che scuotono la salute dell'intero paese e ne rendono l'atmosfera carica di elettricità rivoluzionaria.

Per contro, un'industria non fondata sulla finanza, ma avente la sorgente della sua produttività nella terra che la sostiene, non deve pagare niente di tutto questo. Né le materie prime, poiché possiede il suolo che le produce; né gl'interessi del debito, perché non ne ha, né le perdite determinate dalla circolazione e delle ingerenze, perché sono abolite; non deve pagare lo sconto, perché tutto è in contanti, né l'operaio, perché essa provvede alla maggior parte dei suoi bisogni — e così via, se essa sviluppa una cooperazione di mutui servizi con altre proprietà terriere e industriali, i cui servizi si pareggiano per via di semplici storni di fondi. Se talvolta interviene la circostanza sgradevole che questa industria non riesca a vendere i prodotti, o che non li venda al prezzo desiderato, essa li mette in deposito e continua a vivere e a funzionare, assieme ai propri collaboratori.

Sembra che almeno sotto molti aspetti sia questo il genere di procedimenti adottati dal multimiliardario americano Henry Ford. Tutti sanno come ciò funzioni molto bene, ma quel che meno si sa è che, fatte le dovute proporzioni, i suoi più modesti collaboratori si trovano nella medesima situazione. Costoro, al pari dei suoi numerosi clienti (che egli non ha bisogno di scorticare per vivere, pensi, senza volerlo), provano

tanta stima per questo grande antisemita razionale, che parlano, nientemeno, di elevarlo alla presidenza della repubblica [1].

Quanto alla finanza, il suo lavoro consiste nel prendere con una mano, dare di meno con l'altra e tenere per sé la differenza, oppure dare con una mano per ricevere di più con l'altra. Per riuscirvi, occorre attivare la circolazione per la circolazione e farla decretare di pubblica necessità dalle competenti autorità scientifiche, al fine di impedire il risveglio del buon senso popolare e avvilirlo con l'accusa di atteggiamento poco scientifico. Di qui l'assioma che il movimento, che è la sostanza stessa della finanza capitalista, significa progresso, mentre la stabilità, che è la caratteristica della proprietà, significa regresso! E tale assioma ha dalla sua parte i nove decimi della stampa mondiale, che sono al servizio dei parassiti interessati...

Se, come proprietario di campi coltivati, di foreste, di pascoli e di greggi, voi ne utilizzate il reddito per costruire, col vostro legname e i vostri mattoni, mulini, segrerie e fabbriche di tessuti; se pagate gli operai nutrendoli, alloggiandoli, vestendoli e riscaldandoli; se, in tal modo, riducete al minimo, oltre alle spese e ai rischi dell'impresa, le perdite secche vostre e dei vostri operai, perdite stupide risultanti dalla circolazione delle merci fra voi e loro; se, in conseguenza di ciò, siete in grado di rendere la loro esistenza più confortevole e di proteggere l'esistenza di tutti dalle intemperie dell'ingranaggio capitalista, allora venite considerato irrazionale, retrogrado, egoista, intestardito nell'immobilismo e che so ancora? Per gli economisti delle nuove scuole, siete una lumaca raggrinzita nel proprio guscio, la quale non dà nulla alla Società! Basterebbe invece che tutti agissero così, in cooperazione d'altronde libera e interessata, perché la Società intera godesse al novantanove per cento di una prosperità e di una sicurezza quasi totale!

[1] Di Henry Ford le Edizioni di Ar hanno pubblicato, nel 1971, *L'Ebreo internazionale* (N.d.T.).

Così, ma che farebbe allora la centesima parte, quella che guadagna a tutti gli stadi della circolazione e si dispensa da ogni altro lavoro? Quella che spende una piccola parte dei propri guadagni per mobilitare la propaganda mondiale, la scienza economica, le dottrine sociali, affinché — in seguito a un incantesimo progressivo e metodico — la mentalità umana, affondata nella mancanza di spirito critico, sia alterata al punto che l'uomo finisca per veder bianco quel che è nero e nero quel che è bianco, al punto di chiamare la proprietà un furto — e di considerare la speculazione, l'aggiottaggio, l'ingranaggio degli affari come attività assolutamente legittime, malgrado la scandalosa sproporzione tra questi benefici e quelli ricavati dal lavoro?

Non rimane tuttavia un mistero per nessuno: i più ingenui sanno come coloro che speculano e fanno affari sulla produttività altrui guadagnino molto di più e con minor fatica — soprattutto fisica — dei migliori produttori. Allora, i professori di scienze economiche sarebbero i soli a ignorarlo? Perché hanno l'aria di ritenere che le operazioni finanziarie siano la condizione essenziale della produzione? Perché si trae l'impressione, dopo aver letto i loro libri, che sia la produzione a risultare in funzione dell'operazione finanziaria, anziché il contrario? Perché anche coloro che ostentano di non essere socialisti parlano di socializzazione della terra, mentre altri più avanzati parlano di socializzazione dell'industria, e solo i più sovversivi osano ricordare che resterebbe ancora da socializzare le finanze?

Saccheggiare o confiscare una cassa di risparmio sembrerebbe loro un'enormità, perché con tale risparmio operano i giudei; ma confiscare un terreno, che può essere un risparmio investito, su cui, contrariamente al primo caso, lavora e produ-

ce colui che aveva risparmiato per acquistarlo, — lui o il padre, o il nonno, o il bisnonno — questo non è un'enormità!

Qualunque sia il tasso d'interesse che il Giudeo paga nel primo caso, non vi è nulla da eccepire; qualunque sia il guadagno che il lavoro ottiene nel secondo caso, tutto è normale, almeno in parte! Non è la negazione stessa della giustizia, del buon senso, della logica e dell'evidenza?

INDICE